STORIA PENITENZIARIA

Ideato e realizzato da Federico Olivo

Fatti di cronaca

1971

www.penitenziaria.it

STORIA PENITENZIARIA

Oggi si parla di sovraffollamento delle carceri e di reinserimento delle persone detenute. Anche 50 anni fa il dibattito politico e intellettuale girava intorno alle stesse parole e venivano proposte le stesse soluzioni: lavoro, riforma penitenziaria, nuove carceri...
Come siamo arrivati, dopo 50 anni, allo stesso punto di partenza? Eppure negli ultimi decenni la società è profondamente cambiata; il sistema penitenziario è profondamente cambiato. Cosa è successo nel frattempo nelle carceri e per caso, c'è qualche collegamento con quanto avvenuto nel resto d'Italia e nel mondo?

Per quanto una persona si possa sforzare, è estremamente difficile cogliere la vastità degli eventi che si sono succeduti nelle carceri e intorno alle carceri negli ultimi decenni.

Queste difficoltà dipendono anche dal fatto che l'argomento è intrinsecamente chiuso e lascia intravedere poco, ma anche perché questa è una storia che si è servita di persone comuni, chiamate a sopportare sacrifici enormi. Persone normali che a volte si sono imbattute nella Storia senza volerlo, senza saperlo. Alcune hanno perso la vita per questo.

Dagli altri protagonisti è estremamente difficile poter tirare fuori qualcosa, se non qualche racconto sparso, perché sono consapevoli che poche persone potrebbero comprendere realmente cosa hanno vissuto.

Molte vicende che hanno condizionato la Storia del nostro Paese infatti, sono entrate in un carcere e sono riapparse in un altro, magari distante nello spazio e nel tempo, come un fiume carsico ed è sempre mancata una "mappa" in cui poter collocare facilmente gli eventi per poter riconoscere il percorso di quel fiume.

E' per questo che anni fa ho iniziato a mettere da parte qualche libro, qualche link e qualche immagine e oggi ho iniziato a tracciare una mia personalissima mappa.

Questo lavoro quindi è una mia esigenza personale che però spero possa essere utile anche ad altri: ai nuovi colleghi che entrano oggi a far parte del Corpo di Polizia Penitenziaria ma anche a chiunque voglia "entrare in carcere". Spero anche che possa far conoscere i tanti Agenti di Custodia, divenuti poi Polizia Penitenziaria, che hanno scritto alcune delle pagine più gloriose della Storia del Paese, senza che mai gliene venisse riconosciuto merito.

Federico Olivo
Ispettore Capo del Corpo di Polizia Penitenziaria
Dicembre 2019

Introduzione al 1971

Regina Coeli sarà presto smantellato e i 1.200 detenuti del carcere mandamentale romano saranno trasferiti nel nuovo penitenziario di Rebibbia, sulla via Tiburtina. Il 1971 si apre con questa facile promessa (del resto Regina Coeli è fatiscente mentre Rebibbia è una delle carceri più moderne d'Europa), ma si apre anche con una strage di Novi Ligure ormai dimenticata. Cinque morti durante una traduzione: tre Carabinieri e due detenuti si uccidono sparandosi nel vagone ferroviario che stava trasportando i detenuti da un carcere all'altro scortati dai militari dell'Arma. Le indagini hanno stabilito che il trattamento umano riservato ai detenuti dai Carabinieri di scorta sul tragico cellulare, ha avuto il suo peso nel tentativo d'evasione: i militari hanno lasciato le porte degli scompartimenti aperti per lasciar modo ai prigionieri di passeggiare senza manette.

I mesi proseguono con le ormai solite rivolte: Cosenza, Torino, Catania, La Spezia, Pisa.
Del resto, la riforma penitenziaria è pronta. Il Senato ha approvato a marzo il nuovo ordinamento carcerario trasmettendolo alla Camera per la decisione definitiva. La commissione Giustizia comincerà a discuterlo verso i primi di giugno, dopo aver concluso l'indagine conoscitiva sugli istituti di prevenzione e di pena, che essa stessa ha promosso. La parte dell'inchiesta che riguarda gli istituti di rieducazione per i minorenni è terminata ed il Comitato di indagine, presieduto dallo stesso presidente della Commissione, il repubblicano **Pietro Bucalossi**, si recherà ora a visitare i luoghi di pena destinati agli adulti per poter disporre di tutti gli elementi di giudizio.

Saranno visitate carceri considerate tra le migliori e tra le peggiori d'Italia; è probabile che alcuni membri del Comitato, di cui fanno parte rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari, si rechino anche all'estero per rendersi conto di come certi problemi carcerari siano stati risolti.
Anche la commissione Giustizia del Senato, prima di varare la riforma approvata poi dall'Assemblea, ha già interrogato numerosi esperti in materia per definire i punti fondamentali di una efficace riforma penitenziaria (praticamente, gli Stati Generali dell'esecuzione penale inaugurati dal Ministro **Andrea Orlando**, quasi 50 anni dopo).

Un "giovane" **Giovanni Conso** scrive: "Tuttavia, ancora parecchio resta da fare. Tra l'altro, ci vorrebbe un po' più di coraggio nel conferimento di precise responsabilità ai detenuti nei vari momenti nella vita carceraria. Inoltre bisognerebbe preoccuparsi maggiormente dei presupposti di ordine logistico e organizzativo: senza un massiccio ammodernamento dell'edilizia penitenziaria, senza un congruo aumento degli organici del personale direttivo e degli Agenti di Custodia (per una popolazione carceraria di 30.000 persone circa sono impiegati soltanto

8.000 Agenti di Custodia), senza una loro più razionale utilizzazione, senza la predisposizione di un servizio criminologico efficiente, senza un'adeguata preparazione degli assistenti sociali e degli educatori destinati ad operare a fianco dei detenuti, senza una organica assistenza post carceraria, molte disposizioni del progetto, pur nobilissime nei loro intenti correrebbero il rischio di restare belle parole, e nulla più".

Alle ore 24 del 21 marzo, entrerà in funzione l'anagrafe penitenziaria attraverso la compilazione dei "Moduli CESAP": è la nascita del centro elettronico dell'amministrazione penitenziaria, a Roma in Via Giulia 131. Sarà operativo e a disposizione dell'autorità giudiziaria a partire dal 1° gennaio 1972. L'anagrafe è la risposta ad una sentenza della Corte Costituzionale che il 23 febbraio 1970 aveva stabilito l'incostituzionalità delle procedure di irreperibilità, quando l'imputato sia detenuto e lo stato di detenzione non risulti agli atti del procedimento.

"A motivo della ben nota carenza di personale" il servizio di sorveglianza delle detenute ed internate è assolto dalle "lavoratrici autonome". Con il D.P.R. 31 marzo 1971, l'amministrazione penitenziaria è autorizzata ad assumere temporaneamente (per non più di 90 giorni) personale femminile che da ora in poi saranno chiamate "vigilatrici penitenziarie".

Il 5 maggio muoiono in un agguato mafioso a Palermo, il Procuratore Capo **Pietro Scaglione** e la sua guardia del corpo e autista, l'Agente di Custodia **Antonio Lorusso**.
Pietro Scaglione era stato appena nominato procuratore generale della Repubblica presso la Corte d'appello dì Lecce, incarico che avrebbe assunto a fine mese. La mafia lo ha colpito a Palermo quando ormai era in partenza, quando ormai non avrebbe più potuto portare avanti le sue indagini su **Salvo Lima**, **Vito Ciancimino** ed altri politici locali e nazionali.

Dal primo ottobre entrano in vigore gli aumenti per i militari: la paga giornaliera degli allievi dei Corpi armati dello Stato, carabinieri, finanzieri, guardie di p.s., agenti di custodia e guardie forestali, è stata fissata in lire 750 al giorno.

Si tenta di dare uniformità anche agli arredamenti interni degli ambienti detentivi, fino ad allora curati in maniera "molto difforme" dai dirigenti dei singoli istituti. La Direzione generale per gli istituti di prevenzione e pena dispone anche che ai detenuti venga somministrata acqua calda per un bagno settimanale per ciascun detenuto, al posto dei 2 al mese previsti fino ad allora. Alle imprese di mantenimento verranno corrisposte Lire 100 per ciascun bagno (o doccia) in più. Vengono anche acquistati "letti monoposto con caratteristiche strutturali idonee a poterli sovrapporre per ottenere, occorrendo, dei letti a castello biposto".

Dal 1° dicembre, tutti i militari, compresi gli appartenenti al Corpo degli Agenti di Custodia, possono contrarre matrimonio senza il preventivo assenso del Presidente della Repubblica e l'autorizzazione del Ministero o delle rispettive Autorità. Resta però il limite di età di 25 anni per brigadieri, vice brigadieri, militari di truppa e assimilati.

Indice STORIA PENITENZIARIA
Fatti di cronaca

Clicca sul numero di pagina per andare direttamente all'articolo di interesse

pag. 7	Regina Coeli sarà smantellato e i detenuti portati a Rebibbia
pag. 8	Rivolta sul treno dei carcerati. Uccisi 3 carabinieri, 2 detenuti
pag. 13	Strage nel treno-cellulare a Novi Ligure: il messaggio del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat
pag. 14	Strage nel treno-cellulare a Novi Ligure. Una perizia accerterà se la finta pistola è stata costruita dai detenuti alle nuove
pag. 16	In rivolta i detenuti di Cosenza al grido: noi vogliam la libertà
pag. 18	Trasferita dopo 2 mesi da Palermo la bella vice-direttrice del carcere
pag. 20	Centinaia di detenuti in rivolta assediati nelle carceri di Torino
pag. 25	La riforma penitenziaria vicina all'approvazione
pag. 27	Le carceri disumane: la lettera della Costituzione non è rispettata
pag. 29	Il carcere fantasma di Cuneo. Incominciato nel 1956, non è ancora finito
pag. 32	Il Procuratore Capo della Repubblica Pietro Scaglione ucciso a Palermo a raffiche di mitra
pag. 37	Omicidio Pietro Scaglione: la mafia ha osato
pag. 39	Pietro Scaglione era un personaggio chiave in una città difficile
pag. 41	I boss mafiosi se ne vanno sollievo (e turisti) a Filicudi
pag. 45	La corvetta coi boss all'Asinara. Porto Torres contro gli ospiti
pag. 46	Protestano 20 reclusi sui tetti di Rebibbia
pag. 48	Catania: violenta rivolta nel carcere, le celle incendiate da 300 detenuti
pag. 50	Bisogna far lavorare i detenuti e trattarli ancora come cittadini
pag. 52	Carceri speciali per detenzione preventiva proposte in un convegno di esperti a Roma
pag. 55	Capitano Carlo Alberto Dalla Chiesa arresta 32 presunti mafiosi. La procura all'oscuro dell'operazione
pag. 58	La Corte Costituzionale invita a non dare troppe amnistie
pag. 60	Roma: sono evasi in otto dal carcere minori
pag. 62	Antonietta Bagarella: la bella maestrina mafiosa non potrà uscire alla sera per incontrare il suo fidanzato Totò Riina
pag. 64	Rivolta nel carcere della Spezia colpi di mitra e 4 ore di tensione
pag. 66	Rivolta nel carcere di Pisa celle bruciate, lacrimogeni
pag. 69	Istituti di pena 4 mila giovani

Indice

STORIA PENITENZIARIA
Fatti di cronaca

pag. 71	Muore mentre tenta d'evadere per non partorire in prigione
pag. 73	Lodi: due detenuti segano le sbarre e usano le lenzuola per evadere
pag. 74	Balza dalla moto e ruba 34 milioni dal baule di un'auto ministeriale
pag. 76	Caccia nelle campagne del mantovano a due pazzi evasi armati di rivoltella
pag. 78	Tre detenuti con chiavi false evadono dalle carceri di Bari
pag. 79	Arezzo: cinque detenuti segate le sbarre fuggono calandosi con le lenzuola
pag. 82	In vigore l'aumento del soldo ai militari
pag. 83	Cento carcerati senza sbarre lavorano e vivono in libertà
pag. 87	Una guardia uccide due colleghi che aveva scambiato per banditi
pag. 89	Piange la guardia che ha ucciso due colleghi: è un malinteso
pag. 92	In tre scalano il muro ed evadono dal carcere

Articolo

REGINA COELI SARÀ SMANTELLATO E I DETENUTI PORTATI A REBIBBIA

La Stampa 10 gennaio 1971

Il trasferimento, previsto da tempo, viene attuato con lentezza perché due famiglie vivono ancora nel carcere sulla via Tiburtina.
Regina Coeli sarà presto smantellato e i 1200 detenuti del carcere "mandamentale" romano saranno trasferiti nel nuovo penitenziario di Rebibbia, sulla via Tiburtina. Nei vecchi edifici di via della Lungara, costruiti 90 anni fa sul lungotevere, resteranno gli uffici amministrativi e i laboratori del centro clinico, con un paio di reparti per i detenuti del centro. I locali inutilizzati saranno probabilmente distrutti.
Previsto già da qualche tempo, il trasferimento dei detenuti non è ancora avvenuto per la lentezza con cui la commissione incaricata di arredare il nuovo carcere svolge i lavori e anche per una vertenza di carattere amministrativo. Due famiglie vivono ancora all'interno di Rebibbia e rifiutano di andarsene se non avranno prima assegnata una nuova abitazione.

> *Due famiglie vivono ancora all'interno di Rebibbia e rifiutano di andarsene se non avranno prima assegnata una nuova abitazione.*

Sono le famiglie dei fratelli Micozzi, che abitano una casetta costruita qualche decennio fa in aperta campagna, ma ormai completamente circondata dalle alte mura del nuovo penitenziario. Il complesso di Rebibbia, per il quale nel 1960 furono stanziati oltre 4 miliardi e mezzo, è uno dei più moderni d'Europa: ci sono celle moderne, abbastanza ampie e dotate di servizio igienici, locali per la ricreazione dei detenuti e laboratori di lavoro. Ma tutto rischia di restare ancora inutilizzato se non si provvederà alla sistemazione delle famiglie Micozzi.

Articolo

RIVOLTA SUL TRENO DEI CARCERATI. UCCISI 3 CARABINIERI, 2 DETENUTI

La Stampa 26 gennaio 1971

Il cellulare, agganciato a un treno passeggeri, trasferiva 8 detenuti, scortati da 8 militi. La tragedia poco dopo le 10, mentre il convoglio sta per arrivare a Novi. Due carcerati chiedono di andare alla toeletta. Nel corridoio, uno estrae una pistola (che risulterà finta), e disarma due carabinieri. Spianando le rivoltelle vere, i banditi intimano "mani in alto". Un milite scaglia contro loro la sua bandoliera, i due detenuti aprono il fuoco, i carabinieri rispondono. Gli altri detenuti non si sono mossi.

> *L'ho vista: è la perfetta imitazione di una Beretta, è un capolavoro. E' stata preparata clandestinamente, forse in qualche cella.*

Tre carabinieri e due carcerati si sono uccisi a rivoltellate su un vagone che questa mattina stava entrando in Novi Ligure. Un altro carabiniere è rimasto ferito. In pochissimi secondi sono state scaricate cinque pistole calibro 9. Ora il vagone è sotto la tettoia, sforacchiato dalle pallottole, sul pavimento vi sono manciate di bossoli. Le salme sono nelle camere mortuarie dell'ospedale e del Cimitero.

Cinque pistole hanno fatto fuoco, ma ve n'è una sesta che non ha sparato. Non può sparare. E' fatta di sapone e tinta con del nero-

fumo. E' servita stamane, durante un trasferimento di detenuti, per minacciare e disarmare due carabinieri della scorta. L'ho vista: è la perfetta imitazione di una Beretta, è un capolavoro. E' stata preparata clandestinamente, forse in qualche cella.

I carabinieri uccisi sono: **Candido Leo**, 48 anni, **Clemente Villani Conti**, 35 anni, **Giuseppe Barbarino**, 37 anni. Tutti residenti a Torino, sposati e con figli. Il ferito è **Donato Spera**, 36 anni. Un proiettile gli ha spappolato il pollice sinistro, che gli è stato amputato.

I due detenuti erano rapinatori feroci e disperati. **Paolo Brollo**, 27 anni, di San Dona di Piave, sarebbe quello che aveva la pistola. **Luigi Calciago**, brianzolo di 25 anni, anch'egli rotto a tutto e con un passato pieno di crimini. Stamane veniva trasferito alla prigione di Velletri; il suo complice, invece, al penitenziario di Porto Azzurro.

1 gennaio
La pubblicità delle sigarette viene bandita dalle televisioni statunitensi.

Calciago e **Brollo** si sono conosciuti nel carcere torinese e si sono subito intesi. Hanno progettato d'evadere, ma non è facile scappare dalle "Nuove", non lo è nemmeno da Porto Azzurro o da Velletri. L'unica occasione poteva venire dal trasferimento.

Hanno studiato un piano e scelto il luogo: poco prima della stazione di Novi, allo scalo S. Bovo. Due anni fa, durante una traduzione, due detenuti erano riusciti ad evadere proprio qui, allo scalo S. Bovo, immobilizzando la scorta, bloccando il treno col segnale d'allarme. E poi la fuga per i campi. Li avevano catturati la stessa sera. **Brollo** e **Calciago** hanno pensato a S. Bovo ed alla corsa per i campi, ma era-

no anche certi che non sarebbero stati ripresi. Non avrebbero commesso l'errore degli altri. Stamane li hanno svegliati che era ancora buio per il trasferimento. Le solite formalità, fogli da firmare. **Brollo** e **Calciago** mostrano indifferenza. Con un cellulare li trasferiscono a Porta Nuova, assieme a loro vi sono altri nove detenuti che devono essere smistati in diverse carceri.

> *"Per uscire dalla cella è facile. Si bussa alla porta, si dice al carabiniere che viene a vedere che si ha bisogno di andare al gabinetto"*

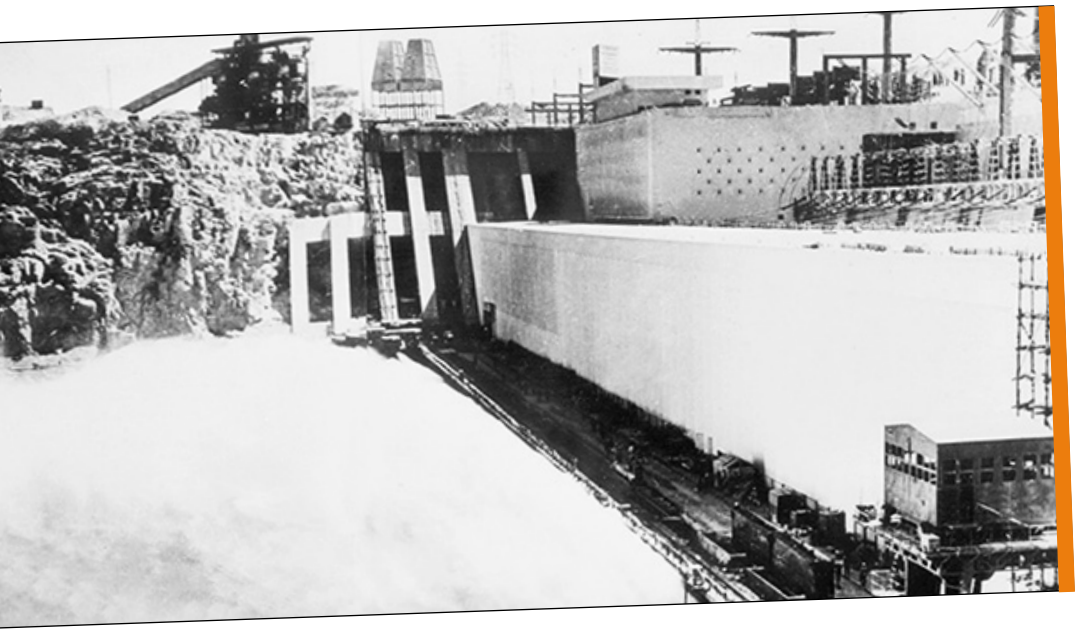
A Porta Nuova, gente infreddolita. I "pendolari" che scendono dai treni non hanno tempo di fermarsi a guardare i carcerati che vengono fatti salire su un vagone cellulare. Otto carabinieri di scorta. Oltre a quelli che abbiamo detto (i tre che saranno uccisi e quello che resterà ferito), vi sono l'appuntato **Angelo Falletta**, 45 anni, **Pierino Tiberi**, 19 anni, **Francesco Montoni**, 24 anni, e l'appuntato **Giovanni Eramo**, di 40 anni. Il capo scorta è l'appuntato **Leo**.
Quasi tutti fanno questo lavoro da molti anni. Trasporti dal carcere a Palazzo di giustizia, trasferimenti attraverso l'Italia. La solita routine

quotidiana. Per i carabinieri questi detenuti sono tutti uguali, non stanno a chiedersi se sono rapinatori od assassini o sfruttatori. Sono semplicemente dei prigionieri da prelevare in un posto e consegnare in un altro. Poi si torna a casa dalla moglie e dai figli.
Il treno parte da Torino alle 6,41. Il cellulare ha sbarre ai finestrini. Ha sei celle e un gabinetto. Ogni cella, otto posti. Dà nel corridoio con una porta che ha una finestrella - uno spioncino - che dovrebbe essere chiusa dall'esterno con un catenaccio.

15 gennaio
Italia: sono pubblicati gli atti della commissione d'inchiesta su SIFAR e Piano Solo: la relazione di maggioranza (DC, PSI, PSU, PRI) sostiene non vi sia stato alcun tentativo di golpe.

Il treno corre nella neve, è venuto fuori un giorno livido, incomincia a piovere, poi la pioggia diventerà nevischio. Nella vettura cellulare undici detenuti nelle celle e otto carabinieri sulle due piattaforme: un'occhiata al giornale, due chiacchiere, ogni tanto qualcuno dei militi percorre il corridoio, dà un'occhiata ai carcerati: quasi tutti sonnecchiano. Ogni cosa è normale e tranquilla.
All'arrivo ad Alessandria tre detenuti vengono lasciati qui e portati al carcere di questa città. Due carabinieri scendono a vanno al buffet a

15 gennaio
Egitto: apre ufficialmente la diga di Assuan.



comperare lasagne per la colazione dei detenuti. Il vagone cellulare viene intanto agganciato al "locale" 2811 Alessandria-Genova. E' in testa, subito dopo il locomotore. Partenza alle 9,52. Otto detenuti e otto carabinieri. I prigionieri mangiano in silenzio le lasagne calde. Nessuno parla. Tutti sembrano immalinconiti dalla giornata decisamente pessima. Dai finestrini con le sbarre si vede correre via la pianura tutta bianca, con file di alberi ischeletriti e voli di corvi. Il treno ha una decina di vagoni, pochi viaggiatori.
L'arrivo a Novi è previsto per le 10,16. Il convoglio dovrebbe fermarsi per lasciare libera la via al direttissimo Torino-Roma, e ripartire alle 10,33. Una fermata come molte altre di un "locale", una occasione per i detenuti per vedere gente che va e viene libera, si saluta e si abbraccia felice di rivedersi. **Brollo** e **Calciago** sono nella stessa cella.
Appena il treno lascia Alessandria si alzano e prendono (chissà dove era nascosta), la pistola fatta con il sapone. E' deciso: agire fra una decina di minuti, disarmare la scorta, tirare il segnale d'allarme a San Bovo, mentre il treno si ferma, saltare a terra e via.
Per uscire dalla cella è facile. Si bussa alla porta, si dice al carabiniere che viene a vedere che si ha bisogno di andare al gabinetto: ma non è nemmeno necessario questo espediente: sembra infatti che la porta della cella sia stata aperta per la distribuzione della colazione e non ancora rinchiusa.

Le fermate a Frugarolo e a Boscomarengo. Ancora una breve sosta a Donna. Sono le 10,12: le prime case della periferia di Novi. E' il momento. **Brollo** e **Calciago** irrompono fuori della cella, con due salti sono alla piattaforma di testa dove sono i carabinieri **Tiberi** e **Montoni**. Sono i due più giovani, con meno esperienza, e sembra quasi che si siano isolati dagli altri sei per timidezza, perché tra di loro è più facile parlare.
"Mani in alto", gridano i banditi. I due carabinieri sono più sorpresi che spaventati, e prima che possano tentare una reazione sono disarmati. Ora **Brollo** e **Calciago** buttano l'arma finta, hanno due vere pistole: Beretta calibro 9 corto. Le puntano alla schiena dei due militi. "Avanti, con le mani in alto".
Lo scopo è di arrivare con questi ostaggi alla piattaforma posteriore obbligando i sei carabinieri che si trovano a gettare le rivoltelle. Pochissimi secondi, si è detto. E il treno corre nel nevischio, "Siete pazzi" grida uno dei sei carabinieri. I due ostaggi sono pallidissimi. Ecco lo scalo di San Bovo: i banditi i tirano il segnale di allarme. Stridio di freni.
Uno dei sei carabinieri approfitta della brusca frenata per colpire un bandito con la bandoliera.
Fuoco. Sparano per primi, contemporaneamente, **Brollo** e **Calciago**, sparano contro i sei che stanno estraendo le pistole. Gli altri detenuti sporgono le teste dalle celle, e si ritirano subito impauriti. Detonazioni a mitraglia di cinque, sei, sette rivoltelle. Colpi a bruciapelo.
L'appuntato **Leo** cade con una pallottola nella spalla destra, due al ventre, due al braccio sinistro. Cade uno dei banditi. Lampi. Continuano a volare pallottole, il vetro di un finestrino va in frantumi, cadono i carabinieri **Villani** e **Barbarino**. Anche l'altro detenuto cade nel corridoio, ferito. Poi gli arriva un colpo mortale.
La scena è spaventosa. Nel fumo delle detonazioni si vedono cinque corpi a terra. Il sangue sgorga da molte ferite. Due carabinieri rantolano. Uno dei sopravvissuti afferra il capo del **Leo** e gli grida singhiozzando: "Eri il mio più caro amico". Piangono i due militi più giovani.
Un carabiniere ai detenuti che ora si affacciano alle porte e guardano sgomenti: "Vi ringraziamo. Se uscivate anche voi dalle celle..." ma non può continuare. L'odore della polvere da sparo prende alla gola, fa tossire. Il manovratore, dopo aver frenato accorre, ma un carabiniere gli grida: "Parti subito, ci sono morti e feriti".
Nessuno dei passeggeri ha sentito gli spari, soffocati dallo stridio delle ruote in frenata. E il treno riprende la corsa con i due banditi uccisi, il carabiniere **Barbarino** con il cuore spaccato da un proiettile, l'appuntato **Leo** ed il milite **Villani** che stanno morendo. E gli altri che piangono per lo choc e per il dolore: "Clemente, chi lo dirà a tua moglie e a tuo figlio?". I sei detenuti sono nel corridoio, guardano e sembrano non capire ancora.

6 febbraio
Roma: primo congresso del PSU; il partito assume il nome di Partito Socialista Democratico Italiano (PSDI).

Il treno entra nella stazione di Novi con un ritardo di due minuti. Infila il binario 3, passa accanto ai viaggiatori che aspettano il Torino-Roma. Nessuno fa caso al 2811 che si ferma a duecento metri oltre, mentre finisce di suonare il campanello che ne aveva annunciato l'arrivo.
Sembra tutto normale. Il procaccia va sotto la neve, per ritirare la posta, dalla vettura dopo la locomotiva si affaccia un carabiniere che gli grida: "Presto, c'è gente che muore. Chiamate le ambulanze". Ma **Brollo**, **Calciago** e il carabiniere **Barbarino** sono già morti. L'appuntato **Leo** e i militi **Villani** e **Spera** sono portati all'ospedale. I primi due muoiono dopo pochi minuti, **Spera** guarirà in un mese.

Articolo

STRAGE NEL TRENO-CELLULARE A NOVI LIGURE: IL MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA GIUSEPPE SARAGAT

La Stampa 26 gennaio 1971

Per la tragedia di Novi Ligure centinaia di telegrammi di cordoglio sono arrivati al ministro della Difesa e al comandante generale dell'Arma dei Carabinieri. Sono messaggi di autorità, di uomini politici di esponenti del mondo della cultura, di cittadini.

Tra i primi a telegrafare al ministro **Tanassi** è stato stamane il presidente della Repubblica **Saragat**. Al ministro della Difesa il Capo dello Stato ha mandato questo messaggio:
"A pochi giorni dalla morte dell'agente di P.S. Antonio Bellotti, vittima di un atto folle e criminale, l'appuntato Candido Di Leo e i carabinieri Giuseppe Barbarino e Clemente Villani Conte sono caduti nell'adempimento del loro dovere vittime di due pericolosi rapinatori che hanno pagato con la vita il loro triplice assassinio. Mi inchino commosso innanzi alle salme dei tre servitori del Paese che hanno sacrificato la loro vita per difendere la legge - esempio a tutti di dedizione totale al proprio dovere - e la prego, on. ministro, di porgere alle loro famiglie i sentimenti del mio più commosso cordoglio anche a nome di tutta la Nazione. Mentre la violenza criminosa, che talvolta cerca di assumere colorazioni politiche, tenta di colpire le nostre leggi e le nostre istituzioni democratiche, è necessario che tutti i cittadini facciano sentire profonda e solenne la loro solidarietà con i difensori della legge ad ammonimento dei facinorosi e ad incoraggiamento degli onesti".
Al comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, generale **Sangiorgio**, hanno telegrafato il presidente del Consiglio, **Emilio Colombo**, il ministro dell'Interno, **Restivo**, il presidente della Camera, **Sandro Pertini**, il presidente del Senato, **Fanfani**.

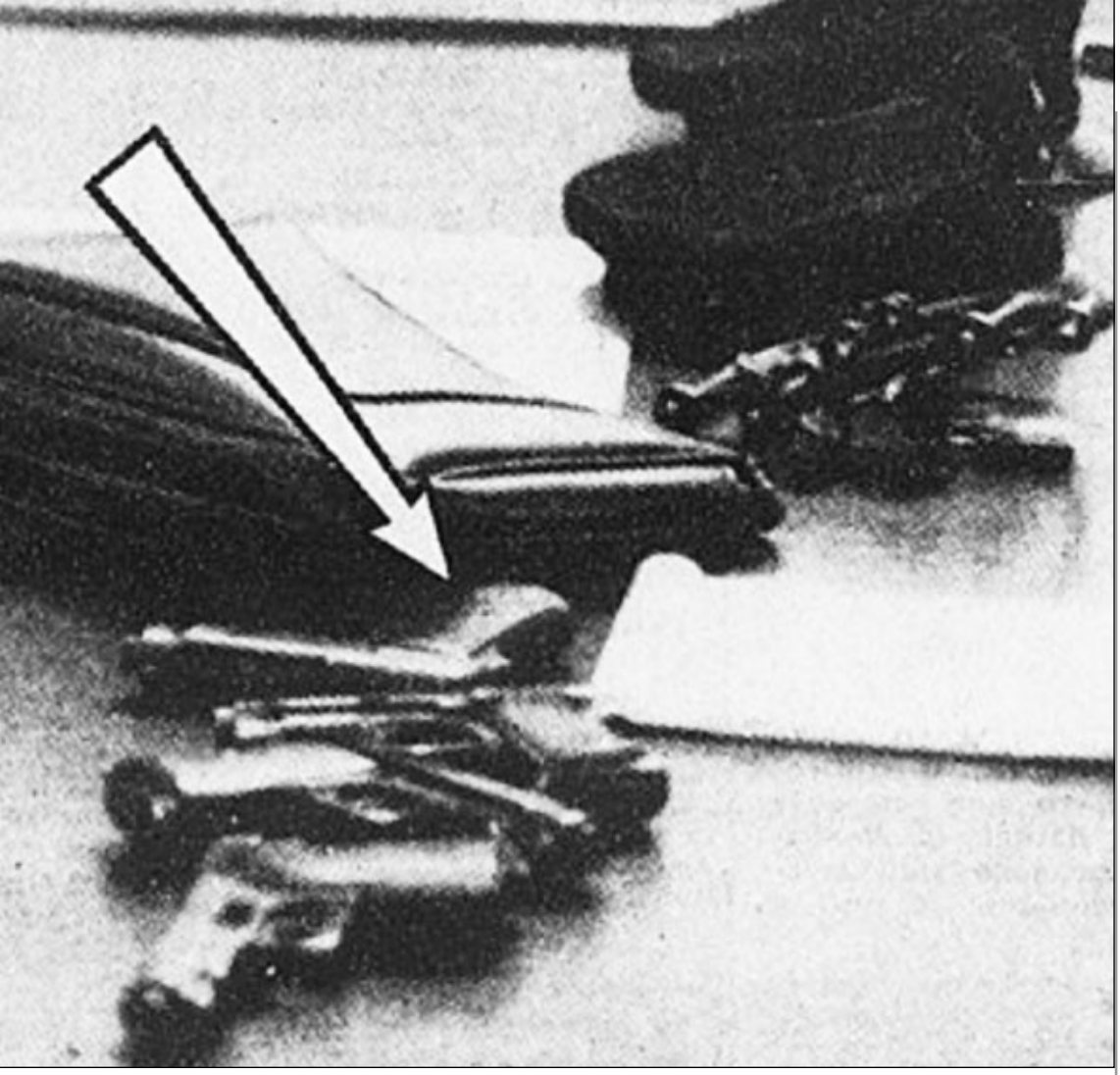
7 febbraio
Svizzera: un Referendum popolare approva la concessione del diritto di voto alle donne.

Articolo

STRAGE NEL TRENO-CELLULARE A NOVI LIGURE. UNA PERIZIA ACCERTERÀ SE LA FINTA PISTOLA È STATA COSTRUITA DAI DETENUTI ALLE NUOVE

La Stampa 29gennaio 1971

Il magistrato ha sequestrato in una cella sapone e tavolette di bachelite: forse sono avanzi del materiale usato per preparare la rivoltella falsa. L'esame tecnico-chimico affidato al laboratorio d'Igiene. Non si esclude un'inchiesta disciplinare. Un gesto di umanità ricambiato con l'assassinio dei tre carabinieri
Prosegue l'inchiesta del sostituto procuratore della Repubblica di



Alessandria dott. **Parola** sulla tragica sparatoria dl lunedì mattina del cellulare agganciato al treno "locale" 2811 Alessandria-Genova. Nella sparatoria sono morti tre carabinieri e due detenuti che avevano tentato dl evadere.

Il magistrato ha interrogato alle "Nuove" detenuti e agenti dl custodia per tentare di stabilire se **Luigi Calciago** e **Paolo Brollo** abbiano avuto complici nella preparazione del piano d'evasione. I due si sono serviti di una finta rivoltella, perfetta imitazione di una calibro 9, anche nei particolari, al punto che erano stati incisi alcuni segni che potevano par pensare al numero di matricola.

> ***"Le indagini hanno stabilito che il trattamento umano riservato ai detenuti dai carabinieri di scorta sul tragico cellulare ha avuto il suo peso nel tentativo d'evasione."***

Malgrado il naturale riserbo del magistrato, si è appreso che il sostituto procuratore ha raccolto elementi tali da fare ritenere che uno dei due detenuti avesse con sé la finta rivoltella al momento di lasciare il carcere torinese, la mattina di lunedì scorso. Il giudice inquirente avrebbe ricavato questa convinzione dai molti, approfonditi interrogatori (qualcuno, sembra, ha rischiato un'incriminazione per falsa testimonianza). Il magistrato ha inoltre sequestrato, in una delle celle, sapone e tavolette di bachelite; non si

può escludere che siano parte del materiale usato per preparare in carcere la finta rivoltella. La risposta sicura dovrà darla la perizia tecnico-chimica, affidata dal sostituto procuratore alla dottoressa **Lucia Dalmasso**, direttrice della sezione chimica del Laboratorio provinciale d'Igiene di Alessandria. Qualora risultasse che la "calibro 9" di sapone è sfuggita alla perquisizione cui vengono sottoposti i detenuti al momento della traduzione, il magistrato inquirente solleciterà, al competente ministero, un'inchiesta disciplinare.
Purtroppo le indagini hanno stabilito che il trattamento umano riservato ai detenuti dai carabinieri di scorta sul tragico cellulare ha avuto il suo peso nel tentativo d'evasione. L'appuntato **Candido Leo** (una delle vittime), in qualità di capo della scorta, aveva permesso che le porte degli scompartimenti-cellette rimanessero aperte e che i detenuti, privi di manette, potessero passeggiare nel cellulare: un gesto di umanità che **Calciago** e **Brollo**, delinquenti pronti a tutto, hanno ricambiato mettendo in atto il piano d'evasione, non esitando a uccidere di fronte alla reazione del carabinieri.
I due erano alle "Nuove" da un mese: sistemati in celle diverse, avevano però modo d'incontrarsi durante l'ora della passeggiata. Al tentativo d'evasione non hanno preso parte gli altri sei detenuti, che si trovavano sul cellulare al momento della sparatoria: gli alessandrini **Mario Paolucci** e **Osvaldo Trognacara**; **Renzo Malechini**, di Torino; **Carmelo Doroux**, di Pont Saint-Martin; **Salvatore Mento**, di Biella, e **Antonio De Villa**. Nel seminterrato dell'ospedale "San Giacomo" di Novi giace ancora il corpo di uno dei banditi uccisi, il trentunenne **Paolo Brollo**, di San Dona di Piave. Anche ieri nessuno dei suoi congiunti si è fatto vivo, nessuno ha chiesto il suo corpo o dato disposizioni per i funerali. Alcuni parenti, rintracciati per telefono, hanno risposto di non conoscerlo. Stamattina, a cura del Comune, il cadavere del **Brollo** sarà tumulato in una fossa del campo numero sei del Cimitero di Novi Ligure.

Articolo

IN RIVOLTA I DETENUTI DI COSENZA AL GRIDO: NOI VOGLIAM LA LIBERTÀ

La Stampa 20 febbraio 1971

Due di essi in possesso di rivoltelle hanno ferito due agenti. Sono stati ricacciati con una sventagliata di mitra. La situazione è allarmante: forse i ribelli sono armati.

Da ieri sera i detenuti delle carceri di Cosenza sono in rivolta. La scintilla è nata da un tentativo di evasione a mano armata compiuto da due di essi, **Giuseppe Cavallo**, da Cosenza, e **Matteo Campisano**, da Cutro, i quali, con in pugno pistole di ordinanza (la cui provenienza resta ancora da accertare), hanno cercato di valicare il grande portone di ingresso dell'edificio, che ospita anche il tribunale ed altri uffici giudiziari. Scoperti da due appuntati in servizio, il cinquantunenne **Antonio Mazza** e **Carmine Rullo**, di 45 anni, i malviventi hanno sparato alcuni colpi di pistola.

I due agenti sono rimasti feriti e ricoverati all'ospedale civile dell'Annunziata, sono stati dichiarati guaribili in 20 giorni. Successivamente, mentre stavano per uscire all'aperto e tentare di dileguarsi nelle campagne vicine (le carceri sorgono sul colle Triglio, in una zona periferica della città) i due malviventi sono stati affrontati dall'agente di custodia in servizio davanti alle cancellate che si affacciano sulla strada. Una sventagliata di mitra e **Giuseppe Cavallo** e **Matteo Campisano** sono tornati indietro, dando il via ad una rivolta che è ormai in atto da circa dieci ore.

> *"Una sventagliata di mitra e Giuseppe Cavallo e Matteo Campisano sono tornati indietro."*

I detenuti sono usciti dalle celle aperte dai due loro compagni e si sono radunati in un cortile, dove hanno trascorso tutta la notte gridando: "Vogliamo essere trattati meglio, vogliamo la libertà".

21 febbraio
Turchia: a Istanbul prima posa per la costruzione del Ponte sul Bosforo, che verrà terminato nel 1973.

Il direttore delle carceri, dottor **Dotto**, ha vanamente cercato di indurli alla ragione. Sul posto si è recato il Procuratore della Repubblica, dott. **Ettore Celerà**, i cui tentativi sono risultati anch'essi inutili. Stamane i detenuti sono asserragliati all'interno delle carceri e si rifiutano di ritornare nelle loro celle, sorvegliati a vista dagli agenti di custodia e da decine di carabinieri e di poliziotti. Il direttore, a conclusione di una notte movimentata, ha detto che la situazione non accenna a migliorare I detenuti non sembrano intenzionati per il momento a rientrare nelle loro celle. Si teme che abbiano altre armi.

Articolo

TRASFERITA DOPO 2 MESI DA PALERMO LA BELLA VICE-DIRETTRICE DEL CARCERE

La Stampa 28 febbraio 1971

Era la prima donna dirigente in una prigione maschile. Ha 26 anni ed è di Catania. Aveva vinto il concorso indetto dal ministero di Grazia e Giustizia. I settecento detenuti avevano fatto scommesse sulle sue doti. I motivi del provvedimento: in assenza del suo superiore, la giovane poteva essere sottoposta al Codice militare, un controsenso in un paese dove per le donne non esiste servizio di leva. Andrà a Roma.

I settecento detenuti del carcere dell'Ucciardone sono delusi: dopo neanche due mesi di permanenza a Palermo, la bella vicedirettrice della prigione, la dottoressa **Angela Faramo**, catenese di 26 anni, laureata in legge e vincitrice del concorso indetto dal ministero di Grazia e Giustizia, dovrà andarsene lunedì e cedere il posto ad un collega. Era la prima donna ad affrontare la carriere di dirigente in un carcere maschile.

La decisione e stata presa dal ministero di Grazia e Giustizia che ha richiamato a Roma, presso il "primo ufficio personale", la bella e giovane che aveva portato un tocco di grazia nell'arido recinto carcerario.

> *In alcuni casi il direttore d'un carcere è sottoposto al codice penale militare, sarebbe considerato un controsenso, in un Paese come il nostro, che non prevede il servizio militare delle donne.*

L'insediamento della **Faramo** per il suo primo servizio in un carcere maschile anziché in uno riservato alle donne, in gennaio, come si suol dire, aveva "fatto notizia" dell'avvenimento si erano occupati tutti i giornali nazionali e diversi corrispondenti esteri. Quella bella ragazza che andava in giro per il carcere, cercando di non mettere troppo piede nei bracci dove sono rinchiusi i condannati a varie pene a quanto pare deve aver fatto girare la testa a più d'uno. Già prima che arrivasse, parecchi detenuti avevano cominciato a fare scommesse sulle sue doti: è bruna o bionda, è bella o brutta.

Non sembra tuttavia che siano accaduti episodi spiacevoli. Ma dopo un po' di tempo, lo stesso direttore dell'Ucciardone, dottor **Puliati**, a quanto pare ha trovato da ridire sull'opportunità di tenere nella prigione la ragazza sotto lo sguardo di uomini che vedono donne solo a distanza e attraverso le sbarre del parlatorio.

Ma queste sono supposizioni, o meglio indiscrezioni. In realtà, la motivazione che per vie traverse la direzione del carcere ha dato è un'altra: in assenza del dott. **Puliati** o dell'altro vicedirettore, il dottor **Cesareo**, sarebbe toccato alla dottoressa **Faramo** reggere l'Ucciardone. Poiché in alcuni casi il direttore d'un carcere è sottoposto al codice penale militare, sarebbe considerato un controsenso, in un Paese come il nostro, che non prevede il servizio militare delle donne, che una ragazza possa ritrovarsi davanti al tribunale militare. Quando la giovane donna aveva fatto il suo ingresso attraverso il pesante portone scorrevole della prigione aveva detto di essere "rimasta piacevolmente sorpresa del primo contatto con l'Ucciardone. Una volta dentro il portone - aveva aggiunto la ragazza catanese - mi sono sentita molto sollevata dalla impressione che a prima vista suscita il grigiore delle antichissime mura. In effetti, l'attuale direttore è un uomo di grande sensibilità ed ha cercato in ogni modo di realizzare migliori condizioni di vita nel carcere".

> *E se i suoi ospiti, o dipendenti, si innamorassero di lei?". Aveva risposto: "Non ci ho mai pensato.*

La scelta della professione per **Angela Faramo**, come per tutte le donne siciliane, non è stata casuale. Suo padre, professore, insegnava elettrotecnica nel penitenziario di Vittoria ai detenuti, sperando nella loro redenzione. Angela ha speranze identiche a quelle paterne. Al suo arrivo questa ragazza bella, vestita con semplicità ricercata, viso espressivo sotto un casco cotonato di capelli corvini, era stato chiesto: "E se i suoi ospiti, o dipendenti, si innamorassero di lei?". Aveva risposto: "Non ci ho mai pensato, fino a questo momento,

21 febbraio
Vienna, Austria: si tiene la Convenzione sulle sostanze psicotrope.

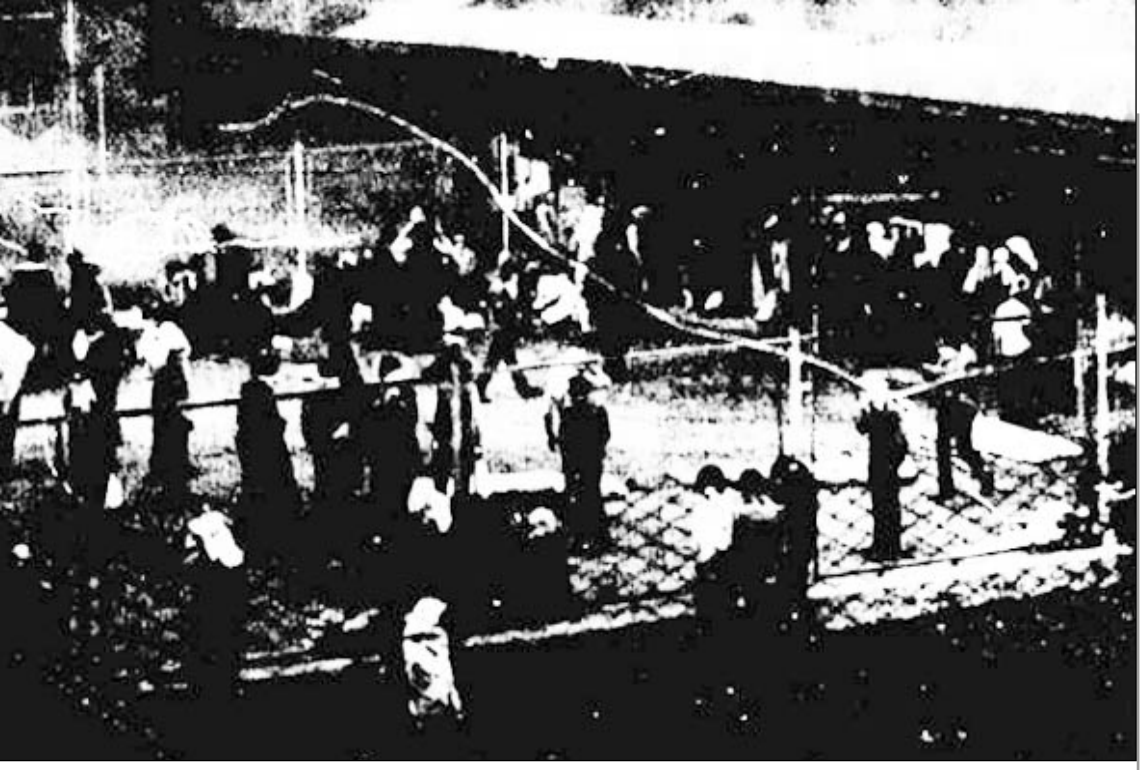
non credo di essere una bellezza folgorante. Comunque, anche se accadesse, forse gioverebbe alla mia missione". Quando seppe d'aver vinto il concorso non aveva mai pensato ad entrare come dirigente in un carcere femminile, ma la designazione dell'Ucciardone tuttavia l'aveva lasciata perplessa per la fama che il carcere ha in campo nazionale: era però "curiosa di vederlo subito, come affascinata da qual nome concordato di un tetro alone di delinquenza".
Sperava di portarvi una ventata nuova. "L'uomo siciliano - disse - è un essere complesso, ma rivela sempre il concetto dell'onore spagnolesco, specie nei riguardi di una donna: allora diventa capace di gesti generosi. Io penso di avere maggiori possibilità con quei detenuti che con un uomo". Si era anche proposta di conoscere ad uno ad uno i suoi dipendenti per comprendere le loro esigenze, aiutarli. Per lei la professione è un impegno totale. Aveva anche precisato di non voler pubblicità sul suo incarico, di non voler essere trattata come una canzonettista, una diva. Ora invece è tornala alla ribalta della cronaca con il suo trasferimento. Come reagirà? Accetterà naturalmente il nuovo incarico, come vuole la professione che ha scelto. Partirà però con rimpianto. Quando si era trasferita da Catania a Palermo disse che l'unica cosa che le dispiaceva era lasciare la sua città natale. Ora dovrà lasciare la sua isola per il Continente. Ma la fede che ha nella sua missione non le verrà meno. Forse sarà ancora chiamata ad un incarico, tra qualche anno, simile a questo che deve abbandonare, ma per ora su questo punto non entra in particolari. Non vuole parlare, rilasciare dichiarazioni. E' probabile che la decisione del ministero non l'abbia colta di sorpresa, ma un po' di delusione nel suo cuore deve esserci.

Articolo

CENTINAIA DI DETENUTI IN RIVOLTA ASSEDIATI NELLE CARCERI DI TORINO

La Stampa 13 aprile 1971

I detenuti delle carceri Nuove di Torino sono in rivolta. Distruggono, incendiano, urlano, saccheggiano la dispensa, si ubriacano. La prigione è circondata da oltre duecento carabinieri e poliziotti, ma nell'interno dell'edificio i rivoltosi sono padroni della situazione. E' difficile dire ora quanti sono. Il carcere ospita poco meno di 800 detenuti e si sa che la maggior parte di loro sono in rivolta. Ieri sera, soltanto una quarantina si sono spontaneamente consegnati



alle guardie, dicendo di non voler partecipare alla manifestazione. Un'altra ventina si sono rifugiati nell'infermeria. Mentre scriviamo, solamente il reparto delle donne è abbastanza tranquillo. Polizia e carabinieri aspettano l'alba e rinforzi da altre città per soffocare la ribellione. Due guardie catturate e trattenute come ostaggi sono state liberate nella notte.

La rivolta è esplosa nel primo pomeriggio di ieri, giornata di festa. Era stata programmata per mercoledì scorso, approfittando dello sciopero generale che impegnava la polizia. Ma la notizia era trapelata, era giunta alla direzione del carcere che ha creduto di stroncare l'organizzazione del piano, allontanando i presunti capi. Questo provvedimento non è servito. La sommossa è stata rinviata di pochi giorni. E forse non è soltanto un caso che è avvenuta ieri: cioè a due anni di distanza dalla prima (14 aprile 1969) rivolta, che durò tre giorni e tre notti, durante le quali le carceri "Nuove" furono quasi completamente devastate. Le ragioni della sommossa di ieri sono ancora quelle di due anni fa: i detenuti chiedono la riforma dei codici, la riforma carceraria e una maggiore celerità dei processi. Ma, come appunto due anni fa, la manifestazione di protesta è degenerata nel vandalismo e nel teppismo. Un altro motivo ha fatto scegliere agli organizzatori la giornata di ieri. Perché, per le vacanze pasquali, la vigilanza era allentata dalle guardie carcerarie che normalmente sono 130, ieri erano assenti circa un terzo.

> ***"Alle 15,30 un ordine via radio a tutte le auto della polizia e dei carabinieri: «Convergere alle carceri. Subito, subito. Circondarle. Sono in rivolta."***

Non si sa ancora chi sono i capi della rivolta. Sono detenuti del secondo braccio, perché è qui che la manifestazione è esplosa e i ribelli hanno via via "conquistato" altri settori del carcere e "liberato" altri

detenuti che si sono uniti a loro, anch'essi devastando e incendiando. Si è cercato di approfittare, della sorpresa per fuggire. C'è stato veramente il pericolo di una evasione in massa, ma l'allarme è scattato con prontezza e, mentre le guardie carcerarie tenevano a bada i rivoltosi con i mitra, tutte le autoradio della polizia e dei carabinieri accorrevano sul posto e circondavano l'edificio. Ma ecco la cronaca di questa drammatica giornata: alle 15,30 un ordine via radio a tutte le auto della polizia e dei carabinieri: "Convergere alle carceri. Subito, subito. Circondarle. Sono in rivolta". Le notizie sono frammentarie, ma paurose. La ribellione è esplosa, al termine dell'ora "d'aria" nell'irrequieto secondo braccio, dove sono 180 detenuti. "Brutta gente - riferisce un capo delle guardie. - vi sono elementi decisi a tutto. Sono armati di bastoni e spranghe". Evidentemente hanno sopraffatto le guardie carcerarie ed ora sono padroni della situazione. Polizia e carabinieri chiedono rinforzi ai loro comandi: "Mandate tutti gli uomini possibili". Le carcerate sono nel giardino della sezione femminile per la "merenda di Pasquetta": le guardie avvertono le suore di farle immediatamente rientrare nelle celle.

> ***"Alle 17 il dott. Vacca dà ordine al reparti di sparare "a vista" in caso di tentata evasione."***

Le guardie carcerarie sono sui camminamenti dei muraglioni, armate di mitra. C'è molto nervosismo, una tensione crescente. Alle 15,50 alcuni detenuti tentano di scalare il muro di Via Pier Carlo Boggio, ma le guardie saranno in aria raffiche di mitra e il tentativo di evasione fallisce. Ore 16, la situazione peggiora, quelli del secondo braccio sono riusciti a sfondare una parete ed hanno liberato i 350 detenuti del terzo braccio. Ora i rivoltosi sono circa cinquecento. Una quarantina rifiuta di partecipare alla sommossa e salgono sul tetto di un fabbricato che dà in via Boggio: "Noi ci mettiamo qui - dicono alle guardie che sono sul vicino muraglione - perché non vogliamo avere nulla che fare con questa storia". Intanto, i ribelli sono usciti nel cortile, le guardie tentano di fronteggiarli sparando colpi in aria a scopo intimidatorio, ma poi devono ripiegare. Comunque, polizia e carabinieri hanno ormai circondato il carcere e sono in grado di sventare ogni tentativo di evasione. Il traffico in corso Vittorio e nelle altre strade attorno alle Nuove è stato deviato. Giungono rinforzi. Le guardie battaglione Mobile, gli allievi carabinieri di Moncalieri, stanno per arrivare i carabinieri di Venaria, Rivoli, Chieri. Si ha notizia che altri militi e poliziotti sono già partiti da Alessandria e da Novara.

Dentro il carcere sta accadendo il finimondo. Si sentono urla. I detenuti sfasciano ogni cosa, scardinano le porte delle celle, incendiano i pagliericci. Infrangono i vetri. Anche le donne per solidarietà spaccano i vetri delle loro celle. Suore escono dal portone in corso Vittorio e hanno tra le braccia i bimbi delle detenute.

24 febbraio
Algeria: la nazionalizzazione della produzione di olio e di idrocarburi sale al 51%.

Attorno alle Nuove vi sono duecento carabinieri e agenti. "Avete già ricevuto ordine di entrare?" domandiamo. "Per ora no. D'altra parte siamo in pochi. Per ributtare quelli nelle celle ci vuole bene altro". Sul posto sono giunti il questore **De Nardis**, il vece questore **Voria**, il dott. **Bonsignore** capo della Criminalpol. Per i carabinieri: i colonnelli **Ferrari** e **Astolfi**, i capitani **Frascarolo** e **Lungo**. Il ministero dell'Interno sollecita particolari sulla rivolta e vuole conoscere i motivi. Ma nessuno li sa con esattezza. I ribelli finora non hanno chiesto di parlamentare, non hanno detto che cosa vogliono. Qualcuno ha sentito gridare: "Riforma carceraria. Subito il processo". Ma si sono sentite anche altre grida: "Vogliamo le donne". Nel carcere entra l'Avvocato generale dott. **Vacca** e il Procuratore aggiunto dott. **Rosso**, ma nemmeno loro riescono a parlamentare con i rivoltosi.
Alle 17 il dott. **Vacca** dà ordine al reparti di sparare "a vista" in caso di tentata evasione. Ma ormai i ribelli si sono resi del conto che la fuga è impossibile e sfogano il loro furore con altre devastazioni. Di tanto in tanto si affacciano ai finestroni di via Boggio e lanciano contro la polizia pietre, mele, limoni. Hanno "conquistato" la dispensa del carcere e questa notizia è allarmante. Perché nella dispensa vi sarebbe parecchio vino, che può infiammare animi già troppo eccitati.

> ***"Il Questore ordina che nel carcere restino soltanto gli agenti e quei carabinieri che hanno maggiore esperienza."***

I carabinieri hanno fatto venire da Pralormo i cani poliziotti.
E' stato chiesto anche l'aiuto dei pompieri. Sia per intervenire in caso di incendi gravi, sia perché quaranta detenuti rifugiati sul tetto chiedono di essere difesi e si pensa di raggiungerli con una "scala Porta". Qualche candelotto lacrimogeno è stato lanciato nel cortile occupato dai detenuti, ma con scarsa efficacia perché il vento soffia verso le forze dell'ordine.
Alle 17,55 un reparto di carabinieri con moschetti riesce ad entrare nelle Nuove, subito seguito da un reparto di polizia: gli agenti hanno bombe lacrimogene e scudi.
Alle 18.10 i ribelli fanno una richiesta: della coramina, perché due di loro si sono sentiti male. Il farmaco viene subito procurato e gettato nel cortile, dove un carcerato va a prenderlo. Ma che cosa si aspetta per soffocare la rivolta? Si aspettano almeno altri 300 uomini, affinché il rapporto di forze sia uguale.
Alle 19,40 quei detenuti che si erano rifugiati sul tetto scendono con una scaletta e si consegnano alle guardie. Cinque minuti dopo si ha notizia che i ribelli hanno invaso il quarto braccio e anche qui distruggono e incendiano.
Ore 20: colonne di fumo si levano da parecchie parti. Sono in azione tre autobotti dei pompieri. Alle 21 incomincia l'occupazione e la devastazione del sesto braccio. La notte scende minacciosa.
Ogni tanto, qualche raffica di mitra. Non si sa che cosa accada esatta-

mente tra le macerie dei "bracci" occupati e ciò accresce la tensione e alimenta "voci" drammatiche e infondate. Si ha notizia che due agenti carcerari - **Federico Regimato** di 32 anni e **Lino Costanzo** di 25 - sono rimasti "bloccati" nell'interno della sezione penale e i detenuti intenderebbero tenerli come ostaggi.
Dopo due o tre tentativi delle guardie e dei carabinieri, i due sono stati liberati nella notte. Il **Regimato** è ricoverato alle Molinette in osservazione per choc.
Intanto la furia della rivolta raggiunge gli ultimi "bracci" finora rimasti pacifici. Soltanto la sezione delle donne e l'infermeria sono relativamente quiete. Nell'infermeria una ventina di detenuti avevano cercato rifugio per rimanere estranei alla manifestazione. E vi si sono barricati. Ore 22.05: si sente una forte esplosione provenire dalla "rotonda", dalla quale si dipartono i bracci. Ma non si sa che cosa sia accaduto. Si rinforza la sorveglianza davanti alla porta del parlatorio, che è in via Boggio, perché si teme una sortita dei più audaci. Verso mezzanotte si sentono raffiche di mitra in corso Castelfidardo. Il Questore ordina che nel carcere restino soltanto gli agenti e quei carabinieri che hanno maggiore esperienza. Ci si prepara a soffocare la rivolta e a trasferire quasi tutti i carcerati. Il Questore ha chiesto, per le cinque di stamane, quindici pullman. Serviranno per

La pillola è legale

il trasferimento alle carceri di Acqui, Mondovi. Alessandria, Casale, La Spezia, Sanremo, Volterra. Questo è il progetto. Ma nessuno può dire che cosa può accadere nelle prossime ore. Ci si prepara ad una notte angosciosa. I detenuti sono tutti nei cortili perché le celle sono quasi impraticabili e il fumo è soffocante. Nessuno di loro dorme. Si aspetta l'alba con inquietudine e paura.

10 marzo
Italia: la Corte Costituzionale abroga l'articolo 553 del codice penale che vieta la produzione, il commercio e la pubblicità degli anticoncezionali, grazie soprattutto alla battaglia condotta dall'Associazione italiana per l'educazione demografica (AIED).

Articolo

LA RIFORMA PENITENZIARIA VICINA ALL'APPROVAZIONE

La Stampa 14 aprile 1971

Riforma dell'ordinamento penitenziario, riforma dei codici, procedimenti giudiziari meno lenti: sono i tre obiettivi della rivolta esplosa ieri nelle "Carceri Nuove" di Torino, gli stessi della sommossa di due anni fa. Le frasi urlate dal carcerati e riferite dalle cronache erano le medesime di allora: "Vogliamo la riforma carceraria", "Processi subito", "Lasciateci vedere le nostre donne".

Di questi problemi il Parlamento si sta occupando da tempo: quello della riforma penitenziaria è ormai vicino ad essere risolto. Il Senato ha approvato, un mese fa, il nuovo ordinamento carcerario trasmettendo alla Camera per la sanzione definitiva.

La commissione Giustizia comincerà a discuterlo verso i primi di giugno, dopo che avrà concluso l'indagine conoscitiva sugli istituti di prevenzione e di pena, che essa ha promosso.

> ***"Vogliamo la riforma carceraria", "Processi subito", "Lasciateci vedere le nostre donne".***

La parte dell'inchiesta che riguarda gli istituti di rieducazione per i minorenni è terminata ed il Comitato di indagine, presieduto dallo stesso presidente della Commissione, il repubblicano **Pietro Bucalossi** (in foto), si recherà ora a visitare i luoghi di pena destinati agli adulti per poter disporre di tutti gli elementi di giudizio.

Saranno visitate carceri considerate tra le migliori e tra le peggiori d'Italia; è probabile che alcuni membri del Comitato, di cui fanno parte rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari, si rechino anche

> *Anche la commissione Giustizia del Senato, prima di varare la riforma approvata poi dall'Assemblea, interrogò numerosi esperti in materia per definire i punti fondamentali di una efficace riforma.*

all'estero per rendersi conto di come certi problemi carcerari siano stati risolti.
Anche la commissione Giustizia del Senato, prima di varare la riforma approvata poi dall'Assemblea, interrogò numerosi esperti in materia per definire i punti fondamentali di una efficace riforma. Si stabilì di adeguare l'ordinamento penitenziario alla evoluzione del tempi ed ai principi della Costituzione "umanizzando" la pena per facilitare il reinserimento del detenuto nella società.
Il nuovo regolamento introduce il regime della semi-libertà che consiste nel permettere al recluso, nell'ultimo periodo di detenzione, di trascorrere parte del giorno fuori dall'istituto di pena per partecipare ad attività lavorative o di istruzione.
L'unico aspetto rimasto insoluto è quello sessuale. La sua gravità è pienamente avvertita dai parlamentari. Il dc **Folleri**, che è stato, al Senato, il relatore della riforma, lo definì "degno della massima e attenta considerazione". Per la riforma del codice di procedura penale occorrerà ancora tempo. Il Senato ha modificato ampiamente il progetto approvato alla Camera. La commissione Giustizia di Montecitorio comincerà il 21 aprile ad esaminare i mutamenti apportati, i quali, poi dovranno essere discussi **in assemblea.**

Video Rai Play

17 marzo
Roma, il ministro degli Interni, dopo le indiscrezioni edite da Paese Sera, rende noto il tentativo di golpe di Junio Valerio Borghese del 7 dicembre 1970; Borghese, colpito da mandato di cattura, scappa in Spagna.

Articolo

LE CARCERI DISUMANE: LA LETTERA DELLA COSTITUZIONE NON È RISPETTATA

Giovanni Conso - La Stampa 18 aprile 1971

Le cause dei mali che travagliano la società italiana in questo tormentato periodo storico sono antiche e profonde, ma il loro aggravarsi ha una spiegazione ben precisa: la Costituzione, nata per eliminare questi mali, continua ad essere inattuata in troppe sue parti. I principali valori costituzionali stentano a farsi strada nella coscienza dei cittadini e tardano sempre più a diventare realtà concreta. Prendiamo il problema carcerario, ritornato in drammatica evidenza nei giorni scorsi. Per lo meno, tre principi, che lo riguardano direttamente, sono tuttora lettera morta. "L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva": "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità".

La Situazione è desolante. Non solo non si vedono tracce delle riforme radicali, che questi dettati della Costituzione reclamano da oltre vent'anni, ma si sentono ancora troppe voci contrarie all'umanizzazione della vita carceraria. L'aumento della criminalità, che induce molti ad osteggiare il rinnovamento del sistema penitenziario, dovrebbe, caso mai, aprire gli occhi in senso opposto. Proprio il fatto, frequentemente lamentato, che un gran numero di reati è da addebitare a persone già ospitate in stabilimenti di custodia coatta,

sta a dimostrare che le attuali strutture carcerarie favoriscono non il recupero, bensì la ricaduta. Che cosa dire, poi, di chi, entrato in carcere per un sospetto infondato, comincia a delinquere dopo il suo ritorno in libertà?

Diventa facile il commento che sovente la prigione si trasforma inavvertitamente in una scuola di criminalità. Ma, anche sotto un altro punto di vista, si rivela gravemente erronea la posizione di chi vorrebbe che i carcerati continuassero a venir trattati senza mercé, in uno stato di crescente degradazione, sempre più spersonalizzati, ridotti ad un semplice numero, come se fossero cose e non esseri umani.

> ***Molte disposizioni del progetto, pur nobilissime nei loro intenti correrebbero il rischio di restare belle parole, e nulla più.***

Vivendo al dì fuori, si dimentica facilmente che la privazione della libertà personale e già di per sé misura di profonda portata afflittiva, anzi la più grave che si possa concepire.

Lo scriveva **Beccaria** due secoli fa: "Non si deve ulteriormente degradare l'uomo privato della libertà: egli resta pur sempre persona". Ecco perché non gli si possono disconoscere quegli altri diritti non incompatibili con la privazione della libertà personale: per esempio, la segretezza della corrispondenza, il diritto di riunione, il diritto ad una retribuzione adeguata al proprio lavoro, la tutela della salute e dei rapporti familiari, il diritto all'istruzione.

Nel recente dibattito svoltosi in Senato per l'approvazione della riforma dell'ordinamento penitenziario, l'ultima dichiarazione di voto - ed era di un senatore della maggioranza - ha dato atto che "in effetti, le strutture carcerarie esistenti risultano assolutamente inadeguate alle esigenze di una decente convivenza civile". Il che equivale a riconoscere che non sono rispettate né civiltà né la decenza.

Il progetto di riforma è ora all'esame della Camera. Fortunatamente, degli emendamenti del Senato hanno migliorato in maniera sensibile il discutibile testo originario. Tuttavia, ancora parecchio resta da fare. Tra l'altro, ci vorrebbe un po' più di coraggio nel conferimento di precise responsabilità ai detenuti nei vari momenti nella vita carceraria. Inoltre bisognerebbe preoccuparsi maggiormente dei presupposti di ordine logistico e organizzativo: senza un massiccio ammodernamento dell'edilizia penitenziaria, senza un congruo aumento degli organici del personale direttivo e degli agenti di custodia, senza una loro più razionale utilizzazione, senza la predisposizione di un servizio criminologico efficiente, senza un'adeguata preparazione degli assistenti sociali e degli educatori destinati ad operare a fianco dei detenuti, senza una organica assistenza post carceraria, molte disposizioni del progetto, pur nobilissime nei loro intenti correrebbero il rischio di restare belle parole, e nulla più. Ma di parole, al giorno d'oggi, dopo tanta inflazione di promesse, nessuno sa che cosa farsene. Specie chi è ristretto in carcere.

Articolo

IL CARCERE FANTASMA DI CUNEO. INCOMINCIATO NEL 1956, NON È ANCORA FINITO

La Stampa 25 aprile 1971

> ***Il carcere «modello» di Cuneo, progettato proprio per venir incontro a tali esigenze, doveva essere il carcere-pilota di questo rinnovamento.***

Una costruzione che si trascina da 15 anni. Il carcere fantasma di Cuneo incominciato nel 1956, non è ancora finito. Anzi, in tutti questi anni la prigione senza sbarre si è aperta ai vandali. Ora i lavori riprendono, per terminare, però, solo nel 1973.

Il carcere "modello" di Cuneo è un carcere fantasma Incominciato nel 1956, non è ancora finito: lo sarà, si spera, nell'inverno del 1973. Dopo quattro anni di lavoro, tutto si fermò per mancanza di fondi. E il carcere "più bello d'Italia" (come lo definirono, sul progetto giornali e settimanali) è stato abbandonato alla pioggia, alla neve, al vento, al saccheggio dei vandali che hanno distrutto tutto quello che potevano distruggere nelle loro

incursioni notturne, rendendolo vecchio prima ancora d'essere stato giovane.
Ironia della vita: i detenuti organizzano rivolte di protesta contro la mancata riforma dei codici, la lentezza dei processi, il sistema di vita e l'arretratezza decrepita delle carceri in cui sono costretti a espiare la pena. Danno fuoco ai pagliericci, sfondano porte e finestre, abbattono muri, saccheggiano infermerie e laboratori. Da anni, quasi a scadenze fisse, le sommosse nelle vecchie carceri toccano un po' tutte le principali città italiane. L'altra settimana, a Torino, le "Nuove" sono state semidistrutte, la popolazione dei detenuti è stata per tre quarti smistata in altri penitenziari.

26 marzo
A Genova durante una rapina della "22 ottobre" ai danni dell'Istituto Case Popolari muore il portavalori Alessandro Floris. La foto di Rossi in Lambretta che si gira e spara a Floris a terra, sarà per molti anni l'immagine icona degli anni di piombo.

All'indomani di ogni tumulto di reclusi, si parla di riforme, soprattutto di prigioni nuove e moderne che restituiscano dignità e serenità ai detenuti.
Il carcere "modello" di Cuneo, progettato proprio per venir incontro a tali esigenze, doveva essere il carcere-pilota di questo rinnovamento. Ma la costruzione, arenatasi nelle intricate e contuse maglie della burocrazia, prima di diventare "carcere modello" è diventata oggetto di razzia di ignoti teppisti che arrivarono a rubare, anni fa, perfino la statua in bronzo del detenuto redento, eretta accanto a una vasca d'acqua. Oggi, i lavori ricominciano sotto la spinta di un nuovo finanziamento, ma visitare questo carcere dà un senso di pena e di amarezza.
La costruzione in mattoni rossi sorge silenziosa e solitaria nella campagna della regione Cerialdo a pochi chilometri dalla città. Il massiccio portone in ferro non ha un vetro intatto. Chiunque può entrarvi, non ci sono serrature, né spranghe. Nei corridoi si cammina su un tappeto di cristalli in pezzi, infissi di porte e finestre scardinati, fili elettrici strappati dai muri. I servizi igienici moderni e funzionali (ogni cella ne ha a disposizione uno) sono in frantumi: i vandali si sono divertiti, con bastoni, a spezzarli come fossero vasi di coccio.

Guardando in giro per la vasta area, dal reparto femminile a quello di accettazione, dalla caserma degli agenti ai laboratori, si vedono i mille occhi ciechi delle finestre che sono servite da tiro a segno per i teppisti stanchi di prendersela con i comuni lampioni. Sfondato il tetto di un padiglione, manomessa la vasca dell'acqua, sparita - si è detto - la statua del "redento".

Nel cortili, l'erba incolta si aggrappa ai muri delle celle, gli alberi sradicati completano lo stato di abbandono e di desolazione. E' quasi incredibile che con la penuria e la "fame" di nuove carceri, per quello "modello" di Cuneo si sia fatto cosi poco e cosi lentamente, e non certo per colpa di chi dirige i lavori. Dice il geom. **Santo Odifreddi** del Genio Civile, uno degli ideatori del progetto: "L'appalto per il secondo lotto, indetto nel 61 andò deserto. Ci vollero due anni per giungere a un aggiornamento dei costi, ma nel frattempo anche i materiali e la manodopera erano cresciuti e la seconda gara d'appalto andò deserta".

> ***"Restano da costruire parte delle celle, a cinque e a un letto, la "villetta" del direttore, del maresciallo delle guardie, la cappella-oratorio, i camminamenti lungo il muro di cinta."***

Dopo qualche mese il finanziamento fu tolto dal bilancio, per sbloccare la situazione fu necessaria un'apposita legge, approvata dal Parlamento nel '67. ma entrata in vigore soltanto un anno fa. Finalmente è giunto un nuovo finanziamento di 370 milioni. Tempo richiesto dall'impresa (Labera e Turco, di Mondavi), 20 mesi. "Ma dobbiamo aggiungerne tre - precisa il geom. **Odifreddi** - perché i lavori effettivi sono incominciati al primo di marzo". Restano da costruire parte delle celle, a cinque e a un letto, la "villetta" del direttore, del maresciallo delle guardie, la cappella-oratorio, i camminamenti lungo il muro di cinta. E poi tutti gli impianti. L'impresa, verso la fine del '72, ultimerà il carcere. Il ministero di Grazia e Giustizia dovrà farlo arredare. Ci vorrà ancora un anno, come minimo, per attrezzare i laboratori, le aule scolastiche, l'infermeria, il cinema, la sala della televisione, la biblioteca.

Il nuovo penitenziario, a due piani, ospiterà 174 detenuti (di cui 13 donne) e 66 agenti di custodia. Al piano terreno ci saranno i reclusi in attesa di giudizio, al primo e secondo piano i condannati. Sarà, cioè, un carcere penale, non giudiziario. Se si pensa che l'attuale - una vecchia casa diroccata - ospita poco più di 50 detenuti, il nuovo penitenziario sarà in grado di accettare reclusi da altre case penali (ad esempio Savigliano e Saluzzo) assolvendo cosi il suo compito principale, che è quello, soprattutto, di rieducare. C'è soltanto da augurarsi che nessun altro intoppo si aggiunga alla sua vita travagliata. Ci saran voluti 17 o 18 anni di lavori, ma il risultato sarà ottenuto. In altre città d'Italia (Torino, Milano, Palermo) si parla da 50 o 60 anni di fare un carcere nuovo. E si continua soltanto a parlarne.

Articolo

IL PROCURATORE CAPO DELLA REPUBBLICA PIETRO SCAGLIONE UCCISO A PALERMO A RAFFICHE DI MITRA

La Stampa 6 maggio 1971

Eliminato dalla mafia un magistrato che sapeva troppo. **Pietro Scaglione** aveva 65 anni. Ogni mattina si recava sulla tomba della moglie. Alla periferia della città un'auto ha stretto contro un muro la vettura del magistrato. Poi hanno cominciato a sparare dai finestrini e dal marciapiede. Il primo a cadere è stato l'agente autista, poi il giudice. Quando le vittime sono state soccorse non c'era nulla da fare: gli assassini erano fuggiti. Nessun testimone si è fatto vivo, solo un passante ha detto di avere visto una "850" correre pazzamente a clacson spiegato. Giunto a Palermo il vice capo della polizia.

Il procuratore della Repubblica di Palermo, **Pietro Scaglione**, è stato assassinato stamane verso le ore 11. Insieme all'alto magistrato è caduto sotto i colpi degli assassini anche l'agente di custodia **Antonino Lo Russo**, che guidava l'automobile "1300" Fiat in servizio di Stato, che recava, come ogni mattina, il dott. **Scaglione** al suo ufficio, in Palazzo di Giustizia.

L'agguato è avvenuto nei pressi del cimitero dei Cappuccini, in via dei Cipressi, uno stretto budello di strada, lungo alcune centinaia di metri, che per un lungo tratto è costeggiato dalle mura di cinta del convento dei frati. Il procuratore **Scaglione** si era recato, come ogni mattina, in cimitero alla tomba della moglie, morta sei anni fa. D'abitudine, il magistrato si faceva scortare dal brigadiere della P.S. **Sebastiano D'Agostino**: stamane, però il brigadiere aveva chiesto ed ottenuto dal magistrato il permesso di recarsi in banca a sbrigare alcune sue faccende.

Anche il figlio del procuratore **Scaglione**, il dott. Antonio, assistente

di procedura penale all'Università di Palermo, molto spesso era compagno del padre nell'appuntamento mattutino alla tomba cara. Ma, stamane, sono solo due le persone che entrano poco dopo le 10,30 nel cimitero dei Cappuccini e ne escono mezz'ora più tardi.
L'itinerario, le abitudini della vittima sono stati studiati con molta cura. Percorsi forse cento metri, l'automobile del dott. **Scaglione**

29 marzo
Vaticano: il presidente jugoslavo Tito fa visita a Paolo VI. È la prima volta dal 1945 che un capo di Stato di un paese comunista incontra un pontefice.

viene raggiunta da un'altra, una "850" Fiat di colore bianco, che sopraggiunge alle spalle e che costringe la macchina del dott. **Scaglione** ad accostare verso il marciapiede e a fermarsi. Ma prima ancora che la macchina sia ferma, dalla "850" partono colpi uno dopo l'altro, sparati dall'interno della vettura che ha i cristalli abbassati, ed altri colpi partono dal marciapiede.
E' una tempesta di proiettili che rintronano nella viuzza, deserta in quel momento. Il luogo sembra favorire la fuga che gli assassini intraprendono immediatamente dopo, allontanandosi con il clacson pigiato lungo le strade del quartiere Zisa, un quartiere molto popolare che fu un tempo teatro della gesta di alcuni "boss" della mafia palermitana. **Pietro Scaglione** e l'agente **Lo Russo** si abbattono feriti a morte: il magistrato colpito alla tempia destra ed a quella sinistra, al braccio, all'avambraccio ed alla mano sinistra, l'agente con tre proiettili nel petto.

> *"La mafia è divenuta insolente e ribalda; s'è urbanizzata, ha messo le mani sullo sviluppo edilizio e lo controlla."*

Per alcuni minuti, intorno all'automobile sconquassata dalla sparatoria nessuno osa avvicinarsi. Il traffico è abbastanza rado, in via dei Cipressi, e l'agguato è avvenuto in corrispondenza con un gruppo di edifici disabitati. C'è, al numero 262, una donna, **Rosa Badalamenti**, che però in quel momento si trovava nel giardino e dice di non avere udito altro se non le sirene delle "gazzelle"

della polizia e dei carabinieri che sopraggiungono cinque-dieci minuti dopo il misfatto. Altri testimoni non si fanno vivi, solo un passante riferisce per telefono alla polizia d'essere stato stretto al marciapiede poco dopo le 11 in quei pressi da una "850" chiara (della quale ha fornito alcuni numeri di targa) che correva pazzamente a clacson spiegato. La polizia sopraggiunge quando già i due sventurati sono in fin di vita: con l'automobile della polizia, vengono trasportati all'ospedale della "Feliciuzza", dove però giungono entrambi cadaveri.
Ma c'è un tocco di crudeltà che la sorte ha riservato all'agente **Lo Russo**: uno dei primi accorsi è il generale dei carabinieri **Angelo Campanella**, comandante della VI Brigata dell'arma in Sicilia. Alla guida dell'auto che accompagna sul luogo il generale siede l'autista **Mario Lo Russo**, appuntato dei carabinieri; a lui han detto che bisognava correre per un delitto. Quando arriva davanti all'automobile del procuratore **Scaglione**, la riconosce: lo informano che è morto il procuratore ed è morto anche l'autista, il fratello dell'appuntato **Lo Russo**. "Assassini, li ucciderò, li ucciderò in tribunale!", grida **Lo Russo**.
Scatta il dispositivo delle indagini: Palermo, che negli uffici della, questura è schematicamente rappresentata in un grande quadro elettronico a quadranti luminosi, appare avvolta da una rete di pattuglie che la rastrellano metodicamente quartiere per quartiere, bloccando anche le vie d'accesso e gli itinerari più probabili per l'uscita verso i naturali nascondigli dei "gangsters". Si perquisiscono autorimesse, officine meccaniche. E intanto il dramma è fulmineamente conosciuto in città: in Palazzo di Giustizia gli avvocati sono riuniti in assemblea (sono da tre giorni in sciopero per la questione della riforma tributaria), e all'istante sospendono i lavori. Anche i magistrati lasciano i loro uffici, sospendono le udienze, si raccolgono nell'atrio a commentare l'assassinio. Il lavoro degli indagatori si presenta difficilissimo; vengono rintracciati, lungo il tratto di via dei Cipressi cha ha visto cadere, sotto i colpi degli assassini, **Scaglione** e **Lo Russo**, una dozzina di proiettili e bossoli, alcuni calibro 7,65 (di pistola), altri calibro 9 (di arma automatica, probabilmente pistole-machine). Altri proiettili vengono recuperati all'interno dell'automobile devastata dai colpi, altri sono ritenuti nel corpo del procuratore della Repubblica.

> *"Fu dalla strage di Ciaculli che ebbe il "via" la Commissione parlamentare antimafia."*

L'agguato, questo appare chiaro, ha visto in azione non un solo individuo o due, ma tre o, forse, anche quattro: da certi indizi sembra accertato che un quarto "killer" fosse appiattato dietro la piccola curva che la strada compie nel punto dell'imboscata: la sparatoria, dunque, avrebbe avuto un andamento concentrico, dal fianco e dal davanti della "1300" che trasportava le due vittime (l'autista al volante, il magistrato sul sedile posteriore). Ci si domanda se la strage non avrebbe potuto essere più terribile ancora, qualora stamane anche il figlio di

13 aprile
Italia: il giudice istruttore di Treviso Giancarlo Stiz emette, in relazione agli attentati del 1969, mandati di cattura verso Franco Freda, Aldo Trinco e Giovanni Ventura, membri di gruppi dell'estrema destra padovana.

Scaglione ed il brigadiere di scorta fossero stati nella vettura. Ci si domandano, ovviamente, molte altre cose, senza che sia possibile dare una risposta. Perché quest'assassinio?

Pietro Scaglione, che era nato a Lercara Friddi (provincia di Palermo) nel 1906, era un personaggio - chiave della vita palermitana; aveva esordito come pretore a Palermo nel 1928, e poi v'era tornato nel 1947 come "applicato" alla procura generale della Repubblica. Si era trovato "nell'occhio del ciclone" negli anni roventi della guerriglia intorno a Palermo, capeggiata dal bandito **Salvatore Giuliano**, e aveva continuato a rimanervi (con una parentesi di due anni a Roma, come consigliere di Cassazione) anche negli anni in cui la mafia si trasforma: non è più l'antica "mafia delle vacche", taglieggiatrice dei contadini in provincia; la mafia è divenuta insolente e ribalda; s'è urbanizzata, ha messo le mani sullo sviluppo edilizio e lo controlla. Controlla le elezioni, i mercati della frutta, della verdura, della carne, del pesce, i cimiteri, le licenze di commercio, le "guardianie" delle fabbriche e delle ville, delle aziende pubbliche e private, l'acqua e la droga, il contrabbando di sigarette e le assunzioni al lavoro, i cantieri navali e, in qualche modo, lo stesso Consiglio regionale.

14 aprile
Cina: poco dopo la conclusione dei mondiali di tennis tavolo disputatisi in Giappone, il Primo Ministro cinese Zhou Enlai riceve gli atleti della nazionale USA nel palazzo del Parlamento. È l'atto iniziale di quella che sarà presto denominata "diplomazia del ping-pong".

Che **Pietro Scaglione** a quest'assalto dell'illegalità abbia fatto fronte in modo convincente ed efficiente non si potrebbe davvero dire, e può anzi dirsi che egli stesso è rimasto vittima d'un fenomeno che per lungo tempo (fino al 1963, alla fine di giugno, quando saltò in aria una "Giulietta", uccidendo, alla periferia di Palermo, in località Ciaculli, sette carabinieri e agenti di polizia) venne considerato soltanto nei suoi aspetti più clamorosi e non invece nelle sue profonde implicazioni politiche ed economiche. Fu dalla strage di Ciaculli che ebbe il "via" la Commissione parlamentare antimafia, la cui sola esistenza significa che il problema appartiene drammaticamente alla patologia della società siciliana e dei suoi "modelli di sviluppo".

Il magistrato, che aveva visto sul suo tavolo annodarsi tanti fili di

questa sanguinosa e, ancora oggi, misteriosa trama, nell'ultimo anno s'era urtato ad uno scoglio: la "questione **Liggio**". **Luciano Liggio**, un capo mafia assai temuto, era stato arrestato nel 1964 dopo quasi 14 anni di vita alla macchia e di imprese criminose (otto omicidi era il bilancio provvisorio). Ma, processato dalla Corte d'assise di Bari l'anno scorso, il "boss" uscì assolto.

La sentenza fu definita "scandalosa" in Parlamento, e difatti venne emessa dopo che ai giudici era stata recapitata una lettera minatoria. Era necessario provvedere alla "custodia precauzionale" del capomafia, che viceversa in attesa degli eventi passò da una clinica di Taranto a una di Roma, sempre molto bene accolto e molto ben curato. Quando gli agenti mossero a notificargli il provvedimento, il degente era sparito.

Ne nacque uno scandalo, e la Commissione parlamentare antimafia decise di aprire un'inchiesta che vide fronte a fronte il procuratore della Repubblica **Scaglione**, il presidente del tribunale **La Farlita**, ed il questore di Palermo, **Zamparelli**, tutt'e tre chiamati a spiegare come potesse essere avvenuto lo strano disguido in base al quale un provvedimento di tanta importanza sarebbe dovuto scattare solo se il **Liggio** si fosse spinto a fissare la sua dimora in Sicilia, anzi nel suo paese natale, Corleone. Il palleggiamento delle responsabilità si concluse con **Zamparelli** e con un'inchiesta del Consiglio superiore della magistratura sui due magistrati palermitani. Inchiesta che nell'aprile scorso fu archiviata.

Evidentemente, la tesi di **Scaglione** era stata accolta dall'organo regolatore della vita della magistratura. Ma la promozione a procuratore, che egli attendeva da molti mesi, venne ritardata e solo in queste ultime settimane egli aveva appreso la sua nomina a procuratore generale della Repubblica presso la Corte d'appello di Lecce, sede che si disponeva a raggiungere alla fine di questo mese. Ma si staccava malvolentieri (e non ne faceva mistero con gli amici) dalla Sicilia, anche perché non tutte le ombre erano state dissipate e quella promozione doveva apparirgli un amaro epilogo della sua vita di magistrato. E poi lo tormentava il continuo riaffiorare del "caso Liggio". Che cos'era successo, in questi ultimi giorni, nello studio di **Pietro Scaglione** in Palazzo di Giustizia? Stasera, questa sensazione, che il segreto dell'atroce sua morte sia custodito in qualche carta del suo ufficio si va facendo strada. Nella giornata di domani gli investigatori provvederanno all'esame delle "pratiche" che egli teneva in evidenza (lo studio del dott. **Scaglione** quest'oggi è rimasto chiuso e sorvegliato), e di ogni altro appunto che possa rischiarare il buio in cui stasera ci si muove, alla ricerca di un "perché". Questa sera sono giunti a Palermo, all'aeroporto di Punta Raisi, il vicecapo della polizia dott. **Calabresi** e l'ispettore generale di Pubblica Sicurezza dott. **Testa**. I due funzionari del ministero dell'Interno sono stati ricevuti dal questore **Li Donni** e dagli altri funzionari di polizia di Palermo. Quindi, nella sede della questura, il vicecapo della polizia ha riunito tutti i funzionari e gli ufficiali dei carabinieri che partecipano alle indagini.

Articolo

OMICIDIO PIETRO SCAGLIONE: LA MAFIA HA OSATO

La Stampa 6 maggio 1971

Lo sgomento è senza limiti, ma occorre, per una volta, vincere l'ipocrisia dello sdegno retorico. Tutti sanno, e lo sanno soprattutto in Sicilia, che non è stato soltanto consumato un delitto più grave degli altri. Tutti sanno che la mafia e forte perché prudente e calcolatrice, perché non lancia sfide inutili e non corre pericoli non necessari. Le sue vendette hanno sempre un senso, devono servire a rinsaldare un potere tenebroso. E da un alto magistrato, che stava per lasciare Palermo, la mafia non avrebbe dovuto temere più niente, non avrebbe dovuto temere neppure, come nel caso del commissario **Tandoi**, fulminato sul lungomare di Agrigento alla vigilia della partenza per Roma, la rivelazione di segreti a lungo taciuti e protetti: un magistrato che sa agisce e colpisce in virtù delle proprie funzioni, dal proprio ufficio.

> ***"Tutti capiscono che se oggi la mafia ha osato ciò che non era mai stato ritenuto possibile, questo significa che lo Stato registra la propria sconfitta."***

Tutti capiscono che se oggi la mafia ha osato ciò che non era mai stato ritenuto possibile, questo significa che lo Stato registra la propria sconfitta. E' una sconfitta in tutti i casi. Lo è se, come dicono a Palermo, l'alto magistrato ucciso ha pagato per la sua dedizione alla giustizia e la severità nel perseguire senza indulgenze i mafiosi. Lo è se, come dicono a Roma alcuni esponenti della commissione antimafia, c'era un'ombra nel passato del giudice, qualcosa la vittima rappresentava (lo dice l'on. **Li Causi**) per l'equilibrio tra cosche mafiose e nel singolare svolgersi della vicenda di **Liggio**, il bandito che poté fuggire e scomparire.
E' comunque una sconfitta assoluta, che né l'ambiente, né le pur forti ragioni sociali, economiche, storiche che spiegano lo scandalo della mafia valgono a giustificare. Questa sconfitta lo Stato italiano l'ha voluta. Otto anni sono trascorsi dalla costituzione della commissione antimafia. I siciliani avevano creduto che qualcosa sarebbe stato fatto come andava fatto, presto, pubblicamente e colpendo i centri del potere mafioso. Per anni, con l'acquiescenza di tutti i partiti, la commissione ha lavorato nel segreto, indagando ma tacendo. Cavilli formali si opponevano alle proteste, in realtà toglievano efficacia al lavoro fatto: la mafia poteva essere colpita al cuore solo rendendo tutto pubblico, solo se il Parlamento e lo Stato, nella loro autorità e responsabilità, avessero indicato i nomi (i nomi dei grandi e non dei piccoli), le situazioni, gli interessi mafiosi.
Se a Roma si dice che la Sicilia "è marcia", i siciliani, che avevano sperato il riscatto, hanno il diritto di chiedere: perché lo Stato, perché i partiti, perché la nazione in tutti i suoi corpi costituiti hanno scelto la via del segreto, delle denunce incomplete, delle indagini reticenti? Gravissimo è ciò che è accaduto oggi, ma è intollerabile che oggi levino lamenti scandalizzati anche coloro che chiesero e ottennero di non rendere nota al paese la realtà della mafia prima delle elezioni amministrative. In questo, più che in ogni altra cosa, sta lo scandalo intollerabile. Questo mostra che coloro che devono denunciare e colpire temono la realtà portata alla luce del sole, perché alla base della forza della mafia c'è tolleranza politica, c'è rassegnazione là dove non dovrebbe esserci, c'è una complicità indiretta proprio là dove dovrebbe esistere la repulsa senza indulgenze.
Si chiedono ai piccoli, siano complici o succubi, interessati o terrorizzati, la forza e il vigore morale che non vengono chiesti ai potenti. C'è un modo, tra i politici, negli enti economici, negli uffici, di non essere mafiosi e di trarre vantaggi dalla mafia. Ci sono tecniche per cui non si è complici, ma non ci si fanno nemici. Tra queste tecniche c'è la maniera di Vittorio Emanuele Orlando, che negava il pericolo della mafia guadagnando i voti di Partinico, e c'è quella di coloro che riducono tutto il fenomeno mafioso alle analisi sociologiche della miseria e dell'analfabetismo. E c'è la tecnica della difesa dello spirito di corpo: vi fa ricorso la classe politica, che ha paura dello scandalo, e vi fanno ricorso i corpi dello Stato.
Forse oggi il Consiglio superiore della magistratura si domanda se

le indagini compiute sul caso del procuratore **Scaglione**, accusato dalla commissione antimafia, furono adeguatamente approfondite e se le decisioni prese furono le più giuste ai fini della lotta alla mafia: a torto o a ragione erano sorti dubbi, e il dubbio, per i giudici, come per i politici, non dovrebbe mai esistere. E' il prezzo degli onori, è la condizione della salvezza. Non dovrebbe neppure, mentre la mafia stila col sangue un bollettino di vittoria e raggiunge le città del Nord, esistere il dubbio della tolleranza, a Roma, per le banche, gli enti, le grandi aziende a partecipazione statale che scelgono la via comoda della accettazione del ricatto e magari del sostegno alla mafia.
Non si può essere al tempo stesso giustizieri e complici indiretti per pigrizia, tolleranza o formalismo. Non si può abbandonare la Sicilia ai suoi drammi e alle sue paure: i siciliani, vittime o complici, muoiono, la mafia non è mai stata cosi forte. E se tutto finisce in una giornata di indignazione nazionale, lo sdegno generale sarà servito a coprire le colpe passate e a perpetuare un costume.

Articolo

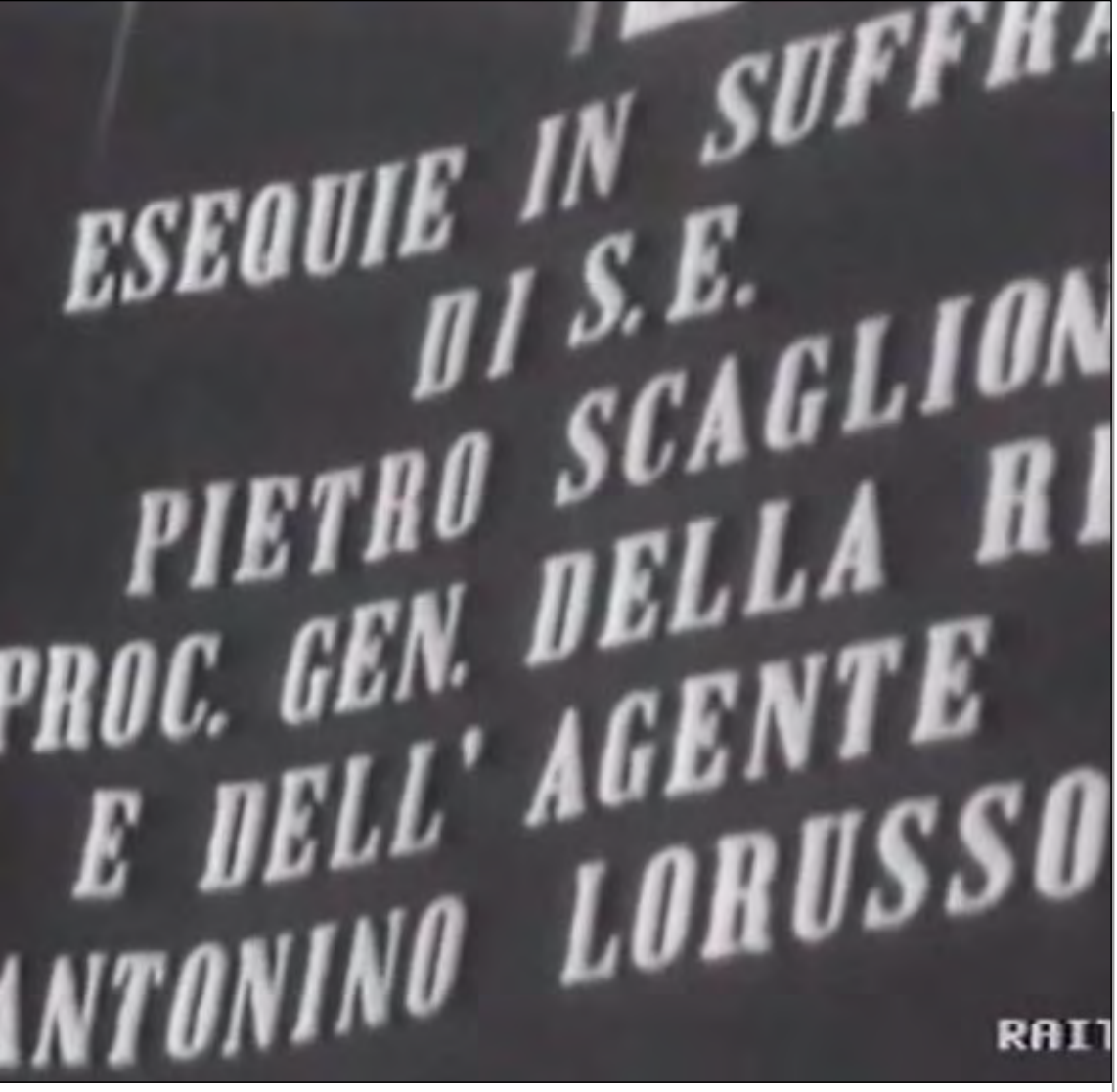
PIETRO SCAGLIONE ERA UN PERSONAGGIO CHIAVE IN UNA CITTÀ DIFFICILE

La Stampa 6 maggio 1971

Giovedì sera, gli amici lo avevano festeggiato per la nomina a procuratore generale, carica che avrebbe ricoperto a Lecce, alla fine del mese. Stamane in piena Palermo i killers della mafia l'hanno ucciso con il suo autista. Il procuratore capo della Repubblica **Pietro Scaglione** aveva 65 anni; era vedovo da sei; padre di due figli (Antonio ventiduenne, laureato in giurisprudenza e assistente universitario di procedura penale, e Mariella, sposata con il dott. **Riggio**, funzionario dell'ente regionale di sviluppo agricolo)

> ***Schivo, di poche amicizie, di bassa statura, rotondo non obeso, aveva i capelli rossicci. Parlava quasi sempre sottovoce e di rado s'adirava.***

Pietro Scaglione era un personaggio chiave a Palermo. Di lui si parlava quasi ogni giorno sui quotidiani locali, specie da quando la sua attività era stata oggetto di esame da parte della commissione antimafia. Sottoposto ad indagine disciplinare, in seguito alla sensazionale fuga di **Luciano Liggio**, era stato "assolto" pochi giorni fa e quindi era



scattata la promozione a procuratore generale, che era rimasta in sospeso durante l'inchiesta sul suo conto condotta dal Consiglio superiore della magistratura. Schivo, di poche amicizie, di bassa statura, rotondo non obeso, aveva i capelli rossicci. Parlava quasi sempre sottovoce e di rado s'adirava. Il suo stile era pacato, modesto.
Quando passava, meglio sarebbe dire sfrecciava, nell'atrio del palazzo di giustizia per raggiungere l'ufficio, i carabinieri battevano i tacchi e s'irrigidivano sull'attenti; gli uscieri accorrevano. Chinava il capo, in un saluto sbrigativo, e velocemente andava a chiudersi nel suo ufficio al secondo piano; ma dava l'impressione di volersi "rintanare". I suoi colloqui con gli ufficiali dei carabinieri ed i funzionari di polizia erano segretissimi; nessun estraneo era ammesso. Si sa, però, che **Scaglione** aveva l'abitudine di ascoltare gli interlocutori senza interromperli, tenendo in mano una biro da cinquanta lire, con cui tracciava disegni su fogli di carta, un gesto che forse l'aiutava a riflettere e che secondo i grafologi, denota un carattere molto complesso.
"Con gli amici - ha detto il commercialista dott. **Giuseppe Mercadante**, che lo conosceva molto bene - si dimostrava brillante, oratore capace di battute sarcastiche, che citava spesso espressioni latine, retaggio d'una solida preparazione umanistica. Proprio con gli amici **Scaglione** negli ultimi tempi si apriva, confidando le sue amarezze, conseguenti "ad eventi ed equivoci" accaduti negli ultimi tempi della sua carriera. Anche la sede di Lecce era stata una delusione e non lo

nascondeva. Era stato promosso a procuratore generale, ma non in una grossa città ed a conti fatti, la sede giudiziaria di Palermo, come procuratore capo, gli sembrava di maggior prestigio.
Figlio d'un proprietario terriero di Lercara Friddi, a 60 chilometri da Palermo, **Scaglione** aveva quattro fratelli: due capi-ufficio al Comune e al Provveditorato regionale alle opere pubbliche; e due sorelle insegnanti liceali di lettere, una sposata con il commissario capo di Pubblica Sicurezza **Giuseppe Duecione**, l'altra con il prof. **Madonia**, un ortopedico che dirige il Centro traumatologico dell'Inail a Palermo. Giungeva in ufficio verso le dieci e mezzo del mattino per andarsene intorno all'una; tornava nel pomeriggio e, quando c'era qualche "caso" grosso (delitti di mafia per esempio) si fermava fino a tardi con i suoi collaboratori più stretti.
L'agente carcerario **Lo Russo**, ex sergente dell'esercito, da 14 anni era in servizio presso la procura della Repubblica. Era nato a Ruvo di Puglia (Bari), aveva 41 anni ed era sposato; lascia due figli, Felice di 8 anni, e Salvatore di 3. Oggi si doveva decidere sul confino per **Liggio**. Domani la sezione antimafia del tribunale di Palermo avrebbe dovuto prendere in esame la proposta di invio di **Luciano Liggio** a soggiorno obbligato. L'udienza non si terrà perché il palazzo di giustizia ha sospeso i procedimenti in seguito all'assassinio del dottor **Scaglione**.

il manifesto

Dai duecentomila della Fiat riparte oggi la lotta operaia. E' una lotta che può far saltare la controffensiva padronale e i piani del riformismo. Corrispondenza dalla prima base rossa di Mao

Nelle risaie del Kiangsi a colloquio coi contadini sulla guerra indocinese e i rapporti con l'America

Quattro ore di sciopero in tutto il complesso nel corso della trattativa tra sindacati e azienda

UN GIORNALE COMUNISTA

213 denunce contro gli studenti a Roma

28 aprile
Italia: Il manifesto da mensile diventa quotidiano. Il direttore è Luigi Pintor.

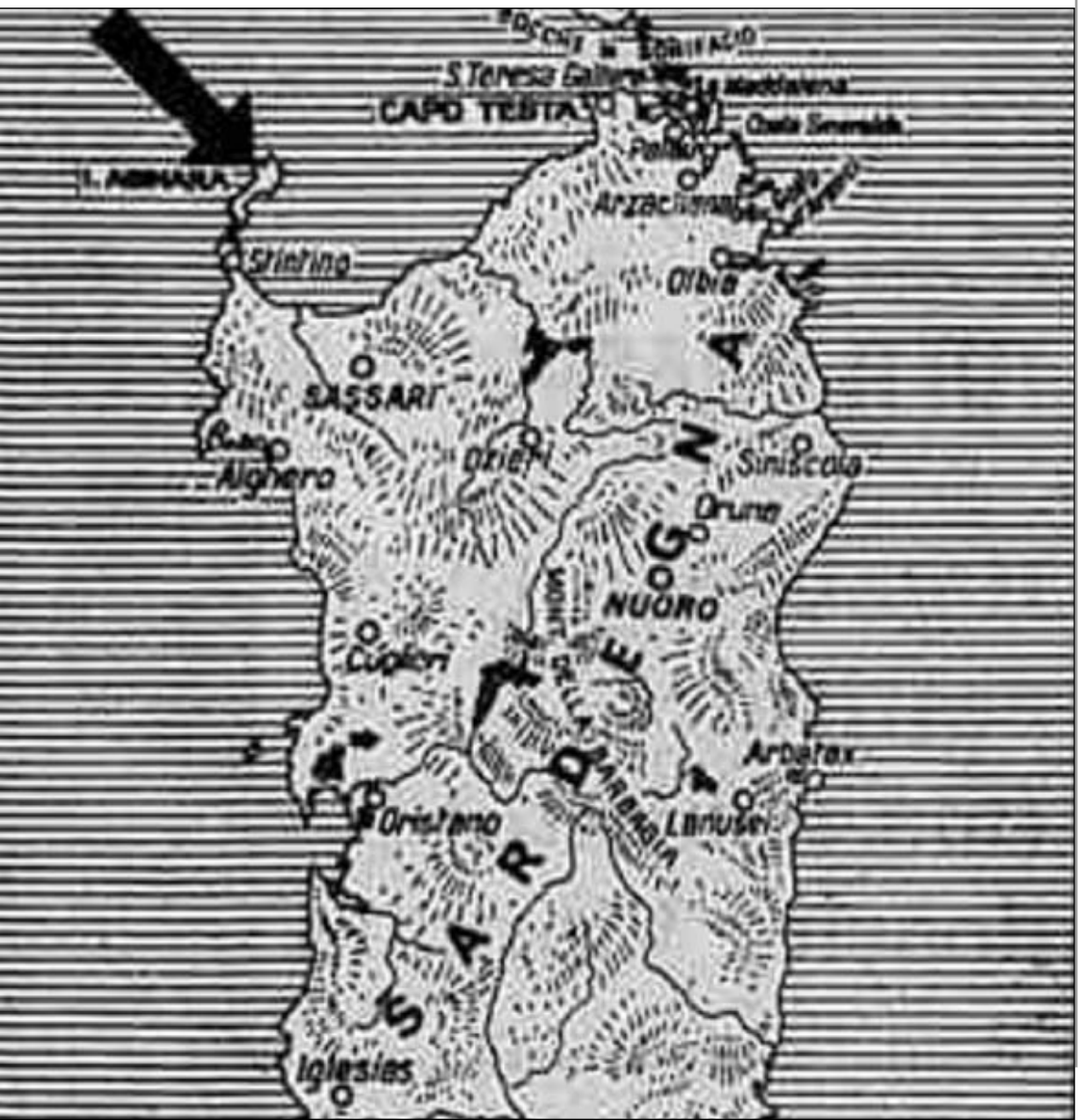
Articolo

I BOSS MAFIOSI SE NE VANNO, SOLLIEVO (E TURISTI) A FILICUDI

La Stampa 23 giugno 1971

Sulla stagione turistica delle Eolie non incombe più lo spettro della mafia: domani Filicudi verrà sgomberata dai quindici "boss" che vi erano stati inviati in soggiorno obbligato ventisette giorni fa, il 26 maggio. La nuova "operazione" è ammantata dal più stretto riserbo. Si sa comunque che il gruppo capitanato dal siculo-americano **John Bonventre**, a bordo di una corvetta della marina militare verrà trasferito all'Asinara, una delle più sperdute e selvagge isole minori d'I-

talia. Posta di fronte alla costa nord occidentale della Sardegna, l'isola, che amministrativamente dipende dal comune di Porto Torres, non conta alcun abitante "stabile" e da molti anni ormai è sede di una colonia penale agricola.
Gli unici a dimorarvi sono un imprecisato numero di ex detenuti, che debbono scontare un periodo supplementare di sorveglianza e di lavoro coatto, e un altrettanto sconosciuta quantità di agenti addetti alla loro custodia. Pur misurando 52 chilometri quadrati (rispetto ai 9,5 kmq di Filicudi) ed essendo perciò abbastanza vasta, l'Asinara è assai somigliante a un grande scoglio affiorante dal mare. E' del tutto priva d'acqua che vi viene trasportata. I bassi fondali - circa 4 metri - che cingono la zona ove si trova la colonia penale non consentono l'attracco d'imbarcazioni che non siano le barche dei pescatori.
Ma risola è distante ed è anche giudicata un po' sinistra, per cui sono pochissimi i pescatori sardi che vi si accostano. La nuova decisione, accolta con entusiasmo alle Eolie, non sembra quindi destinata a suscitare le proteste di alcuno. L'impervia Asinara, sul cui mare si affacciano misteriose e vaste caverne, all'interno delle quali la temperatura raggiunge punte glaciali, non è stata ancora raggiunta dai turisti, al contrario di Filicudi, dove l'altr'anno si registrarono 40 mila "presenze".
Sono state le sezioni speciali delle corti d'appello di Palermo, e Cal-



tanissetta (la prima ha nella sua giurisdizione anche i distretti di Agrigento e Trapani) a "ritoccare" opportunamente il precedente provvedimento, mutando la sede della residenza coatta del "clan" di **Bonventre**. I compagni del "boss" sono: **Gaetano Badalamenti**, **Giacomo Coppola**, **Calogero Sinatra**, **Nicola Cancelliere**, **Mario Brusca**, **Giuseppe Ghiaracane**, **Luigi Cai**, **Gaetano Accardi**, **Tommaso Scaduto**, **Calogero Sacco**, **Vincenzo Ragona**, **Antonino Buccellato**, **Diego Gioia** e **Rosario Terrasi**.

> *"L'Asinara è assai somigliante a un grande scoglio affiorante dal mare. E' del tutto priva d'acqua che vi viene trasportata."*

Quando furono spediti a Filicudi, dopo il cruento duplice omicidio, certamente ordinato dalla mafia, del procuratore capo della Repubblica di Palermo **Pietro Scaglione** e del suo autista, l'agente di custodia **Antonino Lo Russo** essi erano già in soggiorno obbligato, sparsi in varie località

della penisola. Un altro gruppo di 19 mafiosi, capeggiato dal "boss" **Angelo La Barbera** e dall'altro palermitano, **Rosario Mancino** (che si sospetta abbia retto a lungo le fila del contrabbando di droga con il Medio Oriente) venne concentrato invece nell'isoletta di Linosa. A Filicudi la gente accolse i mafiosi dapprima cercando d'impedirne lo sbarco e alzando subito dopo improvvisate barricate con attrezzi da pesca, copertoni d'auto, masserizie e oggetti di ogni tipo. Furono ore di estrema tensione e la notte successiva salpò da Palermo un piroscafo con un contingente di carabinieri - circa duecento - in rinforzo. A Filicudi sempre l'indomani, per controllare la rivolta senza violenze degli "indigeni", giunsero altri reparti mobili della p.s. e dell'Arma. Per due giorni e mezzo, i mafiosi e le forze dell'ordine dovette-

Video YouTube

5 maggio
Palermo: il procuratore della repubblica Pietro Scaglione e l'autista Antonio Lo Russo vengono uccisi per ordine dei corleonesi di Totò Riina, questo omicidio è il primo della guerra allo stato operata dai corleonesi, che si protrarrà fino a le stragi di Capaci e di via D'Amelio.

5 maggio
Antonio Lorusso ed il luogo della strage.

ro sostentarsi con poche gallette (alcune erano anche avariate tanto che due guardie furono trasportate la ospedale per intossicazione alimentare) e trascorsero la notte all'interno di un bar che il questore di Messina, **Reggio D'Aci**, aveva requisito d'autorità. Vista inutile ogni resistenza passiva, la popolazione decise di lasciare l'isola e i duecentocinquanta abitanti di Filicudi si trasferirono a Lipari dove furono accolti da parenti od amici oppure alloggiati negli alberghi. Era un modo civile e sferzante per contestare una scelta inopportuna. Nell'isola tornarono soltanto una decina di giorni dopo, quando il presidente del Consiglio **Colombo**, nella sua qualità di ministro ad interim della Giustizia, si impegnò perché i "quindici" fossero portati altrove.

Tuttavia il 13 giugno, alle elezioni per il rinnovo della assemblea regionale, il seggio elettorale di Filicudi fu disertato e in numerose sezioni della stessa Lipari e di Alicudi, in segno di protesta, si ebbe un'elevata percentuale di astensioni.

Ora nelle Eolie è tornato l'entusiasmò. "E" stata fatta giustizia - ha detto l'ing. **Giuseppe Rodriguez**, presidente dell'azienda di soggiorno - si è compreso che la scelta che era stata fatta era obiettivamente la meno indicata perché Filicudi e le Eolie sono oggi una realtà turistica fra le più notevoli del Meridione d'Italia".

Articolo

LA CORVETTA COI BOSS ALL'ASINARA. PORTO TORRES CONTRO GLI OSPITI

La Stampa 26 giugno 1971

La nave partita da Filicudi è giunta alle 13,30. Scortato dagli agenti il gruppo ha preso possesso di piccoli appartamenti. Il sindaco di Porto Torres (dal quale dipende amministrativamente l'isola dell'Asinara) chiede l'intervento del governo e del Parlamento.
Alle 13,30 la corvetta Aldebaran della Marina militare, partita da Filicudi con i quindici presunti mafiosi, allontanati dopo la protesta dei suoi abitanti, si è presentata ad un miglio dall'attracco di Cala Reale, nell'isola dell'Asinara. Mezz'ora dopo, si è iniziato lo sbarco con una lancia della Marina e alle 14,10 tutti i "boss" hanno toccato terra.
Il viaggio è stato buono, le condizioni di **Coppola**, **Bonventre** e compagni sono apparse ottime. Qualcuno, avvertendo la presenza di un fotografo e di un operatore della televisione americana, che seguivano da una barca le operazioni, stando a distanza (non è stato

8 maggio
Iniziano le trasmissioni regolari di TeleCapodistria, la rete privata che dalla Jugoslavia trasmette in lingua italiana.

consentito loro di sbarcare a terra) ha mostrato un certo disappunto, però subito scomparso.
Nella banchina di Cala Reale si era radunato un folto gruppo di persone, la maggior parte familiari degli agenti di custodia della colonia penale. Non si sono avute manifestazioni di ostilità. Scortati dagli agenti del posto fisso di p. s., istituito per l'occasione, i presunti mafiosi hanno raggiunto a piedi dal porticciolo la stazione sanitaria, distante circa 300 metri; qui hanno preso possesso degli appartamenti loro riservati.
A Porto Torres, comando dal quale dipende amministrativamente l'isola dell'Asinara, non sono contenti dell'arrivo dei nuovi "ospiti". Da qualche anno combattono per l'allontanamento della colonia penale; ora ritengono che la presenza dei presunti mafiosi costituisca un ulteriore ostacolo per il turismo.
Il sindaco **Sabino** ha inviato telegrammi di protesta al governo, al Parlamento, al Consiglio regionale.

14 giugno
Viene aperto il primo Hard Rock Cafe a Londra.

Articolo

PROTESTANO 20 RECLUSI SUI TETTI DI REBIBBIA

La Stampa 27 giugno 1971

Tensione nel carcere di Roma. I detenuti si sono arrampicati sulla palazzina: si lamentavano della giustizia troppo lenta. Dopo alcune ore sono rientrati in cella.
Per quattro ore, dalle 14 alle 18, una ventina di giovani reclusi del carcere di Rebibbia hanno occupato il tetto di una palazzina interna, per protestare contro la lentezza con la quale sono istruiti i loro processi.
Per qualche momento si è temuto il peggio: per solidarietà con i manifestanti anche gli altri detenuti hanno cominciato a rumoreggiare, percuotendo le sbarre delle celle e gridando a gran voce.
Sul posto sono giunti reparti di carabinieri e di pubblica sicurezza, oltre ad alcune autoscale dei vigili del fuoco. I dimostranti sono tutti giovani sui vent'anni, per la prima volta in carcere, accusati di reati minori; perlopiù furti d'auto. Approfittando dell'uscita quotidiana per la passeggiata, si sono arrampicati in cima ad un piccolo edificio all'interno del reclusorio.
Per primi hanno preso l'iniziativa due ragazzi che si protestano in-

nocenti; subito dopo li hanno seguiti gli altri. "Vogliamo parlare al magistrato, vogliamo essere giudicati subito!", urlavano e i compagni rispondevano con grida d'incoraggiamento.
E' accorso tra i primi il direttore, dott. **Pozzi**, che ha avviato un dialogo con i manifestanti. Li ha invitati a scendere immediatamente, spiegandogli che in tal caso avrebbero potuto evitare serie sanzioni disciplinari. Ma i giovani detenuti hanno mantenuto fermo il proprio atteggiamento di protesta: tutti noi potremmo anche essere liberati subito se fossimo processati, hanno replicato al dott. **Pozzi**.

> *"Tutti noi potremmo anche essere liberati subito se fossimo processati."*

Sono state necessarie due ore di trattativa, perché i primi decidessero di scendere. Infine sono restati sul tetto soltanto quattro giovani; tutti gli altri erano rientrati nelle celle e avevano cessato ogni protesta.
Il direttore ha promesso il proprio interessamento presso il magistrato, perché siano accelerate le pratiche relative. In cambio dell'impegno del dott. **Pozzi** anche gli ultimi dimostranti si sono consegnati agli agenti di custodia. Non ci sono stati danneggiamenti.

Articolo

CATANIA: VIOLENTA RIVOLTA NEL CARCERE, LE CELLE INCENDIATE DA 300 DETENUTI

La Stampa 30 giugno 1971

Cinque ore di devastazioni, poi la resa. I reclusi hanno sopraffatto, ad un segnale convenuto, le guardie al termine dell'"aria". Poi hanno invaso il settore dei minorenni, forzato le serrature e liberato i giovani. Un centinaio è salito sui tetti gridando i motivi della protesta (riforma giudiziaria e affollamento delle celle). Altri prigionieri hanno dato fuoco ai pagliericci e devastato gli uffici. Tentativi di fuga sventati a colpi di mitra in aria. Un giovane colpito di striscio (o di rimbalzo) da un proiettile?

Una rivolta di 300 detenuti è avvenuta a Catania nel carcere di piazza

Lanza. I reclusi hanno dato fuoco ai pagliericci, devastato celle ed uffici. Qualche detenuto ha tentato di calarsi con le corde dalle mura, ma ha desistito quando agenti di custodia e carabinieri hanno sparato in aria a scopo intimidatorio.
Dopo cinque ore la polizia è riuscita a domare la sommossa. Pare che un giovane sia stato colpito di striscio o di rimbalzo da un proiettile, ma la notizia non trova conferma ufficiale. Le sue condizioni non desterebbero preoccupazioni. In serata un centinaio di detenuti è stato trasferito in altre carceri.
La protesta si è iniziata al termine della colazione. I detenuti del "braccio adulti", al termine dell'ora di "aria", sarebbero dovuti rientrare nelle loro celle ma, ad un segnale, una quarantina di essi hanno immobilizzato alcune guardie. Poi sono riusciti a rompere le serrature delle celle dei reclusi già rientrati. Una trentina, muniti di spranghe di ferro, hanno raggiunto la sezione dei minorenni; qui, dopo aver sopraffatto la resistenza degli agenti di custodia, hanno liberato i giovani e, tutti insieme, sono saliti sul tetto.
Alla polizia, ai carabinieri e ai vigili dei fuoco, subito accorsi, hanno spiegato i motivi della sommossa: superaffollamento delle camerate, lentezza della procedura giudiziaria per quanti sono in attesa di processo, tempo di "aria" troppo limitato. Mentre le forze dell'ordine circondavano l'edificio e il sostituto procuratore della Repubblica, dott. **Vitaliti**, faceva opera di persuasione, alcune decine di dimostranti hanno cominciato a devastare le attrezzature del carcere, soprattutto nell'ala riservata ai minori.
Sono stati incendiati i pagliericci: in breve, la prigione è stata avvolta da un denso fumo. I pompieri hanno tentato di entrare, desistendo quasi subito nel timore che i prigionieri potessero fuggire. Quattro manifestanti hanno cercato di scendere con delle corde, ma la polizia ha sventato i tentativi sparando in aria. Fuori del carcere si è radunata molta gente, soprattutto familiari dei reclusi. Ad un certo punto i parenti di **Stefano Mirabella**, un giovane accusato di aver ucciso un commerciante, venuti a conoscenza che il loro congiunto era rimasto ferito, si sono scagliati contro i carabinieri, tentando di entrare. Soltanto quando il **Mirabella**, dal tetto dell'edificio, si è fatto riconoscere, i familiari si sono tranquillizzati.
Le violenze all'interno del carcere sono durate a lungo, mentre gli agenti hanno tentato più volte, ma inutilmente, di entrare nell'edificio. La rivolta ha accennato a placarsi quando i vigili del fuoco, con le scale aeree, sono riusciti a spegnere l'incendio nel reparto minorile. Contemporaneamente, i detenuti che si trovavano sui tetti, temendo di essere colpiti da qualche proiettile vagante, hanno preferito scendere. Infatti, gli agenti di custodia che erano posti lungo il muro di cinta, proteggevano l'azione dei pompieri con sventagliate di mitra in aria a scopo intimidatorio. Mentre i reclusi scendevano il sostituto procuratore ha dato l'ordine alla polizia di penetrare nella prigione. La rivolta è stata così domata. Nei disordini, dieci giovani sono rimasti feriti per la rottura delle vetrate o perché colpiti da corpi

contundenti. Le fiamme hanno distrutto il tetto del reparto minorile. I danni all'interno sono rilevanti.
In serata, il sostituto procuratore della Repubblica ha fatto il punto della situazione. "L'origine della sommossa di oggi - ha detto - è pretestuosa in quanto, dopo la rivolta del 11 maggio, tutte le promesse fatte erano state mantenute. Il vitto, infatti, era stato migliorato e già tutte le celle erano state riadattate".
Il magistrato ha aggiunto che 105 detenuti saranno trasferiti entro la nottata nelle carceri di Ragusa, Agrigento, Enna e Modica. "Non sono venuto a patti con i detenuti - ha proseguito -, ho promesso solamente che non sarà fatta alcuna ritorsione contro i promotori della rivolta. Se verranno rilevati dei reati saranno perseguiti nei termini di legge.

Articolo

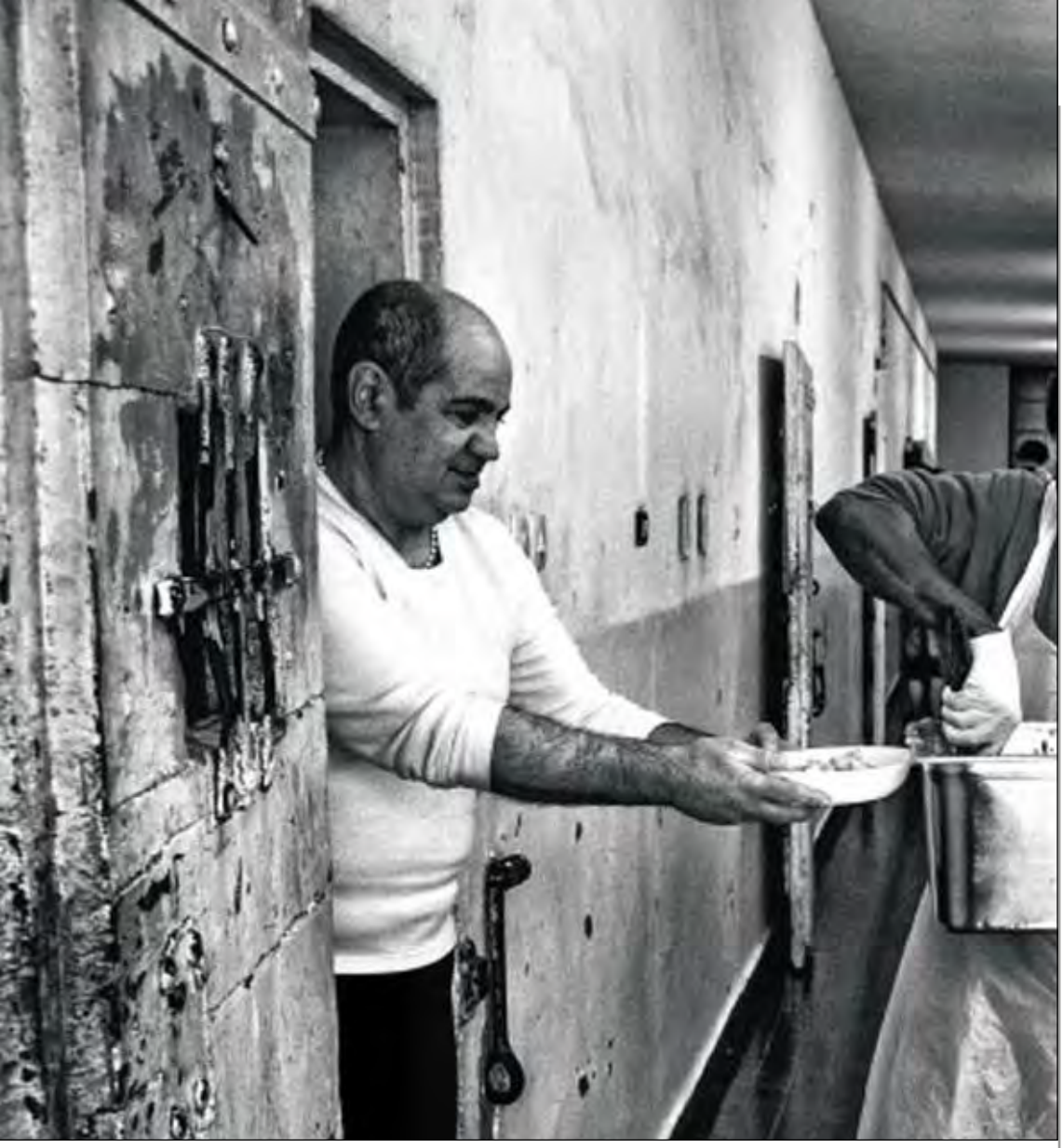
BISOGNA FAR LAVORARE I DETENUTI E TRATTARLI ANCORA COME CITTADINI

La Stampa 7 giugno 1971

Lunedì mattina, "Siamo sempre su una polveriera", continuano a dire i direttori delle carceri italiane, e non fanno nulla per nascondere le loro preoccupazioni e il loro pessimismo. Dopo i clamorosi incidenti avvenuti a Torino, la situazione nel settore penitenziario sembra essere abbastanza calma, ma secondo i tecnici la tempesta è sempre nell'aria. "Non bisogna farsi illusioni, - avvertono - i problemi sono molti e non basta certo migliorare il vitto per risolverli". Non è dunque sufficiente l'approvazione della riforma penitenziaria che, superato l'esame del Senato, sta per affrontare il vaglio della Camera? "Non è sufficiente - commentano i penitenziaristi - sia perché entrerà in vigore soltanto fra sei mesi sia perché non risponde alle esigenze più attuali e più pressanti".

> ***"Una volta allontanati dalla società debbono essere assistiti (e perciò studiati) allo scopo di migliorare la loro personalità e di recuperarli."***

E' per questo che i comitati di azione per la giustizia hanno deciso di invitare magistrati, avvocati, professori universitari, psichiatri, psicologi ed esperti di problemi carcerari a discutere l'argomento in un convegno destinato a prolungarsi per tre giorni, da mercoledì a venerdì prossimo. "La



riforma proposta dal governo, - ha spiegato ieri mattina ai giornalisti il segretario generale dei comitati di azione per la giustizia, giudice **Ruggiero Firrao**, illustrando i temi del convegno che ha per titolo "L'uomo e il carcere" - non sembra realizzare uno strumento armonico, perché alla sua base vi e sempre una impostazione paternalistica dei rapporti fra Stato e cittadino, ed in specie fra la società le cui regole sono state infrante e il soggetto che di tali infrazioni si è reso responsabile" Il proposito degli organizzatori del convegno è di suggerire ai deputati quelle innovazioni che potrebbero migliorare la riforma penitenziaria. Perché, secondo i tecnici, nei limiti in cui essa è stata approvata dal Senato, è inutile se non addirittura dannosa.
Qual è il maggiore rimprovero che la maggioranza dei penitenziaristi muovono al progetto di riforma? "Il sistema autoritario vigente - sostiene il dott. **Vincenzo Marolda**, ispettore generale dell'amministrazione penitenziaria, anche a nome dei colleghi - impedisce ogni progresso nelle istituzioni carcerarie e deve essere sostituito con concetti di democratizzazione". Quali? "Ai detenuti devono essere riconosciuti i diritti soggettivi propri del cittadino, con le sole limitazioni imposte dalla situazione contingente".
I criminali e i delinquenti in genere - è questo in fondo il tema sul

> *Per una popolazione carceraria di 30 mila persone circa vengono utilizzati soltanto otto mila agenti di custodia che debbono essere presenti ventiquattro ore su ventiquattro.*

quale discuterà il convegno - una volta allontanati dalla società debbono essere assistiti (e perciò studiati) allo scopo di migliorare la loro personalità e di recuperarli. E' soltanto in questo modo - sostiene il dott. **Marolda** - che potranno essere evitati gli incidenti avvenuti ultimamente nelle carceri italiane, soprattutto a Torino.

Ma le critiche al sistema penitenziario che saranno mosse nel corso di questo convegno saranno anche più severe. "Noi - dicono i direttori delle carceri italiane - abbiamo da tempo ricordalo a tutti che una notevole percentuale di detenuti vive ancora nell'ozio più assoluto perché quelli che lavorano sono adibiti a servizi interni del carcere. Non è un paradosso affermare che le condizioni organizzative e funzionali degli stabilimenti penitenziari non sono oggi sostanzialmente diverse da quelle che erano nel 1923. Soltanto in alcuni istituti sono in atto esperimenti di trattamento rieducativo: ma procedono con difficoltà, soprattutto perché mancano le direttive centrali".

Durante il convegno, infine, verrà affrontato anche un altro aspetto del problema: quello degli agenti di custodia. Per una popolazione carceraria di 30 mila persone circa vengono utilizzati soltanto otto mila agenti di custodia che debbono essere presenti ventiquattro ore su ventiquattro. E' per questo che i detenuti rimangono chiusi 22 ore al giorno in cella: altrimenti non potrebbero essere sorvegliati.

Articolo

CARCERI SPECIALI PER DETENZIONE PREVENTIVA PROPOSTE IN UN CONVEGNO DI ESPERTI A ROMA

La Stampa 11 giugno 1971

Magistrati, medici, penalisti discutono la riforma. Tutti gli intervenuti hanno giudicato carente il nuovo ordinamento penitenziario, già approvato dal Senato ed ora all'esame della Camera. Altri suggerimenti: centri di lavoro anziché prigioni e libertà provvisoria per i minori di diciassette anni.

Il nuovo ordinamento penitenziario, approvato dal Senato ed at-

tualmente all'esame della Camera, dovrà essere modificato prima del voto definitivo perché lacunoso e incapace, così com'è, di risolvere taluni problemi fondamentali legati alla rieducazione del detenuto.
Questo, in sostanza, il giudizio unanime espresso in un convegno in corso a Roma, sul tema "L'uomo ed il carcere", al quale partecipano studiosi ed esperti di ogni parte d'Italia. Magistrati, psichiatri, penalisti, alti funzionari con lunga esperienza in materia carceraria, pur riconoscendo gli aspetti positivi ed innovatori, hanno espresso forti critiche nei confronti della riforma, mettendo in evidenza i punti che dovrebbero essere approfonditi e quelli che dovrebbero esservi inseriti.
Il convegno, organizzato dai Comitati d'azione per la giustizia, è presieduto dall'on. **Giuliano Vassalli** (in foto), titolare della cattedra di Diritto penale all'Università di Roma e membro della commissione Giustizia della Camera, che sta conducendo un'indagine conoscitiva sui nostri istituti carcerari prima di affrontare il testo della riforma varato dall'altro ramo del Parlamento.
Numerose sono state le relazioni svolte sull'argomento. Per il prof. **Franco Basaglia**, direttore dell'ospedale psichiatrico di Colorno, il nuovo ordinamento penitenziario lascia il detenuto completamente estraneo al luogo della sua riabilitazione, alla sua punizione ed alla sua colpa; il detenuto non accetta più una vita in cui sono gli altri a preparargli un ruolo ed una scelta dalla quale è costretto a dipendere interamente. "Ciò che hanno dimostrato le ribellioni dei carcerati negli ultimi due anni, egli ha detto, è il rifiuto del bugliolo, come simbolo di ciò che è concretamente la vita carceraria, ma anche il rifiuto della punizione come ideologia".
Il dott. **Guido Neppi Modona**, giudice presso il tribunale di Torino, ha affermato che l'ordinamento penitenziario rappresenta l'ultimo anello di una catena e che non è, quindi, possibile modificarlo senza avere prima riformato il Codice penale e quello di procedura penale. In queste condizioni il disegno di legge giunto all'esame della Camera ricalca lo schema del regolamento fascista del 1931 e, pur avendone eliminato le disposizioni che più contrastavano con la Costituzione, appare superato ed inefficiente nella impostazione generale. Il progetto è, inoltre, del tutto carente circa il problema degli agenti di custodia, ai quali è riservato un trattamento che ne fa sovente degli esclusi alla stessa stregua dei carcerati.

Il dott. **Marcello Buonamano**, ispettore generale degli istituti di prevenzione e di pena, ha citato, tra gli aspetti positivi della riforma, il regime della "semilibertà, le licenze, la liberazione anticipata, quella condizionale, l'accostamento della disciplina del lavoro carcerario a quello libero. I punti che necessitano, a suo parere, di radicali modifiche riguardano, invece, le attribuzioni degli organi centrali e periferici dell'amministrazione penitenziaria, l'osservazione e il trattamento dei detenuti, l'assistenza post-penitenziaria. "Il compito della Camera si presenta arduo, egli ha concluso, perché il disegno di legge conserva, anche se in tono minore, l'impronta autoritaria e penalistica del vigente regolamento penitenziario.

> ***"Il progetto è, inoltre, del tutto carente circa il problema degli agenti di custodia, ai quali è riservato un trattamento che ne fa sovente degli esclusi alla stessa stregua dei carcerati."***

L'ideale sarebbe che il Parlamento elaborasse una «Carta dei diritti del detenuto", lasciando al regolamento la disciplina, le norme di dettaglio".

Per l'avv. **Nino Gaeta** il carcere è attualmente una "scuola di delitto"; le conseguenze sono particolarmente gravi per i giovani e per coloro che, in attesa di giudizio, sono sottoposti alla carcerazione preventiva. Il tema degli effetti deleteri, anziché rieducativi, che il carcere provoca, in genere, nei detenuti (anche nei condannati a lievi pene) è stato tra quelli più discussi durante il convegno. L'avv. **Gaeta** ha proposto di istituire carceri speciali per la detenzione preventiva e di concedere la libertà provvisoria a tutti i minori di 17 anni. Il sostituto procuratore della Repubblica di Salerno, dott. **Marchesiello**, ("per fare un discorso che non sia ipocrita conviene studiare gli effetti della diseducazione del carcere piuttosto che fantasticare sulle questioni del carcere come centro di rieducazione") ha suggerito di mantenere inalterate le pene, riaffermando così la loro natura punitiva, ma di farle scontare in centri di lavoro anziché nelle carceri.

Il dott. **Igino Cappelli**, giudice di sorveglianza del tribunale di Napoli, ha lamentato che la riforma non abbia risolto il problema dei manicomi giudiziari che, a suo giudizio, dovrebbero essere aboliti essendo sufficienti gli istituti psichiatrici ordinari.

30 giugno
L'equipaggio della navicella Soyuz 11 muore a causa di una fuga d'aria causata da una valvola difettosa.

Articolo

CAPITANO CARLO ALBERTO DALLA CHIESA ARRESTA 32 PRESUNTI MAFIOSI. LA PROCURA ALL'OSCURO DELL'OPERAZIONE

La Stampa 16 luglio 1971

Ieri mattina sono giunti nel capoluogo siciliano i 9 arrestati a Milano. Erano ammanettati e ciascuno scortato da 4 agenti in borghese. Per precauzione la polizia ha fatto sgomberare la stazione. Gli arresti sono avvenuti nella massima segretezza, anche il procuratore non era stato avvertito. A Palermo si dice che carabinieri e polizia abbiano inteso rivolgere alla magistratura una specie di "mozione di sfiducia".

Carabinieri e polizia cercano altri mafiosi riusciti in extremis a sfuggire alla cattura e che sono ora latitanti. L'operazione anti-boss, dopo l'arresto delle trentadue persone, accusate di associazione per delinquere, è tutt'altro che conclusa; anche se gli inquirenti non svelano i loro propositi, si ha la sensazione che altri arresti siano imminenti non soltanto a Palermo, ma in altre città del Paese. Il trentaduesi-

mo "boss" è stato arrestato stamane a Palermo; si chiama **Luciano Zappulla** e ha 35 anni. Si tratta d'una grossa operazione che vede mobilitati centinaia di inquirenti, dal colonnello **Carlo Alberto Dalla Chiesa** comandante la Legione dei carabinieri e dal questore dottor **Ferdinando Li Donni** ai semplici funzionari e non graduati. Fra stanotte e questa mattina sono giunti a Palermo quanti erano stati catturati a Milano, a Roma o fuori della Sicilia. Sono stati condotti qui in treno, ammanettati e ognuno scortato da quattro uomini, due carabinieri e due agenti di Pubblica Sicurezza per lo più in borghese, gli stessi che, in gran segreto, erano stati inviati dalla Legione e dalla Questura in "missione". Soltanto a Milano per esempio, ieri notte hanno agito quaranta agenti palermitani, trenta dei quali carabinieri e dieci del nucleo Criminalpol o della "Mobile". L'arrivo dei presunti mafiosi alla stazione centrale di Palermo ha destato la curiosità generale. Una folla di centinaia di persone si è assiepata davanti all'ingresso principale verso mezzogiorno, quando è giunto il treno proveniente da Milano con a bordo i nove arrestati nel capoluogo lombardo. Per precauzione le forze dell'ordine hanno fatto sgomberare l'interno della stazione e i presunti mafiosi, incatenati, sono stati fatti scendere uno per volta dal vagone di seconda classe. A distanza di due minuti l'uno dall'altro, sono stati fatti salire su automobili dei carabinieri o della Pubblica Sicurezza che scortate da motociclisti della "Stradale" si sono velocemente dirette a sirene spiegate verso la sede del comando del gruppo carabinieri. La caserma "Carini" dista poco meno di cinquanta metri dal bar Del Massimo il cui gestore, **Vincenzo Guercio**, di 35 anni, sposato e padre di tre figli, è misteriosamente scomparso da sabato scorso, venendo quasi di sicuro ucciso.

> ***"Bisogna riconoscere che l'arresto, in poche ore, di trentadue persone è una delle più riuscite azioni di polizia degli ultimi anni decisive nella lotta alla mafia."***

Guardati a vista

Riferendosi al **Guercio**, in una nota congiunta diffusa dalla legione carabinieri e dalla questura si dice che "si tratta dell'ultimo delitto commesso dalla mafia in ordine di tempo" e che "lo scomparsa del commerciante rientra nella sintomatologia avvertita con disagio dalla opinione pubblica". Gli altri "boss" erano già stati condotti a Palermo nella notte o al mattino presto. Da Roma erano stati accompagnati **Natale Rimi** e i due **Giuseppe Corso**, padre e figlio parenti di **Frank Coppola** e amici di **Luciano Liggio**, arrestati a Pomezia. Sbrigate le formalità imposte dalla legge (identificazione degli arrestati, sosta nella stanza della "segnaletica" per la fotografia di rito, ecc.) i trentadue sono stati trasferiti nel carcere dell'Ucciardone, in celle di sicurezza. In prigione i nuovi arrivati non potranno comunicare tra di loro né con gli altri reclusi, essendo stati colpiti da "divieto

d'incontro". Potranno prendere "l'aria" separatamente negli appositi cortiletti interni dove andranno uno per volta e sempre guardati a vista dagli agenti di custodia. Che una quindicina dei "boss" siano riusciti a fuggire, toglie un po' di merito all'operazione, condotta simultaneamente nelle vane località dove si trovavano gli accusati. Tuttavia bisogna riconoscere che l'arresto, in poche ore, di trentadue persone è una delle più riuscite azioni di polizia degli ultimi anni decisive nella lotta alla mafia. A questo proposito è il caso di sottolineare due particolari. Il primo: gli arresti sono stati eseguiti, anche fuori Palermo, prevalentemente da "personale" della legione o della questura palermitane. Ciò significa che l'operazione dev'essere stata studiata nei minimi dettagli e attuata con ottima scelta di tempo. Carabinieri e polizia infatti si sono serviti della collaborazione dei loro colleghi di Milano, Roma, Napoli, Catania e Ragusa soltanto per farsi indicare le strade e le abitazioni dove già sapevano che avrebbero trovato i presunti mafiosi che sono stati colti quasi tutti di sorpresa nel cuore della notte. Secondo particolare: l'assoluta segretezza con cui l'operazione antimafia è stata predisposta. Neanche la magistratura ne era a conoscenza ed è stato smentito che gli arresti siano stati compiuti su ordine di cattura della procura della Repubblica di Palermo, che invece non era stata avvertita. Perché le forze di polizia si siano decise ad avviare una così grossa iniziativa senza concordarla con i magistrati palermitani non è stato ufficialmente chiarito. Carabinieri e polizia hanno detto soltanto che il reato dì associazione per delinquere, contestato agli arrestati, ricade nella sfera dei "reati permanenti" per i quali chi arresta non è tenuto a farlo su ordine di cattura, mentre è la magistratura ad essere obbligata a tale provvedimento.

3 luglio
Parigi: Jim Morrison viene trovato morto nella vasca da bagno della sua abitazione.

> ***"Il reato di associazione per delinquere, contestato agli arrestati, ricade nella sfera dei "reati permanenti" per i quali chi arresta non è tenuto a farlo su ordine di cattura."***

«L'anticamera»

Qualcuno oggi a Palermo afferma che carabinieri e polizia, tenendo all'oscuro la procura della Repubblica, abbiano inteso rivolgerle una specie di "mozione di sfiducia". Probabilmente, è eccessivo, ma è innegabile che sia stata attuata, stavolta, una prassi perfettamente legittima, ma raramente seguita a Palermo, specie quando a capo della stessa procura era **Pietro Scaglione** (il magistrato assassinato con il suo autista il mattino del 5 maggio scorso nel fatale agguato teso dalla mafia in via dei Cipressi). "Noi facciamo soltanto il nostro dovere", ha commentato un ufficiale dei carabinieri. "Ogni piccolo passo in avanti che compiamo, seppur d'un solo centimetro, per conto mio è un successo", ha sostenuto un funzionario della que-

stura. Fatto sta che il procuratore generale della Repubblica dottor **Antonino Barcellona** è stato informato di quel che era avvenuto ieri notte soltanto ieri mattina, quando ha ricevuto nel suo studio a Palazzo di Giustizia il comandante la legione carabinieri e il questore. Il rapporto dell'Arma sulla tragica scomparsa del giornalista **Mauro De Mauro** non aveva avuto, alla procura della Repubblica, un seguito concreto; un successivo rapporto concordato tra carabinieri e pubblica sicurezza, e nel quale venivano indicati i nomi d'una settantina di persone presunte mafiose, a quanto pare aveva fatto "molta anticamera". Il perché è impossibile per il momento stabilirlo, ma una ragione può esser dovuta al clima di attesa che esiste in procura della Repubblica per il prossimo arrivo del nuovo capo, il dottor **Giovanni Pizzillo**, sostituto dell'ucciso **Scaglione**. Inoltre, lo stesso attuale procuratore generale è stato nominato primo presidente della corte d'appello ed è in fase di smobilitazione; sarà sostituito da un magistrato palermitano, il dottor **Ignazio Fazio**. In ogni caso, gli inquirenti hanno pensato di far scattare senza indugi il rastrellamento. Troppe indagini sono andate a rilento, numerosi autori di delitti sono tuttora impuniti e, soprattutto, cresce la pericolosità della nuova mafia. Ora cosa accadrà? L'accusa di associazione per delinquere è la più generica che esista in materia di mafia ed evidentemente, visto che altre non ne sono state elevate, è l'unica che gli inquirenti hanno potuto escogitare.

Articolo

LA CORTE COSTITUZIONALE INVITA A NON DARE TROPPE AMNISTIE

La Stampa 16 luglio 1971

La Corte Costituzionale ha auspicato una maggior cautela e una minor frequenza nel concedere l'amnistia. La raccomandazione è contenuta nell'ultima sentenza pronunciata sotto la presidenza del prof. **Giuseppe Branca**, che ha lasciato l'incarico per scadenza del mandato.

> ***"I provvedimenti di clemenza dal 1946 ad oggi si sono moltiplicati con un ritmo assai superiore a quello del regime fascista."***

Nella sentenza depositata in Cancelleria i giudici di Palazzo della Consulta affermano: "L'esigenza prospettata di contenere l'esercizio del potere di amnistia nei limiti più ristretti ... fu bene presente nei co-

stituenti che, nel prevederne la possibilità (...) ne riaffermarono in modo esplicito il carattere del tutto eccezionale così da farla ritenere validamente consentita solo nel caso della sopravvenienza di circostanze siffatte da condurre a considerare i reati precedentemente commessi non più offensivi della coscienza sociale, in quanto legati ad un momento storico ormai superato".

Dopo aver ricordato che i provvedimenti di clemenza dal 1946 ad oggi si sono moltiplicati con un ritmo assai superiore a quello del regime fascista, i giudici della Consulta aggiungono però che non rientra nei compiti della Corte "un'indagine volta a sindacare l'ampiezza dell'uso fatto dal Parlamento della sua discrezionalità in materia", ma che anzi eccederebbe i limiti ad essa assegnati.

L'importante giudizio, che giunge in un momento in cui le polemiche sulla recente amnistia non si sono ancora spente, è contenuto nella decisione che consentirà d'ora in poi all'imputato di rinunciare all'amnistia per ottenere un regolare processo fino al pieno riconoscimento della propria innocenza.

I giudici, nel respingere le altre eccezioni, hanno tuttavia ritenuto opportuno chiarire l'interpretazione di alcune norme poste in dubbio. Hanno perciò affermato che nella diffamazione per mezzo della stampa "quando sia stata commessa nell'esercizio del diritto di cronaca, non può non ammettersi la prova, liberatoria, della verità del fatto diffamatorio, e che, di conseguenza, la diffamazione non va

9 luglio
Il Regno Unito accresce le proprie truppe in Irlanda del Nord fino a 11.000.

sempre compresa tra i reati coperti, ma tra quelli esclusi dall'amnistia".
E' questo il caso del direttore di un settimanale milanese intervenuto con alcuni articoli nella vicenda **Sandra Milo-Moris Ergas** e che aveva dato origine ad alcune querele. Con un'altra sentenza i giudici della Consulta hanno stabilito che il riconoscimento e la regolamentazione della "denominazione d'origine" dei vini spetta esclusivamente allo Stato. La Corte Costituzionale ha respinto con questa decisione il ricorso della Regione Trentino-Alto Adige che aveva impugnato il parere negativo del comitato nazionale sul riconoscimento della denominazione del vino Lago di Caldaro o Caldaro. Ancora il Trentino-Alto Adige e il vino sono stati oggetto di un'altra sentenza della Corte che ha dichiarato illegittima la legge regionale che autorizzava l'impiego del saccarosio come ingrediente per elevare la gradazione alcoolica di mosti e vini con denominazione d'origine garantita.

Articolo

ROMA: SONO EVASI IN OTTO DAL CARCERE MINORI

La Stampa 16 luglio 1971

Tra loro ci sono due feroci assassini. A Roma: sono saliti sui tetti e si sono poi calati sul Lungotevere.
Otto ragazzi sono evasi stanotte dal carcere minorile di Roma «Aristide Gabelli», fuggendo attraverso un foro sui tetti e poi calandosi

sul sottostante Lungotevere Ripa. Due sono stati ripresi mentre erano ancora sui tetti.
Fra i sei in fuga, sinora vanamente ricercati, si trovano anche **Dario Del Bene** e **Alberto Ferri**, entrambi di 17 anni, che nel marzo scorso uccisero ad Ostia il parrucchiere **Salvatore Scivoletto** "per sentirsi forti". Un altro dei fuggiaschi, **Mauro Romani**, diciassettenne, era già riuscito ad evadere dallo stesso carcere minorile il 30 aprile 1970 con altri sei compagni.
Gli otto giovani sono fuggiti probabilmente verso le 23 di ieri, mentre nella casa di correzione regnava il silenzio più assoluto. Hanno abbandonato la camerata dove riposavano altri tre loro compagni e, dopo aver praticato un grosso buco in una parete divisoria d'un gabinetto, sono passati in un locale attiguo da dove hanno raggiunto lo edificio, ormai disabitato, del "S. Michele", un tempo adibito ad ospizio per l'assistenza agli anziani. Sfondata una finestra, sono usciti sul tetto d'una costruzione di due piani. Sei degli evasi hanno fatto in tempo a calarsi sul Lungotevere Ripa e a far perdere le loro tracce; gli ultimi due, **Ruggero Zanghi** 17 anni e **Ferdinando Del Rosso**, 15 anni, sono stati acciuffati dagli agenti di custodia prima che spiccassero salto verso la libertà.
La fuga era stata scoperta immediatamente dal capoposto **Salvatore La Porta**, durante il consueto giro d'ispezione. I tre compagni rimasti sdraiati nelle cuccette fingevano di dormire. L'allarme è scattalo e le guardie si sono lanciate all'inseguimento dei fuggitivi che, ormai, erano lontani, tranne i due giovani di cui s'è detto.
Polizia e carabinieri da stanotte sono impegnati nelle ricerche. **Dario Del Bene** e **Alberto Ferri** erano in attesa di processo per l'uccisione, a scopo di rapina, del parrucchiere di Ostia, commessa con un complice. **Mauro Proietti**, di 18 anni, il 10 marzo scorso. Fu un delitto assurdo. I tre ragazzi erano giunti a Ostia a bordo di una "Alfa GT" rossa rubata a Roma, sulla quale avevano corso pazzamente per alcune ore, "per provare l'ebbrezza della velocità". Avevano infranto tutte le norme stradali, passando con i semafori rossi, seminando il panico tra pedoni e automobilisti. A Fiumicino, ridendo allegramente, avevano "scippato" la borsetta d'una donna con 3000 lire. Poi erano arrivati a Ostia, verso le 16.30. E fu in quel momento che pensarono di compiere una rapina "per sentirsi forti". Si ricordano di avere un fucile, rubato qualche giorno prima da una "500" in sosta. Tornano a Roma e prendono l'arma, e di nuovo si dirigono a Ostia a folle velocità. Scelgono a caso la loro vittima: il parrucchiere **Salvatore Scivoletto**.
Sono le 19,10. **Alberto Ferri** entra nel negozio in avanscoperta e chiede l'ora. Vede gente, fa per tornare indietro ad avvertire gli amici, ma **Dario Del Bene** lo precede, s'affaccia sulla porta e intima di consegnare i soldi e spara. Un colpo raggiunge al cuore il povero barbiere. Come esaltati i tre ragazzi fuggono verso Roma, sperona no un'auto, incappano nella polizia. Un agente spara tre colpi che raggiungono sulla fiancata l'"Alfa GT"; allora abbandonano la mac-

16 luglio
Milano: muore di infarto Cornelio Rolandi, unico testimone contro Pietro Valpreda nel processo legato alla Strage di Piazza Fontana.

china. In autobus rientrano alle rispettive abitazioni e dormono tranquillamente. La mattina dopo sono catturati: erano stati riconosciuti mentre rubavano l'"Alfa" rossa.

Articolo

ANTONIETTA BAGARELLA: LA BELLA MAESTRINA MAFIOSA NON POTRÀ USCIRE ALLA SERA PER INCONTRARE IL SUO FIDANZATO TOTÒ RIINA

La Stampa 4 agosto 1971

Sorvegliata speciale per due anni e mezzo a Corleone. I giudici hanno respinto la richiesta dell'invio in soggiorno obbligato, ma le hanno imposto di non muoversi dal paese natio. Non può vedere il fidanzato. Dice: "Non è possibile continuare con l'amore platonico".

«**Ninetta» Bagarella**, la graziosa maestrina ventisettenne di Corleone, che secondo la polizia e i carabinieri di Palermo è "mafiosa" e, come tale, era stata proposta per l'invio in soggiorno obbligato, non dovrà lasciare il suo paese, perché i giudici della sezione speciale antimafia del tribunale hanno respinto la richiesta del p. m. **Vincenzo Terranova**. Il p. m. aveva sollecitato il tribunale a costringere la maestra ad abitare per quattro anni (il massimo previsto è di cinque anni) in residenza coatta. I giudici non hanno però respinto del tutto le accuse contro la bella siciliana, che sarebbe affiliata al gruppo di **Luciano Liggio**.

La giovane è fidanzata a **Salvatore Riina** e sorella di **Calogero Bagarella**, due latitanti, fuggiti insieme al capomafia **Liggio**. **Riina** e **Bagarella** debbono scontare cinque anni di soggiorno obbligato; il

loro capo è stato condannato all'ergastolo, in appello a Bari, per il duplice delitto **Navarra**-**Russo**.
Così, con una motivazione che non è ancora nota nei termini precisi, la sezione antimafia ha deciso di infliggerle due anni e mezzo di sorveglianza speciale. Anche questa è una misura di prevenzione antimafia, che viene applicata pure nei confronti dei pregiudicati e degli elementi ritenuti socialmente pericolosi. E le hanno imposto una serie di restrizioni. In sostanza **"Ninetta" Bagarella** per i prossimi 30 mesi sarà una "soggiornante obbligata" a Corleone anziché altrove. Non potrà lasciare il paese senza l'autorizzazione della polizia, al cui commissariato dovrà presentarsi tre volte la settimana; non potrà rincasare dopo il tramonto, cioè le 19,30, od uscire prima delle 7 del mattino; non le sarà concesso il passaporto, che, del resto, le era stato ritirato da tempo, quando aveva tentato di andare in Venezuela con la scusa di battezzare un nipotino, figlio di una sua sorella. Inoltre le è stato vietato di incontrarsi con il padre e i fratelli che sono attualmente in soggiorno obbligato quali presunti mafiosi, e con i congiunti del fidanzato, anch'essi in domicilio coatto.

> *"Antonietta Bagarella bruna, un bel volto aggressivo, ma con uno sguardo che sa essere soave, capelli fluenti che preferisce raccogliere a "cipolla" sulla nuca."*

Come si vede, ce n'è abbastanza per giungere alla conclusione che difficilmente la maestrina potrà continuare gli studi all'Università. La procura della Repubblica che aveva condiviso le accuse della questura e dei carabinieri, probabilmente proporrà appello per sollecitare ai giudici di seconda istanza la più drastica misura di sicurezza, cioè il soggiorno obbligato.
Il "caso" di **Antonietta Bagarella** bruna, un bel volto aggressivo, ma con uno sguardo che sa essere soave, capelli fluenti che preferisce raccogliere a "cipolla" sulla nuca, è del tutto nuovo alle cronache della mafia. Di solito, le donne in Sicilia vengono tenute estranee alle questioni dei loro uomini. Gli inquirenti, ovviamente, sanno che esse sono al corrente di molte cose e che non è vero che si limitano a "servire" i mariti, padri e figli; ma da qui ad accusarle d'essere loro stesse mafiose, il passo non è breve. La vicenda della maestrina corleonese ha, pertanto, del clamoroso e a Palermo ha diviso in due l'opinione pubblica: c'è chi la difende ma c'è pure - e sono i più - chi riconosce che ogni metodo di lotta alla mafia sia da ritenere buono.
«Per la **Bagarella**, ha detto un alto funzionario della questura di Palermo, non abbiamo mai avuto esitazioni perché siamo convinti che sia un "pezzo da 90"". La ragazza si difende è accusa a sua volta polizia e carabinieri: "Sono loro dalla parte del torto, ha detto lunedì scorso, quando giunse in tribunale per l'udienza a porte chiuse; non posso essere colpevole per il solo fatto di amare **Salvatore Riina**. Non si può, forse, voler bene a un uomo perseguitato dalla polizia,

come mio fratello Calogero?". La giovane aveva aggiunto: "Non so nulla di Salvatore, ma vorrei che il mio fidanzato si facesse vivo per consegnarsi alla giustizia, scontando i cinque anni di soggiorno obbligato in una qualsiasi località d'Italia, dove potremmo anche sposarci. Non saremmo i primi, del resto, a farlo. Non è possibile che il nostro continui ad essere un amore platonico".
Salvatore Riina, però, ha visto aggravarsi la sua posizione. Il sostituto procuratore **Marvulli**, di Genova, ila spiccato nei suoi confronti un ordine di cattura per una rapina che avrebbe commesso con 6 complici nel capoluogo ligure; tra questi complici, il palermitano **Gerlando Alberti** (latitante), il cui nome è stato fatto per l'uccisione del procuratore capo di Palermo, **Pietro Scaglione**, e del suo autista, l'agente di custodia **Antonino Lo Russo**.

Articolo

RIVOLTA NEL CARCERE DELLA SPEZIA COLPI DI MITRA E 4 ORE DI TENSIONE

La Stampa 5 agosto 1971

L'azione iniziata alle 22 da 120 dei 164 detenuti. Si sono barricati nella sala di ricreazione. Raffiche degli agenti. Carabinieri e poliziotti in assetto di guerra. L'intervento del magistrato e l'incontro di una delegazione con il direttore del penitenziario. Alle 2 della notte i ribelli sono tornati in cella.
Rivolta al carcere giudiziario di Villa Andreino della Spezia, questa notte: 120 del 164 detenuti che l'edificio attualmente ospita si sono barricati nella sala delle ricreazioni, dopo lo spettacolo televisivo, in segno di protesta per la riforma del codice e del regolamento carcerario e per due questioni di carattere particolare: acqua e spazio.

> ***"Sembrava che lo scontro fosse inevitabile. Ma il magistrato ha voluto operare un altro tentativo ed è entrato nella sala delle ricreazioni."***

I carcerati hanno lamentato che l'acqua scarseggia e che il penitenziario è sovraffollato, in quanto può ospitare cento detenuti invece dei 164 attuali. Vi sono stati momenti di particolare tensione: gli agenti di custodia che montavano la guardia all'esterno della casa di pena hanno sparato a scopo intimidatorio alcune raffiche di mitra. Carabinieri e agenti di Pubblica sicurezza, in pieno assetto di guerra, hanno tenuto sotto

controllo, per quattro ore, dalle 22 di ieri alle 2 di stamane, il carcere, che sorge nell'immediata periferia della città.
La ribellione si è iniziata alle 22, quando, finito lo spettacolo televisivo, i 120 detenuti, invece di raggiungere le loro celle assieme ai compagni, si sono rinchiusi nella sala delle ricreazioni innalzando barricate con le suppellettili del carcere, nella eventualità di dover sostenere qualche assalto. E' stato subito dato l'allarme e il direttore del carcere, dottor **Picciotto**, ha avvertito dell'accaduto il sostituto procuratore della Repubblica, dott. **Gianfranco Bracco**.
E' scattato il dispositivo di emergenza. Il magistrato è giunto sul posto con il comandante del Gruppo carabinieri, maggiore **Arciola** e i capitani **Ciraci** e **Fichera**. E' stato predisposto un piano di attacco nel caso che si fosse reso necessario far sloggiare con la forza i detenuti. Ma l'opera di persuasione del dott. **Bracco** ha evitato il ricorso alla forza. In un primo momento i detenuti non intendevano affatto parlamentare: volevano che venisse direttamente da Genova il Procuratore generale. "E' con lui che vogliamo parlare", insistevano. Dapprima i contatti tra il magistrato spezzino e i detenuti sono avvenuti attraverso l'altoparlante installato nella sala di ricreazione. Il dott. **Bracco** ha più volte invitato i carcerati a ritornare nelle loro celle.
Ad un certo momento, quando sembrava che ogni tentativo di persuasione fosse destinato al fallimento. Sembrava che lo scontro fosse

Video YouTube

24 e 25 luglio
Si tiene a Bologna il primo Convegno nazionale di Lotta Continua (LC). Il movimento di estrema sinistra, sorto nel 1969 attorno all'omonimo giornale e radicato nelle lotte degli studenti e degli operai, si dà una organizzazione più simile a quella di un partito tradizionale. Nel convegno, LC ufficializza l'inizio della campagna volta a distruggere il "regime carcerario": ogni compagno arrestato dovrà d'ora in poi entrare in carcere con l'obiettivo di svolgere un preciso lavoro politico; una organizzazione esterna appoggerà le rivendicazioni e le proteste dei carcerati. Tale impostazione si svilupperà per tutto il '72 e '73 gli anni del "Fuochismo" di LC, al termine del quale Lotta Continua scioglie la commissione carceri producendo anche per questo motivo una profonda spaccatura interna che porterà alla Costituzione dei NAP, i Nuclei Armati Proletari.

inevitabile. Ma il magistrato ha voluto operare un altro tentativo ed è entrato nella sala delle ricreazioni. E' stato un momento drammatico. Si temeva il peggio, ma il buon senso ha prevalso. I detenuti, asserragliati dietro le barricate, hanno chiesto di parlare, oltre che col dott. **Bracco**, con il direttore del carcere per poter esporre i loro motivi di protesta. Sembrava che l'incontro dovesse terminare con un nulla di fatto: mentre i rappresentanti dei carcerati discutevano con la direzione, i loro compagni urlavano e protestavano; gli agenti erano già pronti ad usare bombe lacrimogene per far sgomberare la sala occupata dai rivoltosi. Poi la delegazione ha portato buone notizie, la tensione si è quindi allentata ed i detenuti sono rientrati nelle loro celle.

Articolo

RIVOLTA NEL CARCERE DI PISA CELLE BRUCIATE, LACRIMOGENI

La Stampa 13 agosto 1971

L'aspra "battaglia" è durata cinque ore. I reclusi s'impadroniscono d'un "braccio", salgono sui tetti. Poi danno fuoco ai pagliericci, trasformano le suppellettili in pericolose armi, avanzano con i coltelli.

Numerosi contusi. Durante la notte i prigionieri più pericolosi trasferiti a Volterra.

Cinque ore di tumulti nel carcere di Pisa. Una protesta per un motivo banale si è trasformata in rivolta. Agenti e carabinieri sono intervenuti con lancio di lacrimogeni, mentre i detenuti davano fuoco alle celle e trasformavano le suppellettili in armi. Dall'esterno del carcere (un blocco quadrato alla periferia Est della città) si vedeva un gran fumo nero, si udivano le grida dei rivoltosi e gli spari dei lacrimogeni. Poi, dopo cinque ore, i carcerati si sono arresi; i più pericolosi sono stati isolati in cella e, in nottata, trasferiti al penitenziario di Volterra. L'agitazione è cominciata alle 14,30. Un gruppo di detenuti del secondo padiglione, una cinquantina, è salito sul tetto. Motivo iniziale della protesta: il rifiuto del trasferimento. Il carcere giudiziario pisano, infatti, è sede di un Centro clinico-chirurgico, cui fanno capo i penitenziari di mezza Toscana e delle isole; oltre ai detenuti "stanziali" ci sono quelli "in transito", ossia in cura.

Una volta guariti, debbono far ritorno al carcere di provenienza. Oggi appunto un gruppo doveva rientrare a Montelupo ed a Volterra, due case di pena considerate "pessime". Il gruppo ha cominciato a protestare. L'agitazione si è diffusa in tutto il carcere. I motivi della protesta si sono allargati: i detenuti hanno chiesto più acqua (il sistema idrico del carcere è insufficiente), poi la riforma dell'ordinamento carcerario, infine lo snellimento dei procedimenti giudiziari. Alcuni

> *Hanno voluto però una specie di salvacondotto: una dichiarazione scritta da parte del magistrato che non sarebbero stati puniti.*

hanno dato fuoco ai paglericci di qualche cella. Il direttore del carcere, dott. **Occhipinti**, ha richiesto l'intervento del sostituto procuratore della Repubblica, dott. **Ugo Di Stefano**, il quale, giunto poco dopo sul posto, ha parlato ai rivoltosi. Intanto venivano fatti affluire agenti e carabinieri, al comando del questore dott. **Perris** e del maggiore **Cocci**; giungevano anche rinforzi da Lucca, Viareggio, Pontedera, Volterra e S. Miniato.

Lo spiegamento di forze deve aver impressionato i rivoltosi, che, come già detto, erano una cinquantina (i detenuti attualmente nel carcere pisano sono 270, ma la maggioranza non ha partecipato alla sommossa). Hanno accolto l'ordine di rientrare nelle celle. Hanno voluto però una specie di salvacondotto: una dichiarazione scritta da parte del magistrato che non sarebbero stati puniti. Avuta la dichiarazione, la sommossa è finita. Erano le 17,30; mentre le autorità si riunivano per un bilancio, la maggior parte degli agenti e dei carabinieri veniva fatta rientrare nelle caserme.

Mezz'ora dopo, la rivolta è divampata di nuovo, improvvisa e violenta. Una quindicina di detenuti, sempre del secondo padiglione, si è asserragliata nel corridoio e nelle celle. Sono andati in frantumi i vetri delle finestre, sono stati incendiati i paglericci e altre suppellettili; stavolta i detenuti avevano coltelli e sbarre di ferro e invano si è cercato di parlamentare. Il maggiore **Cocci** si è offerto come ostaggio durante le trattative, ma dall'altra parte non si è inteso ragione. Insieme agli slogans dalla protesta, si udivano gli insulti ai secondini, agli agenti ed ai carabinieri. Le forze dell'ordine hanno allora attaccato con un fitto lancio di lacrimogeni. I rivoltosi sono stati stanati dopo aspra lotta; gli ultimi tre hanno voluto consegnare i loro coltelli nelle mani del sostituto procuratore **Di Stefano**. Alcuni di loro, contusi o feriti, sono stati portati in infermeria. Alle 21,30 su due cellulari, otto sono stati tradotti a Volterra.

Video Rai Play

1 agosto
Italia: lo psichiatra Franco Basaglia diventa direttore del manicomio di Trieste.

Articolo

ISTITUTI DI PENA 4 MILA GIOVANI

La Stampa 15 agosto 1971

La delinquenza minorile. Un quarto sono ragazze. Nel Sud è in testa la Campania, al Nord il Piemonte Negli ultimi tre anni si è avuto un calo.

Diminuisce in Italia la delinquenza minorile. Il numero dei giovani che ogni anno finiscono negli "Istituti di rieducazione" per minorenni regredisce sensibilmente e nel 1970 (erano oltre 4 mila) è stato il più basso degli ultimi tre anni. Il fenomeno della delinquenza e della "pre-delinquenza" minorile interessa principalmente il Sud d'Italia, da dove provengono oltre 2 mila 600 dei giovani ospitati negli istituti minorili di prevenzione e pena, cioè oltre il 50 per cento del totale.

Fra le regioni è in testa la Campania (mille giovani). Seguono Puglia e Basilicata con 850 giovani complessivamente e quindi la Sicilia, con 625 giovani. Fra le regioni del Nord è al primo posto il Piemonte dal quale provengono 360 dei minori ospitati negli istituti di rieducazione, di custodia, nei riformatori giudiziari e nelle prigioni-scuola.

15 agosto
Il Presidente statunitense Richard Nixon pone fine alla convertibilità del dollaro statunitense con l'oro cancellando gli effetti degli accordi sanciti a Bretton Woods nel 1944.
Il Bahrein conquista l'Indipendenza dal dominio britannico.

Sono questi i primi dati forniti dalla commissione parlamentare d'inchiesta incaricata di svolgere un'indagine conoscitiva sugli istituti minorili, le cui conclusioni saranno rese note entro l'anno. L'inchiesta è condotta attraverso la consultazione di studiosi del problema, magistrati dei tribunali dei minorenni, assistenti sociali, funzionari del settore, e l'effettuazione di visite-campione in sette istituti di rieducazione italiani.
La commissione ha sinora constatato l'esistenza di istituti-modello, sia per quanto riguarda le forme di trattamento "aperto", attraverso le quali si stimolano i contatti tra il minore disadattato e l'esterno, sia per quel che riguarda gli istituti "chiusi". Ma ha soprattutto riscontrato la presenza di istituti assolutamente inadeguati alle esigenze di una moderna politica rieducativa.
Dall'indagine è emersa la necessità di approntare edifici ed attrezzature, che consentano un moderno trattamento del minore disadattato, e di utilizzare personale adatto. "E' infatti evidente, secondo il presidente della commissione, onorevole **Cacciatore**, che l'impiego di "equìpes" di specialisti per interventi diagnostici rischia di risolversi in un inutile lusso quando il minore, per la deficienza dei locali, dei servizi igienici, delle attrezzature (specie per quelle che permettono l'avviamento al lavoro), per la carenza di personale e di personale specializzato, è costretto a subire gravissime limitazioni, che si aggiungono a quelle già imposte dalla legge, tali da escludere l'esistenza di un trattamento rieducativo". In Italia sono ogni anno circa 5 mila i giovani che vengono ospitati negli istituti di prevenzione e pena. L'85% è affidato ai vari istituti esclusivamente per misure di prevenzione, mentre il rimanente 15 per cento viene ospitato nelle sezioni di custodia, prigioni-scuola e riformatori giudiziari, perché responsabili di reati penali o civili. Il 25 per cento degli ospiti degli istituti minorili è costituito da ragazze.
Su 4141 minorenni pre-delinquenti ospitati nel '70 a scopo preventivo 1051 erano le donne, 3090 i maschi. I giovani affidati alle sezioni di custodia, prigioni scuola e riformatori giudiziari erano 716 (154 le donne). Nel '69 i giovani ospitati nelle case di rieducazione a scopo preventivo erano stati 4315 (989 ragazze) mentre quelli affidati ai vari istituti di custodia perché ritenuti responsabili di reati di diverso genere erano 729 (le ragazze 148). Il numero maggiore di "ospiti"-negli istituti minorili di prevenzione e pena si era avuto nel 1968, durante il quale sono stati 4721 i "pre-delinquenti" affidati agli istituti di rieducazione (1106 le donne) e 621 i giovani sottoposti a misure di custodia o assegnati alle prigioni-scuola e ai riformatori giudiziari (fra cui 110 ragazze).

Articolo

MUORE MENTRE TENTA D'EVADERE PER NON PARTORIRE IN PRIGIONE

La Stampa 9 settembre 1971

E' una jugoslava di 39 anni. Voleva che il figlio venisse alla luce fuori dal carcere. La donna era stata arrestata per sfruttamento.
Una detenuta è morta la scorsa notte durante un tentativo di evasione dalle carceri del Coroneo a Trieste. La vittima si chiamava **Darinka Iovanovic**, in **Vukovic**, di 39 anni, nata a Belgrado. Era stata arrestata poco più di un mese fa sotto l'accusa di sfruttamento della prostituzione ed era in attesa di giudizio. La donna è precipitata dal tetto delle carceri mentre si calava con un filo di ferro in un cortiletto interno, che si affaccia sulla strada ed è delimitato da un'inferriata alta un paio di metri. Mentre scendeva il filo si è spezzato; la donna ha fatto un volo di dieci metri circa e si è sfracellata in un giardinetto. Il corpo è stato trovato stamane dagli agenti di custodia.
La **Iovanovic** era in attesa di un figlio. Secondo le dichiarazioni rac-

colte in carcere, era una detenuta modello. L'unica sua preoccupazione era il bimbo che stava per nascere, "Non voleva che venisse alla luce in una prigione - hanno detto alcune compagne della **Iovanovic** - era preoccupata per questo, anche perché il processo non era stato ancora denso". E' stato accertato che la porta della cella che ospitava la Jugoslavia non era stata chiusa. Sull'episodio e stata aperta un'inchiesta.

La detenuta, che avrebbe dovuto dare alla luce un bimbo tra due mesi, era stata rinchiusa in una cella singola proprio per le sue condizioni. La notte scorsa, è uscita e si è recata nella lavanderia del carcere. Qui si è impadronita di un rotolo di fil di ferro lungo una decina di metri. Lo ha intrecciato in modo da formare una corda resistente. Sempre senza essere notata da alcuno, è salita sul tetto, alto quindici metri dal suolo. Ha rimosso alcune tegole ed ha fissato un'estremità del filo ad un camino. Poi ha gettato nel cortiletto sottostante un fagotto con gli indumenti che aveva portato con sé nella cella che la ospitava. Per l'evasione, la **Iovanovic** aveva scelto un punto del tetto che fa angolo e che guarda sul cortiletto-giardino tra il palazzo di Giustizia e la prigione. Ha calato lentamente il filo sino a terra, poi ha cominciato la discesa. Aveva fatto appena due metri, quando la rudimentale corda si è spezzata e la jugoslava è caduta, morendo sul colpo.

Nessuno nel carcere si è accorto di quanto era accaduto. Soltanto stamane, verso le otto, il corpo della donna è stato notato tra i cespugli del giardinetto. Gli agenti di custodia hanno dato l'allarme. Interveniva un medico, il quale non poteva far altro che accertare la morte della **Iovanovic**, stabilendone l'ora verso le due della notte. Sul luogo giungevano funzionari della "squadra mobile", il pretore dottor **Mario Lo Sapio** e il sostituto procuratore della Repubblica, dottor **Vittorio Borraccetti**. Veniva aperta una inchiesta. Si dovrà accertare perché era aperta e come mai nessuno dei sorveglianti ha notato il tentativo di evasione.

Sembra che la detenuta, dato il suo avanzato stato di gravidanza, avesse in carcere una certa libertà. Il suo comportamento non aveva mai dato adito a sospetti. Le indagini tendono anche a stabilire se avesse intrecciato una relazione in carcere; questa ipotesi è stata però esclusa nel modo più assoluto dagli agenti di custodia interrogati. La **Iovanovic** si confidava poco con le compagne. "Era tranquilla e preferiva starsene da sola - hanno detto le altre detenute. - Unica sua preoccupazione era il figlio che doveva nascere.

21 agosto
San Francisco: nel cortile del carcere di San Quintino un poliziotto penitenziario uccide George Jackson, tra i fondatori delle Black Panthers.

Articolo

LODI: DUE DETENUTI SEGANO LE SBARRE E USANO LE LENZUOLA PER EVADERE

La Stampa 13 settembre 1971

L'evaso Franco Brusati

Sono il presunto capo della "banda delle parrucche", che ha compiuto decine di rapine, e un giovane condannato a 7 anni per furti. Erano anche in possesso d'una corda con un uncino per scalare il muro. All'esterno, erano attesi dai complici. Vani i posti di blocco.

Lodi, lunedì mattina. Nelle prime ore di domenica mattina, due detenuti sono evasi dalle carceri giudiziarie di Lodi. Si tratta di **Franco Brusati**, di 39 anni (il presunto capo della "banda delle parrucche", una gang che aveva compiuto una decina di rapine nelle banche del Lodigiano e del Milanese) e di **Carlo Casirati**, di 29 anni (condannato a sette anni di reclusione per furti continuati e pluriaggravati). Hanno segato le sbarre della finestra della cella, al secondo piano del carcere, si sono calati nel cortile, quindi hanno dato la scalata al muro di cinta (alto oltre quattro metri) e sono fuggiti. L'evasione è stata scoperta quattro ore più tardi. A dare l'allarme sono stati due detenuti, compagni di cella del **Brusati** e del **Casirati**. "Quando ci siamo svegliati - hanno detto - abbiamo notato le sbarre della finestra segate. Degli altri due nessuna traccia". E' stato dato l'allarme. I posti di blocco hanno dato esito negativo. Alle carceri di Lodi si è recato il procuratore della Repubblica, dott. **Novello**, che - dopo un colloquio con il direttore dell'Istituto di

pena, maresciallo **Rofrano** - ha interrogato il personale di sorveglianza e i due detenuti rimasti in cella. E' stato stabilito che l'evasione è avvenuta verso le 3,30, pochi minuti dopo il controllo del raggio maschile. Alle grate della finestra (erano state segate tre sbarre del diametro di tre centimetri ciascuna) il **Brusati** ed il **Casirati** hanno annodato tre lenzuoli, calandosi quindi nel cortiletto sotto il muraglione che circonda le carceri. Per uscire dal carcere, sono riusciti con una sbarra di ferro sagomata ad uncino e ricoperta di gomma, per non far rumore) ad arpionare un palo della luce infisso nella sommità del muro, quindi si sono calati in via Della Costa, a meno di venti metri dalla torretta di guardia delle carceri ed a cinquanta metri dalla caserma dell'Artiglieria.
"Sono convinto - ha detto il procuratore della Repubblica di Lodi - che i due evasi avevano all'esterno dei complici che li hanno aiutati nel proseguimento della fuga". Il **Brusati**, milanese, era stato arrestato cinque giorni dopo l'ultima sua impresa: l'assalto alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Paullo, che fruttò un bottino di tre milioni di lire. Con lui finirono in carcere tre complici. La banda usava parrucche per i travestimenti. Il compagno di fuga, **Carlo Casirati**, di 29 anni, residente a Treviglio in piazza del Popolo, scontava una condanna a sette anni di reclusione per una serie di furti pluriaggravati.

3 settembre
il Qatar, dopo le dominazioni dei persiani, degli ottomani e dei britannici, ottiene l'indipendenza.

Articolo

BALZA DALLA MOTO E RUBA 34 MILIONI DAL BAULE DI UN'AUTO MINISTERIALE

La Stampa 30 settembre 1971

Il colpo compiuto in largo di Santa Susanna a Roma. Il ladro è poi fuggito con un complice. Inutile l'inseguimento del cassiere e dell'agente di custodia derubati. La vettura, del dicastero di Grazia e Giustizia, era rimasta bloccata da un ingorgo.
Un furto di 34 milioni è stato compiuto, poco prima di mezzogiorno, nel centro di Roma, in largo di Santa Susanna, a quell'ora intasata da un traffico convulso e caotico. Un giovane, non ancora identificato, balzato dalla sella posteriore di una moto di grossa cilindrata, guidata da un complice, è riuscito a rubare una borsa con 34 milioni dal bagagliaio di una vettura del ministero di Grazia e Giustizia. Prima di risalire sulla moto e fuggire tra le auto ferme per un ingorgo, lo sconosciuto ha richiuso il baule della vettura. Inutili sono stati i tentativi

del cassiere e della guardia di custodia del ministero per bloccare i due giovani.
Stamane a mezzogiorno, il cassiere del ministero di Grazia e Giustizia, **Antonio Altimari**, di 51 anni, residente in via Tripolitania 15, si era recato all'Ufficio provinciale del Tesoro con l'auto guidata dalla guardia di custodia **Domenico Capocciani**. Prelevati 34 milioni destinati agli stipendi degli impiegati del ministero, li riponeva dentro una borsa, che veniva poi chiusa nel portabagagli della vettura. Mentre i due dipendenti stavano facendo ritorno al ministero, in via XX Settembre, giunti ili largo di Santa Susanna si dovevano fermare perché il traffico era bloccato. In quel momento, si avvicinavano due giovani su una moto sembra una "Honda". Uno di questi scendeva, con rapidità apriva il cofano posteriore dell'auto e si impossessava della borsa. Subito di dopo risaliva sulla moto e spariva nel traffico.
Cassiere e guardia, accortisi del furto, scendevano dalla vettura e tentavano di inseguire i due sconosciuti, a loro si univano alcuni passanti. Ogni tentativo è stato però inutile: i due giovani facevano perdere le tracce.
Si presume che i ladri avessero da tempo preparato il "colpo". La tecnica e la precisione con cui hanno agito dimostrerebbe che sono elementi "specializzati" negli scippi e nei furti con destrezza. Le indagini si presentano difficili. Non si esclude, poi, che i ladri siano gli stessi che alcuni giorni or sono hanno compiuto un "colpo" analogo a Milano su una moto targata Roma.

7 settembre
Italia: l'IVA (Imposta sul valore aggiunto) sostituisce l'IGE (Imposta Generale sulle Entrate).

Articolo

CACCIA NELLE CAMPAGNE DEL MANTOVANO A DUE PAZZI EVASI ARMATI DI RIVOLTELLA

La Stampa 2 ottobre 1971

Sono fuggiti nella notte da Castiglione delle Stiviere. I fuggitivi, 24 e 31 anni, erano rinchiusi nell'ospedale giudiziario. Ordinata un'inchiesta sulla presenza delle armi nel manicomio. I due si sono feriti nel saltare il muro di cinta.

Una vasta battuta è in corso nell'Alto Mantovano e nel Basso Bresciano per rintracciare i due pericolosi evasi dall'ospedale giudiziario di Castiglione delle Stiviere. Uno di essi, **Franco Roversi**, 31 anni, di Ghedi, è armato di pistola e dispone di molte munizioni. L'altro evaso, il girovago **Rolando Cavazza**, di 24 anni, pare che sia armato di coltello.

L'autorità giudiziaria ha già ordinato una severa inchiesta per stabilire come il **Roversi** sia venuto in possesso della rivoltella e sia riuscito a nasconderla nell'ospedale. Dei due evasi il **Roversi** è il più noto in quanto faceva parte della celebre "banda del grana" sgominata alcuni mesi fa dai carabinieri di Mantova. Prima di questa fuga si era già allontanato un'altra volta dall'ospedale psichiatrico.

La drammatica evasione è avvenuta la scorsa notte poco prima

11 settembre
Il Bahrein e il Qatar aderiscono alla Lega araba.

> *I due con un salto acrobatico hanno allora scavalcato il muro di cinta la cui sommità è costellata di schegge di vetro ferendosi le mani e le gambe.*

dell'una. Il **Roversi** e il **Cavazza**, entrambi rinchiusi in un reparto della sezione giudiziaria, si sono presentati all'infermiere di turno, il trentacinquenne **Enrico Caiola**; sotto la minaccia della pistola, il **Roversi** ha intimato all'infermiere di aprire la porta. Il **Caiola** cercava di guadagnare tempo per dare l'allarme e fare intervenire gli agenti di custodia ma il **Roversi**, accortosi dei suoi tentativi, esplodeva a terra un colpo di rivoltella e si faceva consegnare le chiavi del cancello. I due sono usciti dal reparto ma, in un cortile interno dell'ospedale, si sono imbattuti nel sorvegliante **Silvano Olivari** di 43 anni. Anche l'Olivari ha cercato di impedire la fuga dei reclusi ma il **Roversi**, con estrema decisione, ha ancora una volta impugnato la rivoltella e ha esploso un colpo a terra fra le gambe del guardiano.
I due con un salto acrobatico hanno allora scavalcato il muro di cinta la cui sommità è costellata di schegge di vetro ferendosi le mani e le gambe e dalla strada si sono dati alla fuga per i campi. Pare che abbiano tentato inutilmente di rubare una "500" su cui sono state trovate macchie di sangue e che ora continuino la fuga a piedi. Carabinieri e polizia si sono messi sulle loro tracce e, con l'aiuto dei cani-poliziotti, si spera di rintracciarli in breve tempo. Alcuni contadini che lavoravano nei campi presso Mantova affermano di aver visto, nel primo pomeriggio di oggi, due individui aggirarsi con aria furtiva per una strada di campagna che, accortisi della loro presenza si dileguavano nei boschi.

13 settembre
New York: un blitz della polizia reprime nel sangue la rivolta carceraria di Attica, iniziata il 9 settembre. Il numero delle vittime è di 29 detenuti (di cui molti di colore) e 10 ostaggi.

Articolo

TRE DETENUTI CON CHIAVI FALSE EVADONO DALLE CARCERI DI BARI

La Stampa 3 ottobre 1971

Uno di essi scontava 20 anni per omicidio. Il piano deve essere stato studiato a lungo; al momento della fuga la prigione era sorvegliata e illuminata.

Tre detenuti sono evasi nelle prime ore di stamani dalle carceri giudiziarie di Bari. Si tratta del meccanico **Giuseppe Boreale** di 34 anni - il quale doveva scontare una pena di 20 anni e cinque mesi per omicidio a scopo di rapina - di **Michele Favia** di 24 e **Michele Pancellieri** di 54, entrambi in attesa di giudizio per furti, per rapina ed altri reati.

I tre si trovavano nel "centro clinico" del carcere: i primi due erano ricoverati per le loro condizioni di salute, mentre il terzo svolgeva mansioni di inserviente. Secondo quanto è stato possibile ricostruire finora, sembra che fossero in possesso di chiavi false con le quali hanno aperto varie porte interne, raggiungendo poi il cortile antistante l'ingresso principale; hanno poi superato la cancellata utilizzando come fune un tubo in plastica usato di solito per innaffiare le aiuole del giardino. I detenuti che si trovavano nelle celle dei tre evasi

(i due che erano con il **Boreale** e quello che era rinchiuso con il **Favia** ed il **Pancellieri**) avrebbero detto agli agenti di custodia di non saper fornire alcuna indicazione sull'orario della fuga. Stavano dormendo e si sarebbero svegliati soltanto quando è stato dato l'allarme. A scoprire l'evasione è stato l'agente di custodia in servizio nel settore dove i tre erano rinchiusi, il quale ha trovato le porte delle celle aperte. Qualche particolare, inoltre, si è appreso sul comportamento dei tre detenuti durante la permanenza in carcere. Il **Favia** non era stato mai troppo notato dagli agenti, mentre il **Pancellieri** era apparso sempre diligente nello svolgimento dei compiti a lui assegnati. Da tempo era addetto alle pulizie del centro clinico. Il **Boreale**, invece, era tenuto d'occhio dagli agenti di custodia perché più volte aveva tentato di arrampicarsi sui muri di cinta ed una volta aveva perfino raggiunto il tetto di uno dei settori del carcere.
Il **Boreale** era affetto da una malattia ad un piede, al quale aveva riportato una frattura durante la permanenza nel carcere mandamentale di Monopoli. Periodicamente veniva ricoverato nel "centro clinico", ma veniva dimesso ogni volta dopo gli accertamenti sanitari. Al momento dell'evasione gli agenti in servizio erano 127 e l'impianto di illuminazione sia all'interno sia all'esterno dell'istituto era perfettamente funzionante. Si ritiene, perciò, che ogni particolare della fuga sia stato a lungo studiato.

29 settembre
L'Oman aderisce alla Lega araba.

Articolo

AREZZO: CINQUE DETENUTI SEGATE LE SBARRE FUGGONO CALANDOSI CON LE LENZUOLA

La Stampa 5 ottobre 1971

Clamorosa evasione di notte dal carcere di Arezzo. La fuga mentre gli altri prigionieri guardavano uno spettacolo televisivo. Raggiunto l'esterno hanno rubato due auto e hanno fatto perdere le tracce.
Con una lima e quattro lenzuola annodate, gli strumenti delle evasioni da manuale, cinque detenuti sono fuggiti la notte scorsa dal carcere giudiziario di San Benedetto, ad Arezzo. Sono la comparsa cinematografica **Enrico Fioravanti**, 42 anni, di Roma, **Giuseppe Aversa**, 31, da Gerace Superiore, in provincia di Reggio Calabria, **Elio Battista**, 26, di Civitanova del Sannio, in provincia di Campobasso, **Dante Rossetti**, 39, di Terni, **Benito Ciranna**, 31, di Siracusa. Il primo era in attesa di giudizio: era stato arrestato il 30 luglio

scorso in una via centrale di Arezzo, mentre era alla guida di un'auto sportiva carica di pelli rubate e privo di patente; gli altri stavano scontando tutti pene per furti; il **Battista** sarebbe uscito tra quattro mesi, **Ciranna** e **Aversa** dovevano scontare ancora due anni ciascuno, il **Rossetti** aveva subito la condanna più dura: 10 anni. Da 24 ore sono divenuti i protagonisti di una vicenda che sembra uscita da un romanzo d'appendice stile primo '900. La questura, il comando dei carabinieri, il compartimento aretino della polizia stradale li cercano con tutti i loro uomini.

Da Firenze sono giunti gli agenti del centro cinofilo della polizia con i cani addestrati alla caccia all'uomo. Sono stati organizzati posti di blocco lungo tutte le strade della zona e rastrellate le campagne circostanti. Gli evasi preparavano la fuga da tempo. Sembra che fossero riusciti a procurarsi la lima in un laboratorio del carcere, uno stabilimento di tre piani nel mezzo di Arezzo, ammodernato recentemente e privo delle tetraggini che affliggono gran parte degli istituti di pena italiani. Come gli altri reclusi, una sessantina in tutto, godevano di una relativa libertà: le porte delle loro celle erano chiuse a chiave soltanto durante le ore notturne e potevano spostarsi da un reparto all'altro, avvertendo semplicemente il personale di custodia.

Sembra che a turno siano riusciti durante varie settimane ad introdursi in uno sgabuzzino, situato in fondo al corridoio sul quale si aprono le celle del secondo piano. Nei pochi minuti che potevano restare inosservati, hanno segato le sbarre di ferro che assicuravano la finestrella sul cortile interno, prospiciente il giardino dell'attiguo

convento delle suore domenicane. Erano le 22,30; i reclusi stavano riuniti in una sala comune a piano terra, seguendo sul televisore la trasmissione «Domenica sportiva». C'erano tutti, meno **Fioravanti**, **Rossetti**, **Aversa**, **Battista** e **Ciranna**. Avevano detto di non sentirsi bene, preferendo perciò restare in cella. Al secondo piano sono probabilmente restati soli; in quel momento gli agenti di custodia non dovevano essere più di sei o sette ed erano occupati nei servizi essenziali del carcere o si trovavano con la massa dei detenuti davanti al televisore. I cinque si sono mossi con rapidità e sicurezza.

> *"Le porte delle loro celle erano chiuse a chiave soltanto durante le ore notturne e potevano spostarsi da un reparto all'altro, avvertendo semplicemente il personale di custodia."*

Secondo una prima ricostruzione, il **Rossetti** ha preso un grimaldello costruito con una sbarra della sua branda ed ha aperto la porta della propria cella. Poi ha fatto saltare la serratura di quella dei suoi compagni, che probabilmente si erano preoccupati di preparare le lenzuola, necessarie a discendere a terra. Tutti insieme hanno raggiunto lo sgabuzzino, con pochi colpi sono riusciti ad abbattere definitivamente l'inferriata tenuta ormai in piedi da un'esile lista di ferro e si sono calati suore domenicane. Ormai erano fuori. In una strada vicina si sono impadroniti di una vecchia "Fiat 500", ci sono saliti in 3 e si sono diretti verso il casello dell'Autostrada del Sole. Altri due, probabilmente l'**Aversa** e il **Rossetti**, sono invece riusciti a impadronirsi d'una "Fiat 124" partendo nella direzione opposta.

L'allarme era intanto scattato e sull'Autostrada del Sole alcune pattuglie dei carabinieri stavano predisponendo posti di blocco. La «Fiat 500» con a bordo il **Fioravanti**, il **Ciranna** e il **Battista**, è giunta nel momento in cui i carabinieri stavano controllando un grosso camion che procedeva in direzione Nord. Questa circostanza ha permesso ai tre evasi di guadagnare qualche istante riuscendo così a superare il camion e fuggire sotto gli occhi dei carabinieri, che li hanno però immediatamente inseguiti.

E' bastato però il vantaggio di poche centinaia di metri ormai acquisito dai fuggiaschi perché questi riuscissero ad evitare gli inseguitori. Con una rapida manovra sono passati sulla carreggiata opposta e si sono diretti verso Sud. Di questa manovra i carabinieri si sono accorti soltanto qualche chilometro oltre e quando sono tornati indietro riprendendo così l'inseguimento, gli evasi erano ormai lontani.

3 ottobre
Fondazione dell'organizzazione umanitaria Medici Senza Frontiere.

Articolo

IN VIGORE L'AUMENTO DEL SOLDO AI MILITARI

La Stampa 29 ottobre 1971

Con decorrenza primo ottobre. Ai soldati semplici 500 lire il giorno; 750 lire agli agenti di p. s. e agli allievi carabinieri.
La commissione Difesa del Senato ha approvato oggi, in sede deliberante, il disegno di legge che aumenta le paghe dei militari e dei graduati di truppa delle forze armate. Il provvedimento, già approvato dalla Camera, è definitivo. Esso stabilisce che le nuove paghe decorrano dal primo ottobre e che cessi contemporaneamente la distribuzione ai militari dei tabacchi e dei fiammiferi.
Per i militari e graduati di truppa in servizio di leva, trattenuti o richiamati, con meno di 15 mesi di servizio la paga sarà ora di 500 lire il giorno; per il caporale ed i gradi equiparati della Marina e dell'Aviazione lire 550, per il caporalmaggiore lire 600. Per coloro che hanno più di 15 mesi di servizio la paga sarà rispettivamente di 550, 600 e 650 lire. Per i militari e graduati di truppa "o ferme speciali o raffermati" le nuove tabelle sono state così fissate: L. 750 dalla data di arruolamento al terzo mese di servizio; L. 1100 dal quarto al 12° mese; L. 1700 dal 13° al 40° mese; L. 2000 dal 41° al 60° mese; 2200 dal 61° all'84° mese; 2400 dall'85° mese in poi.

Sempre dal primo ottobre la paga giornaliera degli allievi degli altri Corpi armati dello Stato, carabinieri, finanzieri, guardie di p.s., agenti di custodia e guardie forestali, stata fissata in lire 750 al giorno. L'onere della legge è stato valutato in 11 miliardi e 200 milioni per il 1971 ed 41 miliardi e 956 milioni per il 1972.

Articolo

CENTO CARCERATI SENZA SBARRE LAVORANO E VIVONO IN LIBERTÀ

La Stampa 19 novembre 1971

L'iniziativa presa da un giudice istruttore a Modena. Sono occupati nei campi e nelle fabbriche e possono circolare liberamente. Gli ospiti delle case di lavoro vengono avviati in gruppo alle occupazioni esterne. In due anni non è mai stato registrato un reato, mai un caso di irreperibilità. Una "équipe" di specialisti li aiuta a reinserirsi presto nella società.

Carcerati senza sbarre, liberi. Sono un centinaio, tutti delinquenti abituali. Dormono in pensioni ed alberghi o in cascine, oppure in locali

> *Quando hanno finito il loro turno possono andarsene in giro dove vogliono: a fare acquisti, a trovare amici, a cercare ragazze. Basta che siano a dormire alle 10 di sera.*

attigui alle officine nelle quali lavorano. Al mattino si alzano all'ora che richiede il loro lavoro, vanno nei campi o nelle fabbriche, nelle fornaci o nelle industrie enologiche. Quando hanno finito il loro turno possono andarsene in giro dove vogliono: a fare acquisti, a trovare amici, a cercare ragazze. Basta che siano a dormire alle 10 di sera.

Ergastolo bianco

Questo sta avvenendo a Modena, in città e in provincia, con i carcerati che hanno già scontato la pena, ma devono ancora scontare la misura di sicurezza nella casa di lavoro, quella che i detenuti chiamano "l'ergastolo bianco". Per queste misure, infatti, sono fissati dei minimi, ma mai dei massimi e capita che i giudici di sorveglianza, cui spetta il giudizio sul grado di pericolosità, continuino indefinitamente a ritenere quei detenuti non idonei ad affrontare la società e quindi ad ottenere la libertà. L'iniziativa e la responsabilità di questo esperimento, che è un'anticipazione della riforma carceraria già approvata dal Senato ma non ancora dal Parlamento, sono di un giudice istruttore che è anche giudice di sorveglianza delle carceri

modenesi, il dott. **Walter Boni**, il quale è affiancato da un équipe di criminologi e specialisti. "Come potrei, io, giudicare se un carcerato è ancora pericoloso o no - dice il dott. **Boni** - se queste misure di sicurezza non sono altro che un doppione della pena? Ho bisogno di saggiare questi uomini, di metterli a contatto con il mondo esterno e con le sue tentazioni, ma a poco a poco e in condizioni favorevoli per un loro reinserimento nel mondo civile".
In Italia la popolazione carceraria è di 25 mila persone, di cui 2 mila

3 ottobre
I Pink Floyd registrano a Pompei Pink Floyd: Live at Pompeii quello che rimane l'unico concerto rock della storia fatto a porte chiuse.

> *La via d'uscita era offerta dall'articolo 283 che prevede "la concessione di licenze per gravi esigenze personali e familiari".*

sono delinquenti abituali e come tali giudicati pericolosi. A questi ultimi, in sede di condanna, vengono inflitte, oltre alla pena, le misure di sicurezza che consistono nel lavoro obbligatorio e che possono durare come minimo un anno per i contravventori alla legge **Merlin**; ma più facilmente i minimi sono fissati in due o quattro anni per coloro che, come i ladruncoli, sono recidivi.

Questi 2 mila ex detenuti, sono internati in cinque case di lavoro, di cui due si trovano in provincia di Modena, a Castelfranco Emilia e a Saliceto S. Giuliano, e sono sotto la sorveglianza del dott. **Boni**, che è qui dal 1964. Il giudice **Boni** non se la sentiva di svolgere con leggerezza questo compito. Già da tempo aveva fatto presente al ministero che si trovava in difficoltà a rilasciare licenze agli internati e ad esaminare la loro pericolosità per la mancanza di strumenti idonei. Ha cercato una scappatoia e l'ha trovata nelle pagine del regolamento per gli istituti di prevenzione e di pena, quello che ancora oggi è in vigore e dev'essere sostituito dalla riforma penitenziaria.

La via d'uscita era offerta dall'articolo 283 che prevede "la concessione di licenze per gravi esigenze personali e familiari". Il futuro inserimento dell'ex detenuto, ha pensato il dott. **Boni**, è senza dubbio una grave esigenza personale. Così, due anni fa, ha cominciato a concedere queste licenze quindicinali, via via rinnovabili ad internati che andavano a lavorare fuori della casa di lavoro.

> *Sono talmente gelosi della conquistata libertà, anche se provvisoria, da controllarsi a vicenda, per evitare che qualcuno commetta un errore che potrebbe poi tornare a svantaggio di tutti.*

Il ministero ha tenuto d'occhio questo esperimento e nel settembre 1970, su proposta del consigliere dott. **Giuseppe Di Gennaro**, direttore dell'ufficio studi, il dott. **Pietro Manca**, direttore generale degli istituti di pena, ha ufficialmente costituito a Modena un "Servizio per l'osservazione e il trattamento dei sottoposti a misure di sicurezza". Al dott. **Boni** è stato affiancato un gruppo di specialisti diretto dal prof. **Francesco De Fazio**, titolare incaricato della cattedra di Antropologia criminale dell'Ateneo modenese e composto da due psichiatri, una psicologa, un internista e due assistenti sociali.

Lavori esterni

Gli ospiti delle case di lavoro modenesi vengono cosi avviati alle occupazioni esterne, nelle campagne e nelle fabbriche; ma si ha però cura di non tenere questi internati isolati, ma uniti in gruppi. Pur-

troppo non ci sono sufficienti posti per tutti i 550 ospiti delle due case, dato che nei vari settori si sta lamentando una certa crisi e in agricoltura i lavori stagionali sono finiti. Si fanno turni a rotazione, non facili da combinare, perché chi gode della libertà del lavoro all'esterno non vorrebbe più rinunciarvi. Questi internati, una volta immessi, seppure provvisoriamente, nel mercato del lavoro libero, ricevono le tariffe sindacali come ogni altro lavoratore e tengono per sé il denaro guadagnato, con il quale devono provvedere al loro vitto. Una differenza enorme rispetto alle contribuzioni che vengono percepite da chi compie questo lavoro interno, il quale dovrebbe servire, secondo lo spirito della misura di sicurezza, come "riadattamento alla vita sociale".

> *"Non avevo mai lavorato ed ho scoperto che è una cosa bellissima; se l'avessi saputo, avrei incominciato da ragazzo."*

Ad esempio, un sarto che lavora a cottimo nella casa di Saliceto S. Giuliano, sette ore al giorno, percepisce una paga di 780 lire giornaliere; un operaio di prima categoria che monta apparecchiature elettriche, guadagna 580 lire al giorno. Da queste somme c'è da togliere un decimo per il risarcimento del danno e a titolo di rimborso delle spese del procedimento; inoltre al momento della scarcerazione l'internato deve corrispondere all'Erario 350 lire al giorno per le spese di mantenimento.

Lavorare all'esterno significa quindi, per questi internati, scoprire la soddisfazione del lavoro e del guadagno e del piacere di riprendere contatto con la società. Finora non si è verificato alcun incidente. In tutti gli ambienti di lavoro gli altri operai hanno accolto i nuovi arrivati senza prevenzioni, con cordialità. Ed essi si sono comportati in maniera perfetta, nessuno ha mai commesso un reato, nemmeno un piccolo furto. Giova molto il fatto del raggruppamento: sono talmente gelosi della conquistata libertà, anche se provvisoria, da controllarsi a vicenda, per evitare che qualcuno commetta un errore che potrebbe poi tornare a svantaggio di tutti. Rapporto umano "In due anni - dice il dott. **Boni** - non ho registrato nemmeno un caso di irreperibilità: nessuno di quelli usciti per lavoro ha pensato di fuggire: mentre invece la percentuale di irreperibilità è un po' aumentata (dal 6 al 7 per cento) fra coloro che usufruiscono soltanto di licenze saltuarie".

"La nostra équipe - dice il criminologo prof. **De Fazio** - ha istituito con gli internati un rapporto umano, abbiamo rotto il diaframma che esisteva tra il giudizio e l'esecuzione della pena. Questa gente ora impara a risolvere i loro problemi, a prendere contatto con il mondo esterno, a discutere con un linguaggio civile. Il nostro è il metodo della individualizzazione della pena che deve contrapporsi al sistema tradizionale, il quale ha dimostrato il proprio fallimento in quanto la pena retributiva del castigo non impedisce la recidiva".

11 ottobre
Viene pubblicato il brano di Jonn Lennon "Imagine".

21 ottobre
Italia: è approvata la legge 865/1971 sulla casa, che consente l'esproprio di aree a vantaggio dell'edilizia pubblica.

M. T., 43 anni, napoletano, da sei mesi occupato nella fornace S. Stefano di Maranello, dice: "Sono entrato in galera la prima volta a 18 anni e in totale ho scontato 17 anni, tutti per furti, gioco d'azzardo, oltraggio. Prima di questo periodo non avevo mai lavorato ed ho scoperto che è una cosa bellissima; se l'avessi saputo, avrei incominciato da ragazzo". I datori di lavoro di questi internati sono tutti concordi nel dire che hanno volontà e un comportamento irreprensibile. Uno di questi uomini che lavorava con le "licenze" del dott. **Boni**, - romano, 51 anni, 11 anni di detenzione per rapina - ora che ha finito la misura di sicurezza, è diventato capo officina, in città, e ha alle sue dipendenze 22 operai. Dice il proprietario dell'azienda: "Se fa un conto non arrotonda mai la cifra, neanche di due lire, perché gli sembrerebbe di compiere un'azione disonesta".

Articolo

UNA GUARDIA UCCIDE DUE COLLEGHI CHE AVEVA SCAMBIATO PER BANDITI

La Stampa 17 dicembre 1971

Tragico equivoco negli uffici del ministero di Grazia e Giustizia. Le vittime, allievi sottufficiali, avevano 23 e 24 anni. In abiti borghesi erano saliti in anticipo negli uffici per ritirare la "tredicesima". La guardia (19 anni) ha dato l'"alt": uno di loro ha risposto con una (rase scherzosa, "Io questo me lo mangio", e sono andati avanti. A questo punto il giovane ha sparato una raffica.

Convinto di trovarsi di fronte due rapinatori, un agente di custodia di 19 anni, di guardia alla cassaforte della Ragioneria centrale del ministero di Grazia e Giustizia, ha ucciso con una raffica di mitra due colleghi che, in borghese, erano andati a ritirare la gratifica natalizia. A sparare è stato **Nicola Iorio**, 19 anni, di Santa Maria Capua Vetere, in servizio da soli cinque mesi, nel Corpo delle guardie carcerarie. Le vittime sono gli allievi sottufficiali della, Scuola di formazione del carcere di Rebibbia, **Umberto Marsili** di 23 anni e **Venerio Candidi** di 24 anni. Al capo della squadra omicidi della Mobile romana,

dott. **Gianfrancesco**, **Nicola Iorio** ha raccontato piangendo le fasi del drammatico equivoco: "Ero di guardia alla cassa - ha detto - e imbracciavo il mitra. Improvvisamente si è aperto l'ascensore e mi sono trovato, a tre passi due uomini "Alto là, ho detto loro, sono armato. "Non scherzare" hanno risposto; "Non vi muovete" ho replicato. Invece di fermarsi, uno ha detto all'altro: "Io questo me lo mangio". E' stato a questo punto che ho innestato il caricatore nel Mab e, appena si sono mossi, ho lasciato partire una raffica". Dalla canna corta del mitra di **Nicola Iorio** sono partiti 22 proiettili. Alcuni hanno colpito in pieno torace i due allievi sottufficiali, altri si sono conficcati nella parete dello stretto corridoio che immette nell'ufficio cassa, al terzo piano del palazzotto di via Giulia, sede della Ragioneria del ministero di Grazia e Giustizia. Crivellati dai colpi, **Umberto Marsili** e **Venerio Candidi** sono caduti a terra, dinanzi all'ascensore. Ai primi soccorritori è apparso subito chiaro che per loro non c'era più nulla da fare. L'autoambulanza chiamata da un agente in servizio alla porta è stata fatta rientrare: i proiettili avevano fulminato i due giovani e tentare il trasporto in ospedale sarebbe stato ormai inutile. Per sapere quanto fosse accaduto ai cronisti in attesa in via Giulia è occorso del tempo: l'ingresso del palazzo era sbarrato a chiunque in attesa del magistrato e, a rendere più oscura la storia, era la targa affissa al portone d'ingresso: "Istituto di ricerca della Nato per la difesa sociale".

> *"E' stato a questo punto che ho innestato il caricatore nel Mab e, appena si so no mossi, ho lasciato partire una raffica."*

"S'è trattato di un drammatico equivoco - aveva detto il capo della Squadra mobile, **D'Alessandro** - ci sono due morti al ministero di Grazia e Giustizia" e non aveva aggiunto che l'Istituto di ricerca della Nato è ospitato nello stesso edificio della Ragioneria centrale del ministero di Grazia e Giustizia, ma è separato dal resto del palazzo. Col. trascorrere dei minuti sono arrivati alle 19,30 in via Giulia gli altri allievi della scuola sottufficiali di Rebibbia, anche loro per riscuotere la tredicesima mensilità. Tutti conoscevano i due colleghi uccisi e si sono avuti momenti di grande commozione. I due allievi facevano parte della squadra di calcio del Corpo degli agenti di custodia ed erano molto noti ed ammirati. Anche oggi, nel primo pomeriggio, liberi dagli impegni del servizio i due sottufficiali avevano preso parte agli allenamenti della Astrea, la loro squadra di calcio, poi, con un'ora d'anticipo s'erano recati nello stabile di via Giulia. Il cassiere aveva preannunciato che avrebbe iniziato i pagamenti alle 18,45. **Umberto Marsili** e **Venerio Candidi** sono arrivati invece alle 17,40. "**Nicola Iorio** - ha detto il capo della "Omicidi" - quando ha visto i due uscire dall'ascensore in abiti borghesi e con grande anticipo rispetto all'orario previsto ha perso la testa".

Stanotte, in stato di choc, è stato portato nell'infermeria della caserma: per ore ha continuato a ripetere: "Mi hanno fatto uno scherzo,

25 ottobre
La Repubblica Popolare Cinese è ammessa all'ONU, in luogo di Taiwan.

> *I due allievi facevano parte della squadra di calcio del Corpo degli agenti di custodia ed erano molto noti ed ammirati.*

un brutto scherzo; ho avuto paura dei banditi". Il dott. **Ieraci**, il magistrato incaricato dell'inchiesta, ha interrogato a lungo **Nicola Iorio**. Ancora non è stato preso alcun provvedimento penale contro di lui. Gli investigatori hanno detto che egli verrà affidato in un primo tempo ai suoi superiori; poi il dott. **Ieraci**, in base ad ulteriori accertamenti ed al rapporto che gli verrà fatto dai superiori dell'agente, deciderà i provvedimenti.

Allontanandosi da via Giulia, il capitano **Nobili**, dei carabinieri, che è stato uno dei primi a giungere sul posto, ha escluso che **Nicola Iorio** possa essere arrestato: "E' stato un banalissimo incidente - ha detto l'ufficiale - **Iorio** ha intimato l'alt gli altri non hanno ubbidito e lui ha sparato". A questo proposito si è appreso che uno dei due agenti colpiti a morte, prima che **Nicola Iorio** sparasse, aveva portato una mano nella tasca interna della giacca probabilmente per prendere un documento di riconoscimento. "E' stato questo gesto forse - ha detto il capo della Sezione omicidi dott. **Gianfrancesco** - che ha convinto definitivamente **Iorio** che si trattava di due rapinatori. Il giovane ha creduto che l'agente stesse prendendo un'arma ed ha sparato". A tarda sera sono state avvertite le famiglie dei due sottufficiali.

15 novembre
Intel realizza Intel 4004, primo microprocessore su singolo chip e primo microprocessore commerciale in assoluto.

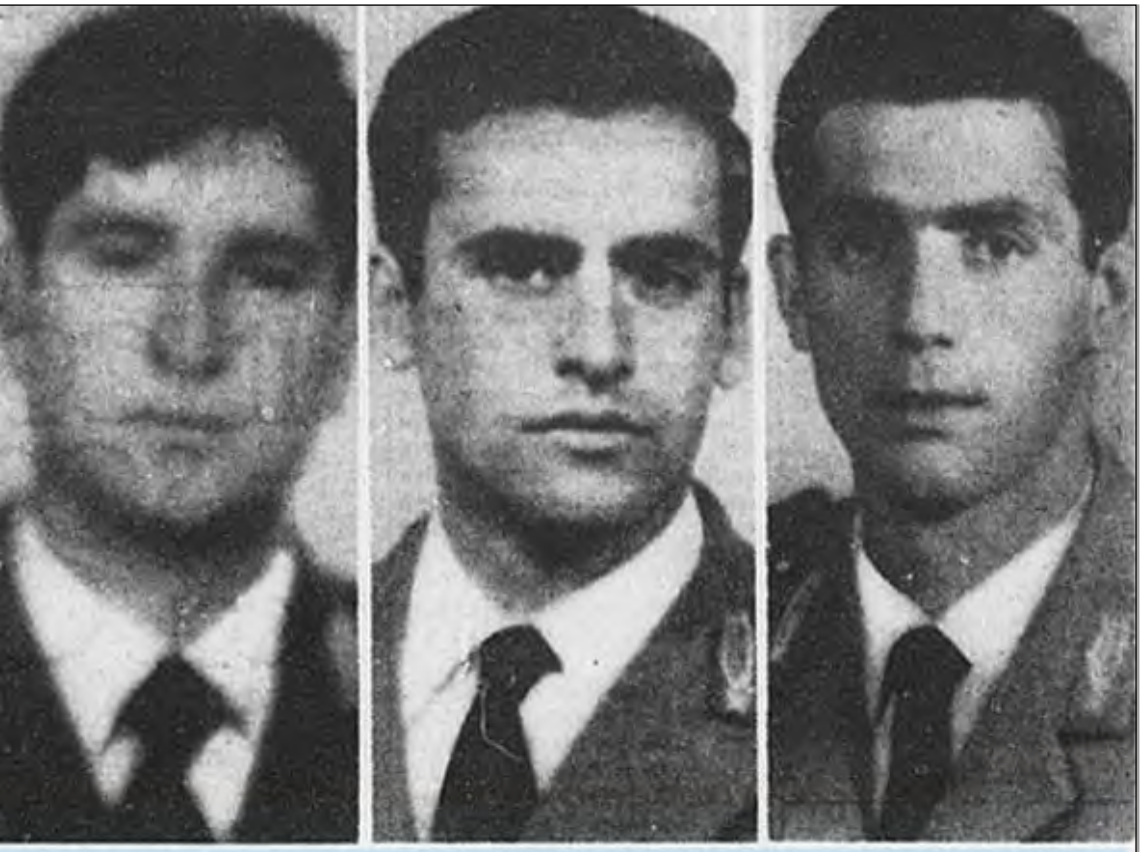
Articolo

PIANGE LA GUARDIA CHE HA UCCISO DUE COLLEGHI: E' UN MALINTESO

La Stampa 18 dicembre 1971

La sparatoria nel ministero di Giustizia a Roma. Il giovane è ricoverato in infermeria. Ha 19 anni ed è stato incriminato per omicidio volontario. Era di sentinella alla cassa: quando ha visto i due agenti che non si fermavano all'alt olà ha puntato il mitra. Uno ha tentato di deviare l'arma; è partita una raffica.

Nell'infermeria del carcere di "Regina Coeli", **Nicola Iorio**, il giovane agente di custodia che ieri, convinto di affrontare due rapinatori,



Roma. Nicola Iorio e le due vittime, Umberto Marsili e Venerio Candidi (Tel. Ansa)

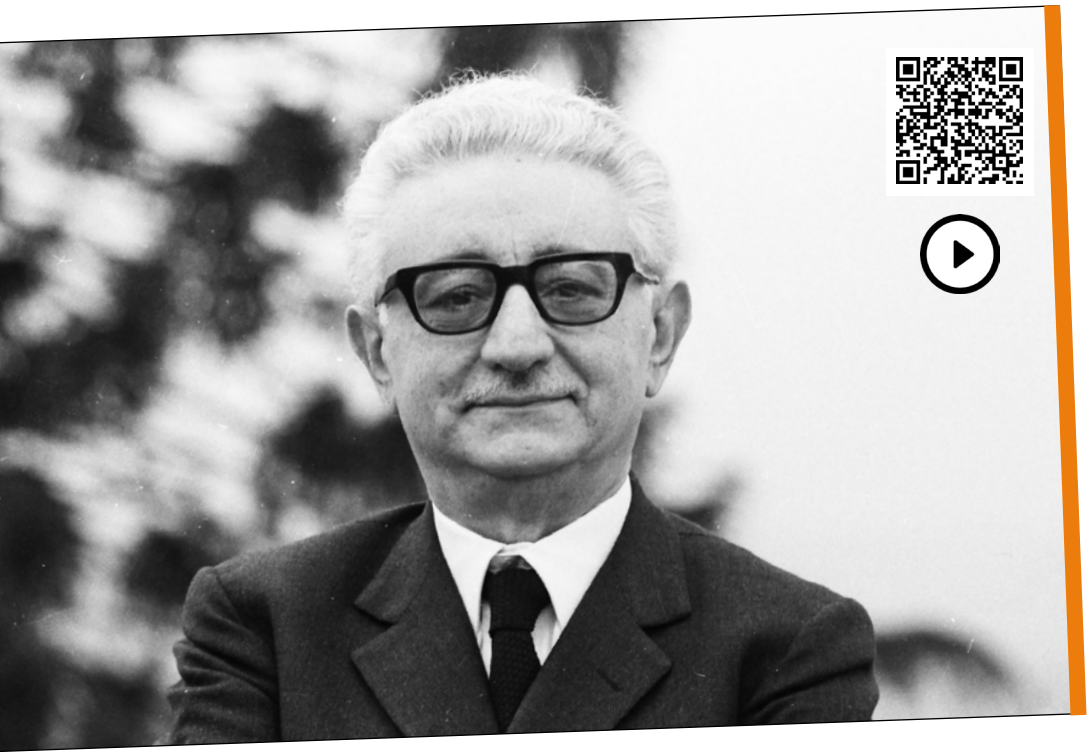
ha ucciso con una raffica di mitra due colleghi, continua a ripetere: "E' stato un malinteso: mi hanno fatto un brutto scherzo". Poi piange e si dispera. I sanitari, per calmarlo, gli somministrano potenti sedativi; soltanto domani, forse, consentiranno un colloquio con il magistrato. "Non un malinteso, ma la paura lo ha fatto sparare", ha ripetuto anche stamane il capo della squadra omicidi della mobile romana, che ieri sera, per primo, ha ascoltato la guardia carceraria. "E' un bravo ragazzo questo **Iorio** - ha detto il dottor **Gianfrancesco** - ma con un mitra in mano a 19 anni e la psicosi dilagante della rapina si fa presto a perdere la testa".

> *"Alla vista dei due uomini in borghese, Nicola Iorio avrebbe potuto intimare ai rapinatori di alzare le mani o sparare in aria una raffica a scopo intimidatorio."*

Sarà il magistrato inquirente, comunque, a decidere la sorte di **Nicola Iorio**, 19 anni, da cinque mesi in servizio nel corpo degli agenti di custodia. Ultimo di quattro fratelli, il giovane, raggiunta l'età della leva, s'era arruolato nel corpo, che già tre anni prima era stato scelto dal fratello maggiore, Antonio, 27 anni, in servizio a Firenze. Oggi, il sostituto procuratore della Repubblica, dottor **Ierace**, ha incriminato lo **Iorio** per duplice omicidio volontario ed ha emesso ordine di cattura. Concluse le indagini, il magistrato modificherà, senza dubbio, il reato, anche se non potrà non tener conto della reazione del tutto spropositata del giovane agente in servizio

1 dicembre
Michael S. Hart spedisce a tutti i membri della rete della Xerox un file di testo contenente l'intera trascrizione della Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America. Questa data segna sia la nascita del Progetto Gutenberg che la nascita dell'eBook.

all'ufficio cassa della ragioneria centrale del Ministero di Grazia e Giustizia.
Alla vista dei due uomini in borghese, **Nicola Iorio** avrebbe potuto intimare ai rapinatori di alzare le mani o sparare in aria una raffica a scopo intimidatorio. Sembra, invece, che **Nicola Iorio** abbia premuto il grilletto del Mab (Moschetto automatico Beretta) che imbracciava quando l'allievo sottufficiale **Venerio Candidi**, 24 anni, ricevuto l'altolà, ha tentato con un gesto di deviare la canna dell'arma, che il



collega più giovane puntava contro, aggiungendo "Noi questo ce lo mangiamo".
Gli inquirenti commentano il gesto dell'allievo **Candidi**, affermando: "La paura ha fatto perdere la testa allo **Iorio**: la spregiudicatezza è costata la vita al sottufficiale, che, con maggiore esperienza, avrebbe dovuto reagire diversamente all'ordine della sentinella armata dì guardia alla cassaforte". Per domani è fissata l'autopsia sui cadaveri: i funerali avverranno nel pomeriggio. Una prima ricognizione esterna compiuta sui corpi dei due sottufficiali dai sanitari dell'Istituto di medicina legale conferma le prime informazioni: **Umberto Marsili** è stato raggiunto da due proiettili, la raffica di 22 colpi ha crivellato invece il torace del compagno.
"Le vittime di questa tragedia - ha detto stasera il comandante della Scuola di formazione sottufficiali - restano, con i due morti, l'agente **Iorio** e la vedova di **Venerio Candidi**, **Maria Adelina Maceri**, che aspetta la nascita di un bimbo, il primogenito del sottufficiale ucciso". Nel modesto alloggio del quartiere Prenestino, stamane, per salutare la giovane vedova, si sono recati tutti i colleghi della scuola sottufficiali. **Maria Adelina Candidi** ha stretto decine di mani meccanicamente, gli occhi arrossati, le gote asciutte. E' scoppiata in

Video Rai Play

24 dicembre
Italia: al 23º scrutinio, con l'appoggio decisivo del MSI, viene eletto il sesto presidente della Repubblica Italiana, il democristiano Giovanni Leone, che succede al socialista Giuseppe Saragat. Leone diviene Presidente per pochi voti rispetto ad Aldo Moro.

lacrime quando l'istruttore del marito le ha consegnato la busta della gratifica natalizia che ieri **Venerio Candidi** era andato a ritirare, con un'ora di anticipo, alla ragioneria del Ministero: 68 mila lire, già destinate per la nascita del primogenito.
I due agenti erano arrivati nel palazzetto di via Giulia alle 17,40 sebbene il cassiere avesse avvertito che i pagamenti sarebbero cominciati un'ora più tardi, alle 18,45. Ma i due, conclusi gli allenamenti con la squadra di calcio del corpo, l'Astrea, nella quale giocavano come portiere e come stopper da due stagioni, avevano poter avere i quattrini prima del previsto. Erano in borghese e al piantone di servizio all'ingresso avevano mostrato il tesserino di riconoscimento. Entrati nell'ascensore, erano arrivati al terzo piano dove **Nicola Iorio** montava la guardia mentre il cassiere preparava le buste. "Non li avevo mai visti prima - ha detto lo **Iorio** - erano in borghese ed ho pensato ai rapinatori. Ho sempre odiato la violenza ed ho sparuto: un malinteso, un tragico errore".

30 dicembre
Italia: è approvata la legge 1024 sulla tutela della maternità: amplia le garanzie alle lavoratrici madri e vieta il loro impiego nei due mesi precedenti il parto e nei tre mesi successivi.

Articolo

IN TRE SCALANO IL MURO ED EVADONO DAL CARCERE

La Stampa 21 dicembre 1971

Altri tre sono stati presi; due sono feriti. Erano tutti in attesa di giudizio. Sei giovani detenuti nel carcere minorile di Boscomarengo (Alessandria) in attesa di giudizio, perché ritenuti responsabili di vari reati, hanno tentato la fuga nella notte tra sabato e domenica ma solo tre sono riusciti. Uno, **Michele La Caglia** di 16 anni, residente a Genova, è stato bloccato dagli agenti di custodia mentre stava per scalare il muro di cinta e ricondotto in cella; un secondo, **Mario Basile** di 15 anni, pure da Genova, nel saltare dal muro nella strada si è fratturato una gamba. Gli agenti lo hanno raccolto mentre cercava invano di rialzarsi e fuggire.
Eguale sorte per **Ferdinando Trappa** di 17 anni, residente a Brescia il quale ha riportato la trattura del piede sinistro. Nonostante l'infortunio è riuscito a fuggire raggiungendo nella notte Alessandria dove si è presentato al pronto soccorso dell'ospedale. Dicendo di chiamarsi **Nando Zecchi** (è il cognome della madre) e di essere caduto da un albero si è fatto ricoverare.
Domenica sera i carabinieri di Boscomarengo lo hanno però identificato. Gli altri tre, **Luigi Cerchi** di 16 anni, **Leonardo Paradiso** di 15, entrambi di Genova e **Gaetano Spera** di 17 da Milano, sono ancora latitanti. E' stato il **Cerchi** ad aprire le varie celle dopo esser-

si impossessato delle chiavi che ha strappato all'agente di custodia **Giuseppe Spanò** di 52 anni, residente a Frugarolo di Alessandria, immobilizzandolo. I compagni i non appena liberati hanno aggredito - colpendolo al capo con un bastone e procurandosi una lesione guaribile in sei giorni - l'agente **Gerardo Troiano** che è crollato al suolo.

1972...

STORIA PENITENZIARIA

Crediti

Editrice La Stampa S.p.A.

Archivio Storico La Stampa
www.archiviolastampa.it

Rai - Radiotelevisione Italiana Spa
www.rai.it

Archivio Storico Istituto Luce
www.archivioluce.com

Tutti i marchi commerciali e i loghi appartengono ai rispettivi proprietari

Tutte le informazioni ed i contenuti (testi, grafica ed immagini) riportate sono, al meglio della nostra conoscenza, di pubblico dominio; se, involontariamente, è stato pubblicato materiale soggetto a copyright o in violazione alla legge si prega di comunicarcelo e provvederemo immediatamente a rimuoverlo.

Per informazioni, proposte o eventuali correzioni da segnalare, si prega di scrivere all'indirizzo email: **info@penitenziaria.it**

STORIA PENITENZIARIA

Iscriviti alla Newsletter per rimanere aggiornato

Iscriviti

Fotografa il QR

OPPURE

Accedi al sito web

STORIA PENITENZIARIA
Fatti di cronaca www.penitenziaria.it

www.penitenziaria.it